Vincenza Stroppa
Maestra di vita e di spiritualità

P. Rocco Barbariga

VINCENZA STROPPA

Maestra di vita e di spiritualità

Piccola Famiglia Francescana - 2005

Presentazione

Vincenza Stroppa, maestra di vita e di spiritualità: è questo il titolo che si è voluto dare alla biografia di questa donna che, per lunghi anni, è stata maestra alle scuole elementari del suo paese ma che, ancor di più, è stata ed è maestra di vita e di spiritualità per le sorelle della Piccola Famiglia Francescana, l'Istituto Secolare di cui è confondatrice.

Il libro è frutto di un paziente lavoro di ricerca e di riordino condotto da P. Rocco Barbariga sugli scritti editi ed inediti e su alcune testimonianze riguardanti Vincenza.

A P. Rocco che, secondo una bella espressione di Vincenza stessa, "mantiene sempre a puntino le sue promesse" (cf. Via dell'Amore, vol. 2°, p. 121) va il grazie dell'Istituto per il dono che ha voluto farci in questo anno settantacinquesimo della PFF.

Non manca nulla a questa biografia: l'inquadratura storica in cui si svolge la vita di Vincenza; le tappe della sua esistenza; l'urgenza di una vita di consacrazione a Dio che sfocia nella nascita della Piccola Famiglia Francescana; il ruolo di Vincenza quale sorella e madre per i membri dell'Istituto ed infine una introduzione ai suoi scritti, con l'augurio esplicito che qualcuno ne faccia uno studio più approfondito.

Ma mi permetto di suggerire che il punto di osservazione da cui guardare questa vita, che è stata dall'inizio alla fine un canto di lode e di gratitudine a Dio, "a lode della sua gloria", è contenuto nell'ultima parte del testo che presenta gli ultimi anni di vita di Vincenza. In un tempo imprecisato essa aveva scritto: "Io mi sento come l'aurora che va incontro al so-

le... ma questo congiungersi con Dio ha sempre nuova luce, non tocca mai il fine e sempre disvela nuovi segreti di vita. È l'unità che è amore ed è la Trinità che è vita".

"Avermi dato la vita, o Padre, è dono tale che tutta l'eternità non mi basterà per ringraziarti e lodarti. Ed ecco che questo mio corpo piano piano si disfa nel dolore, si immola, e tu lo porti, come tutte le altre cose, al suo puro valore".

Anziana, quasi al termine della vita, rivolgendosi a P. Giuseppe Di Lazzaro che era andato a trovarla nella sua casa, chiudendo gli occhi quasi ormai spenti, disse: "Vedi come passo le mie giornate: rannicchiata in questo angolo, nel silenzio e nella preghiera, contemplo il mio divino Gesù, presentandogli tutto il mio amore, un amore che consuma il mio povero essere".

Non ci può essere ritratto più vivido di questo: una donna rannicchiata in un angolo, non ripiegata su se stessa, che nel silenzio e nella preghiera presenta a Gesù tutto il suo amore, un amore che consuma tutto il suo povero essere!

Un mese prima di morire, quasi cieca, scrive alle sorelle della PFF: "O luce viva e onnipotente che inondi tutto l'essere mio! Il cuore arde di te e gode pure nel patire, e patisce perché non tutti i cuori vivono di te, né ti amano". Il cuore di Vincenza arde sempre per la salvezza degli uomini; ha ben presente la condizione umana e, come ha sempre fatto, chiede alle sorelle che si uniscano a lei nel canto di amore a Dio, in una vita di donazione a Lui; è questo lo scopo della PFF: "Cantate con me, figliole e sorelle care, cantiamo insieme unite il canto d'amore sempre nuovo... il nostro canto d'amore che sale per tutta l'umanità coinvolge tutto il creato, perché l'uomo è la creatura prediletta dal Padre, nell'unione in lui. Mie care sorelle, la nostra PFF il Padre l'ha voluta in mezzo al mondo con Gesù per testimoniarlo via, verità e vita. Gesù, Amore eterno, continua a redimere l'uomo dalla superbia generatrice di ignoranza che toglie all'uomo la sapienza di riconoscersi creatura e non Creatore".

Marinella M.
Piccola Famiglia Francescana

22 agosto 2005
memoria di Santa Maria Regina

Perché questa biografia?

Una prima risposta alla domanda formulata qui sopra è ovvia: è per soddisfare al desiderio, più che lecito e doveroso, delle sorelle della Piccola Famiglia Francescana che vedono in Vincenza la principale collaboratrice di padre Ireneo Mazzotti nella fondazione del loro Istituto. Essa comunemente è riconosciuta come la Confondatrice, perciò tutto quello che la riguarda assume importanza per il patrimonio spirituale dell'Istituto.

Una seconda risposta è che, come cristiani, abbiamo il dovere, la responsabilità e la gioia di mettere in luce "le ricchezze di casa nostra", i doni di grazia che Dio volle elargire ad una nostra sorella, e ai quali ella corrispose con gioiosa e fedele collaborazione. Tanto più che essi ebbero, ed ancora hanno, ripercussione su tante persone sparse in varie nazioni del mondo.

Una terza risposta sta nel fatto che la vita di Vincenza e i suoi insegnamenti conservano ancora tutta la loro validità, poiché sono l'affermazione di quei valori essenziali del cristianesimo, che non tramontano mai e ai quali è sempre urgente rifarsi per un mondo più umano, bello e felice.

Da ultimo, questa biografia vuole e può essere un omaggio a tutta la popolazione di Urago d'Oglio perché, ricordando Vincenza Stroppa, che fu una di loro, e ammirando quanto essa fu attiva tra loro e altrove, traggano vanto e ispirazione per il loro vivere religioso e sociale.

Vincenza visse un'esistenza terrena caratterizzata da semplicità e discrezione, bramosa di amare tanto il Signore e fare tanto bene ai fratelli e alle sorelle di tutto il mondo. Non cercò mai se stessa e fu sempre aperta a tutti, amandoli col cuore stesso di Gesù.

La sua vita fu un canto di gioia e di adorazione, non perché non avesse sperimentato il dolore, ma perché aveva creduto all'amore di Dio per noi. Un amore che le si rivelava e provocava risposte d'amore: *«Mio dolce Signore Gesù, tu ti riveli a me nell'effusione dello Spirito. Come mi arde il cuore che tu sia conosciuto e amato da ogni cuore! È il mio martirio d'amore, a volte Getsemani e Tabor».*

La grandezza di Vincenza sta non tanto nelle opere, che pure testimoniano la sua anima apostolica, quanto nell'amore ardente, fedele e gioioso, con il quale seppe compiere le piccole cose di ogni giorno.

Marcata caratteristica della sua spiritualità è la mirabile armonia tra l'aspetto operativo e quello contemplativo del suo vivere quotidiano. Nota dominante è la sua vita di unione con la santissima Trinità. In relazione personale con le Tre Persone divine, è comunione di vita che comporta l'amore fraterno tra noi e ne è il fondamento.

Indicazioni bibliografiche

Scritti di Vincenza Stroppa

La maggior parte degli scritti di Vincenza Stroppa sono stati raccolti e stampati in due volumi sotto il titolo *La via dell'amore;* una parte minore è ancora inedita ed è conservata nell'Archivio della Piccola Famiglia Francescana, presso il Cenacolo Francescano Maria Assunta, Ome (Brescia).

Scritti editi

La via dell'amore. Scritti di Vincenza Stroppa Confondatrice dell'Istituto Secolare Piccola Famiglia Francescana, vol. I e II, Cenacolo Francescano, Ome (Brescia) 1995.

Il primo volume comprende i seguenti scritti:

– *Sorella Vincenza parla di sé.*
– *Vincenza nella scuola.*
– *Scritti per il Terz'Ordine Francescano.*
– *Per vivere la mia vocazione.*
– *Jesus Amor.* Pensieri e preghiere.
– *Testamento spirituale di Vincenza.*

In *Appendice* sono riportati i seguenti scritti di altre persone:

– *Lettere di padre Alessandro Malèr a Vincenza.*
– *Lettere di Armida Barelli e Bona Mattei a Vincenza.*
– *Ricordi biografici di Vincenza,* scritti dalla nipote Cecilia Ponti

Il secondo volume contiene:

– *Lettere di Vincenza alle sorelle della P.F F.*
– *Lettere di Vincenza a Maria Mariani.*

In *Appendice* riporta:

– *Lettere di padre Ireneo Mazzotti a Vincenza.*
– *Lettere di padre Alessandro Malèr a Vincenza.*
– *Ultimo incontro di Maria Mariani con Vincenza.*

Scritti inediti

Si tratta di scritti, prevalentemente lettere, indirizzati da Vincenza a singole persone, quindi sono di carattere strettamente privato. Sono così raggruppati:

– *Breve relazione di Vincenza a don Francesco Metelli.*
– *Scritti rivolti a padre Rocco Barbariga* (Blocconote nn. 1, 2, 3, 4).
– *Lettere di Vincenza a padre Leonardo Tasselli.*
– *Lettere a padre Giuseppe Di Lazzaro*
– *Lettere a Maria Metelli.*
– *Lettere ad Angelina Cogi, di Chiari (Brescia),* sua capogruppo.
– *Lettere a Egilda Miticocchi,* del gruppo di Foggia.
– *Lettere ad altre sorelle.*

Scritti riguardanti Vincenza

Circa la persona e l'opera di Vincenza Stroppa vi sono diversi scritti, alcuni editi e altri inediti.

Scritti editi:

– *Il granello di senapa. Profilo storico della P.F.F.,* Cenacolo Francescano, Ome 1966.
– *Celebrazioni del cinquantesimo di fondazione della P.P.F. ,* Cenacolo Francescano, Ome 1981.
– *Vincenza, un volto da scoprire,* in "Vita di Famiglia", Ome, dicembre 1995.
– *Nessun libro mi parla come la vita che è in me,* in "Vita di Famiglia", Ome-Loreto dicembre 2000.

Scritti inediti:

– *Testimonianza di don Mario Fattorini.*
– *Testimonianza di don Giovanni Reccagni.*
– *Testimonianza di don Luigi Venni.*
– *Testimonianza di padre Donato Ginelli.*
– *Breve testimonianza della nipote Adele Ponti.*
– *Le mie memorie,* quadernetto manoscritto di Maria Metelli.
– *50° di fondazione, Regione Lombardia-Piemonte,* (ciclostilato), aprile 1980.

Vincenza Stroppa
Maestra di vita e di spiritualità

PARTE PRIMA
Origini e formazione

In questa prima parte della biografia di Vincenza Stroppa ci proponiamo di seguirla negli anni della sua fanciullezza e giovinezza. Apparirà come la divina provvidenza la preparò gradatamente alla missione che le avrebbe affidato. Percorreremo un periodo che va dalla sua nascita fino al conseguimento del diploma di maestra delle scuole elementari. Si tratta dei suoi primi ventisei anni di vita, ricchi di avvenimenti, di sofferenze, ma anche di straordinari valori umani e soprannaturali.

I - ALBA CRESCENTE

In età adulta Vincenza scrisse nelle sue note intime: «*Io mi sento come l'aurora che va incontro al sole*»[1]. Che tale fosse il suo vivere apparirà ampiamente in tutto il corso della sua esistenza. Qui però vogliamo dimostrare che "l'aurora" fu preceduta e preparata da un' *"alba"* molto significativa. È quello che cerchiamo di verificare richiamando quanto ci è dato di conoscere circa l'infanzia e la fanciullezza di Vincenza.

[1] *La via dell'amore,* I, *Jesus Amor,* n. 101, p. 120.

Qualche lettore sarà subito tentato di pensare che lo scrittore non si sia liberato dalla mentalità di altri tempi in cui le biografie dei santi dovevano dimostrare che essi erano tali fin dalla nascita. Oggi il biografo dei santi non cade in questo errore, perché non ci sono santi nati fatti. È altrettanto vero però che ci sono bambini e fanciulli assai più maturi di quanto non lo siano la maggioranza dei loro coetanei, e casi del genere non sono rari in nessun campo e in nessun tempo.

Vincenza Stroppa non è nata santa, ma ha capito assai presto il senso cristiano della vita, e prestissimo ha voluto amare la Madonna e Gesù Cristo al disopra di ogni cosa; ha cercato la volontà del Signore, decisa a seguire fino in fondo la via che Gesù le ispirava.

Il paese nativo: Urago d'Oglio

Alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo Urago d'Oglio era un piccolo comune con popolazione prevalentemente dedita al lavoro dei campi. Situato sulla sponda sinistra del fiume Oglio, agli estremi confini ovest della provincia di Brescia, per la sua posizione geografica, lontano da stazioni ferroviarie, il paese si trovava in un certo isolamento, mancava di industrie e di mercati. Soltanto nel 1906 vi fu inaugurato il primo stabilimento: una piccola fabbrica di bottoni.

La sua fertile terra agricola era proprietà solo di pochi, mentre la maggioranza dei lavoratori era formata da mezzadri o salariati che dovevano fare i conti con gli alti e bassi delle stagioni. La popolazione, nella massima parte, era analfabeta. L'insegnamento scolastico era limitato unicamente alla prima classe elementare; solo nel 1907 si riuscì a portare le classi fino alla

terza elementare, e solo nel 1939 il Podestà di Chiari deliberò l'istituzione della quarta elementare ad Urago d'Oglio[2].

La situazione religiosa, tuttavia, era molto migliore di quella economica e di quella scolastica. Nella diocesi bresciana, nonostante l'aggressiva influenza della politica liberale ed anticlericale, la vitalità della Chiesa non fu compromessa. L'illuminata azione pastorale dei vescovi che guidarono la diocesi nell'evoluzione della situazione sociale, promosse la collaborazione di laici e sacerdoti a favore di una istruzione culturale e religiosa, oltre che per una promozione sociale dei cattolici.

Urago d'Oglio risentì di questo clima, e fu favorito dall'avere come Prevosto Don Marinelli, uomo di larghe vedute e di coraggiose iniziative. A questo proposito conviene riportare una pagina di storia:

«Nell'attività pastorale di don Marinelli ebbe un posto preminente l'insegnamento religioso. Nel 1912, uno dei primi e più arditi, il prevosto volle tentare l'attuazione del nuovo metodo Ciclico Intuitivo, proposto dal Congresso Catechistico diocesano da mons. Lorenzo Pavanelli. Presa in affitto la fattoria Cooperativa..., trasformò le stanze in aule catechistiche che arredò con suppellettili scolastiche, trasformò il cortile in ampia ricreazione e ricavò al primo piano un salone teatro per le proiezioni e la cinematografia. Poi incominciò a formare insegnanti che seguissero il nuovo indirizzo e preparò formulari adatti ad ogni classe. Procurati i testi, dal 1913 l'insegnamento religioso venne regolarmente impartito in forma di vera scuola divisa in quattro classi maschili e femminili, sdoppiate le prime due, perché troppo numerose.

Nel 1914, quando le scuole elementari arrivavano appena alla terza e il Comune non aveva un edificio dove raggrupparle, don Marinelli aprì anche la quinta classe maschile e femminile e istituì il Priorato, con relati-

[2] Cf. Podavitte E., *La terra di Urago d'Oglio, 1984,* pp. 130 ss.

vo ufficio di Segreteria che curava diari, registri di iscrizione, di frequenza e di classifica, e forniva la scuola di quanto era necessario.

Nel 1910 don Marinelli istituì anche una scuola serale gratuita per analfabeti...; organizzarono la stessa scuola anche per le donne, presso le suore... Nel 1915, vinto il primo premio al primo saggio catechistico della vicaria di Chiari, i ragazzi e le ragazze di Urago avevano vinto a Brescia anche il primo premio della prima gara catechistica diocesana, meritandosi dal Vescovo Gaggia l'arazzo offerto dal Cardinal Ferrari a Milano, che ancor oggi si porta nelle processioni. Anche nel 1920 e nel 1923 i ragazzi riportarono il primo premio e meritarono per la scuola la medaglia d'argento»[3].

In questo piccolo paese agricolo il 7 settembre 1893 nacque la nostra Vincenza Stroppa e qui svolse la maggior parte della sua lunga esistenza terrena che si concluse il 24 marzo 1982. Qui visse colei che fu sempre dominata dall'urgenza di abbracciare il mondo intero per portarlo a Dio: «La mia natura vivace, ardente, rigogliosa, piena di forza, bramava di unire la solitudine alla grande azione. Sospiravo il deserto, avevo bisogno della grande solitudine, ed allo stesso tempo bramavo, avevo bisogno di darmi al mondo intero, di versare in esso l'intensa vita dell'anima mia, di trascinare le folle, di sollevarle a Dio, di riempirle di amore per lui; cuori palpitanti per il Creatore, per l'unico sommo Bene, dimentichi della terra, nel pieno possesso dell'amore, dell'unione con la Vita»[4].

[3] Podavitte E., *cit.* pp. 130 ss.

[4] *La via dell'amore,* I, *Testamento spirituale,* p. 125.

I genitori di Vincenza

I coniugi Battista Stroppa e Maria Ossoli, genitori di Vincenza, vivevano con profonda convinzione la fede cristiana. In quanto al temperamento personale, tuttavia, erano ben diversi tra loro. Maria, nata il 12 settembre 1861, era casalinga e «aveva un carattere poco comunicativo, rigido e severo»; Battista, nato il 23 aprile 1852, «aveva un carattere dolce, molto umano e comprensivo al punto di sostituire la mamma in certe circostanze anche delicate»[5].

Sembra che Battista mostrasse una particolare predilezione per Vincenza, ultima delle sue figlie sfuggita alla mortalità infantile, per la quale, ancora piccola bambina, aveva osato compiere un gesto che sembrava temerario ma che salvò la vita della figlia. La nipote, infatti, narra che Battista «soffriva di gotta, ed una volta all'anno si recava ad Abano per la cura. Durante uno di questi soggiorni lo hanno avvertito che la piccola Vincenza stava morendo per un grosso flemmone sotto la mascella, che il medico non voleva incidere per non lasciare la cicatrice. Arrivato il padre, tolse di mano al medico il bisturi e con decisione incise il flemmone, e Vincenza cominciò ad aprire gli occhi, a rifiorire e a sorridere al suo papà»[6].

Battista Stroppa apparteneva ad una famiglia discretamente agiata la quale, però, ben presto era andata in rovina sotto l'aspetto economico, perché il padre di lui «per troppa bontà firmava avalli a gente che poi non era di parola». Da giovane, Battista avrebbe voluto dedicarsi agli studi, ma vi rinunciò e si sacrificò per permettere ai suoi fratelli di fare carriera nell'arma

[5] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 167.
[6] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 167.

dei carabinieri. Scelse di apprendere il mestiere del falegname, e lo esercitò fino alla sua morte[7].

I coniugi Stroppa con la loro famiglia abitavano in via Dosso, la via che sale fino alla porta grande della chiesa parrocchiale. Avevano un bel locale con un campicello cintato e coltivato a orto e frutteto[8].

Quanti fossero stati i figli dei coniugi Battista Stroppa e Maria Ossoli è rimasto ignorato e imprecisato per molti anni. La nipote Cecilia infatti scrive che Vincenza «era probabilmente l'ottava dei fratelli»[9]. Nel profilo biografico di Vincenza, inviato per essere pubblicato nel *Dizionario degli Istituti di perfezione e vita consacrata,* è scritto: «Della numerosa prole dei coniugi Stroppa-Ossoli solo tre sono sopravvissuti: Antonia, Caterina e la nostra Vincenza»[10]. In una lettera del 9 gennaio 1976 a padre Giuseppe Di Lazzaro, Vincenza scrisse: «Di tutti i miei familiari nessuno è "Stroppa". I miei fratelli sono morti piccoli; [i miei familiari] sono tutti familiari di mie sorelle».

La verità dei fatti, con la completezza dei dati, è stata il frutto di una ricerca condotta dal pronipote di Vincenza, Antonio Pasquinelli, sui registri anagrafici del Comune di Urago d'Oglio e sui registri dei Battesimi nella Parrocchia. Ecco il risultato:

[7] Cf. *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 167.

[8] Cf. *Le mie memorie,* di Maria Metelli, inedito.

[9] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 167.

[10] La situazione di famiglia, redatta nel Comune di Urago d'Oglio in data 8 gennaio 1917, su richiesta di Stroppa Vincenzina per concorso ad una borsa di studio per la Scuola Normale di Treviglio, riporta i seguenti nomi: *Stroppa Caterina,* figlia, nata il 17 dicembre 1890; *Stroppa Vincenza,* figlia, nata il 7 settembre 1893; *Stroppa Antonia,* figlia, nata il 10 settembre 1882.

Pierina Antonia	*nata il 10/09/ 1882*
Lorenzo	*nato il 26/04/ 1885*
Lorenza Caterina	*nata il 31/10/ 1886*
Caterina	*nata il 08/11/ 1888*
Caterina	*nata il 17/12/ 1890*
Virginia	*nata il 05/04/ 1892*
Vincenzina	*nata il 07/09/ 1893 alle ore 18.00*
Mario	*nato il 01/09/ 1897*
Federico	*nato il 12/12/ 1901*
Virginia Maddalena	*nata il 26/05/ 1903*

Le uniche figlie sopravvissute sono Pierina Antonia, Caterina nata nel 1890, Vincenzina. Le altre quattro figlie e i tre figli sono deceduti in tenera età.

Il periodo dell'asilo infantile

Giunta all'età idonea per la scuola dell'asilo infantile, Vincenza la frequentò nel suo paese presso le suore di Maria Bambina. Di tale periodo si ricorda anzitutto un episodio che rivela il candore infantile della bambina e la delicata bontà del papà.

Nella chiesetta delle suore «c'era e c'è ancora una nicchia con una culla con dentro una meravigliosa Maria Bambina con un radioso e dolce sorriso. Questa bellissima Bambina attirava molto l'attenzione di Vincenza e non se ne sarebbe più staccata.

Un giorno di primavera, visto che nell'ortaglia dietro casa c'era una bellissima fioritura di fiori bianchi (erano fiori di piselli), con pazienza cominciò a coglierli.

Dopo di averne colti due aiuole, entrò nell'ortaglia la mamma che, vedendo il disastro, urlò e minacciò castighi. Vincenza,

spaventata, corse a rifugiarsi nelle braccia di suo padre che cercò prima di calmare la moglie e poi, con serenità, chiese a Vincenza cosa ne avrebbe fatto di tanti fiori, e la piccola rispose che voleva portarli a Maria Bambina. Il papà spiegò come stavano le cose e poi, se ricordo bene, mise i fiori in un cesto e li portò a Maria Bambina insieme con Vincenza»[11].

In età adulta e da anziana Vincenza amava raccontare i ricordi della sua vita di bambina dell'asilo. Per lei fu un periodo ricco di apprendimento, di stupore, di gioia. Essa affermava: «Già dall'asilo avevo dimestichezza con la musica e il canto»[12].

Non mancarono le occasioni per manifestare le sue belle doti. È detto infatti che «durante l'asilo era la protagonista delle festicciole, dei saggi e del canto»[13]. Appunto in una di queste circostanze la bambina rivelò un altro aspetto del suo animo delicato. È ancora la nipote a narrarci il fatto.

«Un giorno la suora, prima del saggio, disse ai bambini di non chiedere di andare ai servizi durante il saggio, perché avrebbe ritenuto ciò una disobbedienza, e anche li minacciò. Proprio prima di uscire a cantare Vincenza si mise a piangere, suscitando sorpresa perché non era per nulla piagnucolona. Per calmarla ricorsero al padre che, con tutta pazienza, le chiese il perché del pianto, e Vincenza rispose che aveva bisogno di andare ai servizi ma che non lo chiedeva per non fare una disobbedienza. Da notare che gli altri bambini l'avevano chiesto ripetutamente, incuranti delle minacce, mentre lei aveva tenuto in mente la parola disobbedienza»[14].

[11] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* pp. 167-168.
[12] *Scritti rivolti a padre Rocco Barbariga,* Blocconote n. 2, inedito.
[13] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 168.
[14] *La via dell'amore,* I, *ricordi biografici della nipote,* p. 168.

Una singolare alunna delle elementari

Parlando di sé, Vincenza afferma sbrigativamente: «Dai sei ai nove anni frequentai le tre classi elementari nel mio paese»[15]. Questa affermazione ci sorprende alquanto perché sappiamo che a Urago esisteva soltanto la prima classe elementare. Soltanto nel 1907 si arrivò a portare la scuola fino alla terza classe elementare; ma in quell'anno Vincenza avrebbe avuto quattordici anni di età.

Per sciogliere questo enigma oso avanzare un'ipotesi partendo dallo scritto della nipote Cecilia. Questa afferma che Vincenza «a sei anni [1899-1900] frequentò la prima classe elementare. L'aula era un grande stanzone con bambini di tutte le età. L'anno dopo rifrequentò per aiutare la maestra che glielo aveva chiesto»[16]. Quest'ultima frase ci lascia la possibilità di formulare una ipotesi. La richiesta della maestra e la sua motivazione dimostrano che la fanciulla aveva dato prove di eccellente intelligenza nell'apprendimento. Il fatto poi di rifrequentare la scuola non più come semplice alunna ma come aiutante della maestra deve aver favorito in Vincenza ulteriori progressi; e non è improbabile che la maestra stessa l'abbia aiutata privatamente a raggiungere il livello della terza elementare; solo nel 1907 avrebbe potuto ottenere la pagella di terza elementare.

Come vedremo più avanti, solo tra il 1911 e il 1912, nella avanzata età di diciotto anni, Vincenza frequentò la quarta e la quinta classe elementare presso l'Istituto delle suore di Maria Bambina a Calcio (Bergamo).

[15] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 13.
[16] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 168.

La prima Comunione

La fanciulla Vincenza, dai sei ai nove anni, cresceva trascorrendo il suo tempo tra casa, scuola, suore, oratorio, catechismo e chiesa, partecipando alle celebrazioni religiose che allora erano molto sentite. Lei stessa ci ha lasciato questa confidenza: «Già da piccola (8-9 anni) andavo all'oratorio molto volentieri. C'era una Superiora vecchia molto buona e materna. Vedendo che io desideravo sentire parlare di Gesù, mi faceva sedere ai suoi piedi e mi parlava di Gesù, tanto che, verso i nove anni, disse a mio papà: *Facciamole fare la prima Comunione, perché è dentro nella rete»*[17].

A quel tempo (1903) si usava ancora ammettere i fanciulli alla prima Comunione solo verso i 12-13 anni. Vincenza, stando alle consuetudini della parrocchia, avrebbe dovuto attendere fino al dodicesimo anno. Ma, «frequentando il catechismo con profitto, aveva capito l'importanza di tale Sacramento e chiese al Prevosto, alla Superiora e ai genitori di fare la prima Comunione a nove anni (1903), perché non riusciva ad aspettare »[18].

Ora ascoltiamo Vincenza stessa: «Mio papà fu subito d'accordo, la mamma invece no, perché voleva stare al costume del paese, per cui la Comunione si faceva a 12 anni. Ma anche il Prevosto fu d'accordo, e decisero di farmi fare la prima Comunione. Io ero felicissima, ...insomma, a modo mio, perché a quell'età!...»[19].

Viene spontaneo pensare al clima di festa che caratterizza la celebrazione della prima Comunione dei fanciulli e delle fanciulle attualmente nelle nostre parrocchie con il coinvolgimento di tante persone. Per la prima Comunione della piccola Vincen-

[17] *50° di fondazione,* p. 6, ciclostilato.
[18] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 168.
[19] *50° di fondazione,* ciclostilato, p. 6.

za non tutto avvenne così. Sentiamo in primo luogo la narrazione fatta dalla nipote: «Per la prima Comunione non occorreva il vestito bianco, ma solo un velo bianco che la mamma teneva sotto chiave nella sua camera. La mattina della prima Comunione Vincenza bussò, con il batticuore, alla camera dei genitori e, con voce timorosa, chiese alla mamma il velo. La mamma non rispose, ma il papà con voce autorevole le impose di darle il velo. La mamma si alzò, prese il velo e con una mano glielo diede e con l'altra le mollò un ceffone. Vincenza, con il velo stretto al seno e con le lacrime che l'accecavano, fece di corsa la strada che la portava dalle suore con una grande felicità che le cantava nel cuore. Da allora si comunicò tutte le volte che poté»[20].

Ora però ci è caro sentire la narrazione del fatto, ascoltandolo dalle parole stesse di Vincenza che furono registrate l'8 aprile 1979. Riconferma il racconto della nipote, ma vi aggiunge qualche particolare interessante e commovente:

«Mia sorella maggiore, che faceva la sarta, mi preparò la vestina bella e tutto quello che occorreva, quasi di nascosto dalla mamma. Quella mattina ero quasi pronta quando ci accorgiamo che manca il velo. *Ce l'ha la mamma. Va' tu a chiederglielo, che sei piccola,* dice mia sorella.

Mamma, per favore, mi date il velo?, chiedo più volte. L'ultima volta, la mamma scende dal letto, tira il cassetto, con una mano mi dà il velo e con l'altra uno schiaffone che mi ha fatto barcollare. Il Signore mi ha fatto capire che dovevo patire per amare Lui, per farlo amare. Mi sono appoggiata al muro della casa perché barcollavo ancora, e poi via di corsa in chiesa. Vi arrivai che già stavano facendo le *Rinunce.* Il Parroco in quel momento chiedeva: *Rinunciate voi al demonio, alle sue pompe? – Sì, rinuncio!,*

[20] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 169.

ho gridato. Hanno sentito la mia voce, la Superiora mi ha abbracciata stretta stretta»[21].

Abbiamo notato che, riferendosi alla sua ammissione alla prima Comunione, Vincenza aveva commentato: « Io ero felicissima,... a modo mio, perché a quella età!...»: come per dire che a nove anni la comprensione del grande dono eucaristico è necessariamente limitata. Ma la frase: «Il Signore mi ha fatto capire che dovevo patire per amare Lui e per farlo amare» lascia intendere che la mente della piccola fanciulla era bene illuminata fin da allora.

Il primato dell'amore e della preghiera

Con la prima Comunione Vincenza aveva trovato il sicuro punto di riferimento per la sua vita. Lei stessa lo afferma: «A nove anni e mezzo feci la mia prima santa Comunione con grande desiderio. Desiderio che aumentò sempre più in me. Quando il signor prevosto mi disse che il Papa, era Pio X, aveva dato il permesso di comunicarsi ogni giorno, fu per me una grande gioia, e volli e voglio ancora tanto bene a S. Pio X. L'Eucaristia divenne il centro della mia vita. Tutto sopportavo pur di poter ricevere Gesù»[22].

Aveva anche un grande desiderio di sentire parlare di Gesù, perché voleva conoscerlo più a fondo. Questo desiderio fu la causa di un grazioso episodio che Vincenza stessa ci ha narrato: «Lo stesso anno [della prima Comunione], il Prevosto Marinel-

[21] *50° di fondazione,* ciclostilato, pp. 6-7.

[22] *La via dell'amore,* II. *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 13 novembre 1960, p. 173.

li volle fare gli Esercizi alle giovani dell'oratorio, a tutte le giovani dai 18 anni in su. Ma io sono stata attenta: chissà cosa dicono! Parlano di Gesù e io voglio sentire parlare di Gesù.

Quella domenica in cui, dopo dottrina, si cominciavano gli Esercizi, la Superiora invita le piccole ad andare a casa, ma io mi sono appoggiata al muro, vicino alla chiesa, come se mi aiutasse a tenermi su, e la Superiora continuava a chiamarmi. In quel mentre, entra il Prevosto e chiede cosa c'è. *Signor prevosto, non ho mai visto disobbedire quella figliola, ma oggi non vuol muoversi di là...*

Vengono tutti e due verso di me e il Prevosto chiede: *Di' a me: cosa hai?* E io: *Voglio fare gli Esercizi.* E lui giù a ridere.

Ma, signor Prevosto – dice la Superiora – *sa che non c'è un'unghia di posto in chiesina! – Fa niente – dice lui – tu vieni e ti sederai sui miei piedi.*

Io sono volata in chiesa, sono volata sull'altare maggiore, sono andata a sedermi sulla predella aspettando... i piedi del Prevosto!

Non è rimasta in me, fra tutti gli Esercizi fatti, una predica come quella prima predica. Era sulla distruzione di Gerusalemme che non aveva ascoltato la voce del Signore. Io ho detto: G*esù, ti ascolto, ascolto la tua voce,* ed è entrato e rimasto in me il timore di non essere sempre attenta alla voce del Signore. Mi è rimasta sempre la paura che lui non mi volesse più e che io non potessi più amarlo. E da allora ho continuato a vivere stando attenta a non offenderlo»[23].

Per tutta la sua lunga esistenza, Vincenza fece dell'Eucaristia, insieme alla Parola di Dio, il nutrimento della sua vita. E continuò a proporre la pietà eucaristica come fonte del vivere e dell'efficacia apostolica. Ci spieghiamo pertanto il fatto che il Signore le ispirasse propositi radicali che sono piuttosto rari in fanciulli di dieci anni. A questo riguardo ascoltiamo una pagina

[23] *50° di fondazione,* ciclostilato, pp. 7-8.

sincera e rivelatrice di Vincenza: «Verso i dieci, undici anni, andai a nozze in compagnia della mia sorella maggiore. Quando incominciò la danza, io fui felice. Finalmente potevo danzare. Ma, fatti pochi giri, sentii in me: *Tu ami il ballo più di me!*

Prontamente mi strappai al compagno, o compagna, non ricordo, e senza dir nulla a nessuno scappai a casa, corsi in camera. Piansi amaramente tutta la sera al pensiero di aver disgustato il Signore. Promisi che non avrei ballato mai più. E con la grazia del Signore così fu»[24].

In un altro scritto, rievocando lo stesso episodio, Vincenza conclude affermando: «Gesù accettò e mi diede la fedeltà dell'amore. Ho sempre desiderato e ancora lo desidero che il Signore mi faccia sempre più piena di grazia e lo Spirito mi rivestì e mi riveste nella pienezza del suo vivificante splendore che mi unisce in Gesù al Padre. Essere sempre più bella per il mio Signore, santa per la sua gloria»[25].

Fin da fanciulla Vincenza sentì l'attrattiva alla preghiera affettivo-contemplativa e la coltivò. Dopo la chiesa e il tabernacolo, il suo "eremo" di orante contemplativa era il piccolo campo e frutteto cintato del papà. Vi si recava spesso e nella solitudine più assoluta rifletteva e dava sfogo ai suoi sentimenti e aspirazioni, convinta che il Signore l'ascoltava. Il papà la lasciava fare, perché comprendeva e approvava l'attrattiva della figlia per la preghiera; la madre, invece, la richiamava dalla solitudine per occuparla in attività domestiche.

L'amica e consorella Maria Metelli afferma che Vincenza alludeva a queste ore di solitudine quando, nel *Testamento spirituale,* scrisse: «Oh, quante ore fuggivano senza che io me ne accor-

[24] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 173.
[25] *Scritti rivolti a padre Rocco Barbariga,* inedito, Blocconote n. 2.

gessi, mentre tutta ero occupata di Lui, onnipotenza, bellezza, amore e vita»[26].

Non si può negare che il Signore voleva preparare, con doni di grazia e di natura, la candida anima di Vincenza a diventare la futura ardente persona tutta protesa a vivere l'unione con Dio in mezzo al mondo. A questo proposito è rivelatrice la seguente confidenza che Vincenza ha lasciato: «Fin da bambina, appena sorgeva il sole, correvo nei campi a contemplare la rugiada. Era per me l'immagine viva dell'abbondanza della grazia e dell'amore di Gesù nelle nostre anime. Ne sentivo dentro di me la luce, il calore, la vita, e vedevo nell'anima mia Iddio che mi amava»[27].

Fanciulla perfettamente normale

Leggendo queste testimonianze, che riportiamo da fonti sicure, non si pensi che si voglia idealizzare o mistificare la persona in questione. Le fonti appunto sono lontane dal presentarci Vincenza come una fanciulla che si sente incapace di calarsi nella realtà e perciò evade nei sogni della fantasia. Lei stessa scrive: «Dai nove ai dodici anni aiutai in famiglia. Mi è sempre piaciuto il lavoro: sartoria, ricamo, casalingo: amante della musica e in particolare del canto. Nell'età giovanile mi piacevano, a tempo libero, le corse, i giuochi all'aria libera nella natura»[28].

In un altro scritto afferma: «Ero esuberante, piena di vita. Avevo bisogno di correre, di saltare, di cantare. Mi arrampicavo sulle piante di frutta, mi beavo in quei colori e, seduta sul ra-

[26] *La via dell'amore,* I, *Testamento spirituale,* p. 125. Cf. *Le mie memorie,* di Maria Metelli.

[27] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 180.

[28] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 13.

mo più alto che potevo, cantavo, cantavo al cielo, alla terra, a tutti. Amavo e amo ancora la musica, il canto, lo studio, il lavoro e danzerei anche, quando fosse per la gloria del Signore. Volevo però essere solo e tutta di Gesù. E a questo mi indirizzavo tutta, con fioretti, mortificazioni, preghiera»[29].

Appunto la preghiera l'attraeva in modo particolare e in essa coinvolgeva anche altri, compresa e aiutata in ciò anche da suo padre. Ricorda: «Tante volte le mie compagne si univano a me, per pregare e amare Gesù con me. Mio padre mi era di aiuto. Quando la notte qualche volta volevo pregare di nascosto, egli stava con me, e se mi alzavo, anche lui si alzava con me, sempre di nascosto della mamma. Però non volevo più disturbare mio padre (lavorava tutto il giorno; era falegname ed io lo amavo tanto, anche perché era per me come san Giuseppe)»[30].

II - SERENO E BURRASCHE NELL'ADOLESCENZA

Ai tempi di Vincenza la fase adolescenziale della vita generalmente era ristretta in un periodo più breve di quanto avviene ai nostri giorni. La mancanza di scuole e la necessità di guadagnarsi da vivere costringeva i ragazzi e le ragazze a cercare presto un luogo di lavoro, in attesa di scelte più libere nel futuro. Così fu anche per Vincenza. In questo capitolo la seguiremo nel suo cammino adolescenziale dai dodici ai diciotto anni all'incirca. Avremo modo di ammirare vicende lucenti e consolanti, ma dovremo pure accennare a momenti di struggente sofferenza.

[29] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 173.
[30] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 173.

Operaia e "maestrina" nel bottonificio

«Dai dodici ai diciassette anni lavorai in un piccolo stabilimento del mio paese»[31]. Con questa semplice frase Vincenza liquida cinque anni della sua vivace adolescenza vissuta come operaia. Qualche cosa di più ci è detto dalla nipote Cecilia la quale afferma che Vincenza «a undici anni fu assunta nel bottonificio (filiale) che due degne signorine tenevano aperto per dare lavoro alle ragazze del paese (anche se con scarso profitto pecuniario). Occupò un posto di dirigenza e le sue compagne la chiamavano *la maestrina*»[32].

Ulteriori notizie circa quel periodo le diede, da anziana, Vincenza stessa su provocazione delle sue amate sorelle della Piccola Famiglia Francescana. Ecco come furono registrate dalla sua viva voce: «Sono andata allo stabilimento verso i dodici anni (avevo fatto la terza elementare), e nel secondo giorno mi hanno messa con il dirigente di tutto lo stabilimento per aiutarlo. Lui mi diceva (anche altri, poi, lungo la vita lo diranno) che avevo una bellezza che non era la bellezza delle linee, era un'altra bellezza. Però, chissà cosa aveva capito!

Durante la mia giornata di lavoro avevo un momento nel quale il Signore mi parlava, e lui [il dirigente] si era accorto di qualche cosa e mi diceva: "Siedi qua, prendi un foglio e la penna, mettiti lì quieta". E quel far niente era per me il tempo nel quale il Signore mi portava con sé. Finito, andavo ancora a lavorare.

Anch'io cercavo di aiutare il signor Giulio. Un giorno mi dice: "Sono stanco". Aveva tutto da fare e, perché il padrone non trasferisse lo stabilimento, si addossava tanto lavoro. Proseguì:

[31] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 13.
[32] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 169.

"Scendo in magazzino e riposo almeno mezz'ora. Stai attenta, quando arrivano le signorine (le stesse che erano figlie del medico e sorelle del proprietario dello stabilimento) non farle scendere in magazzino, ma corri a chiamarmi".

Quando arrivarono le signorine mi chiesero: "Cenza, dov'è il signor Giulio?". E siccome il mio pensiero era volato via, corsi alla scaletta e mi misi a chiamarlo così: *"Padre nostro che sei nei cieli"*. Il signor Giulio capì e salì mentre la signorina mi chiese: "Cenza, stai diventando matta?".

Alle ore nove le signorine andavano a casa per la colazione e allora io, appena queste avevano girato l'angolo, avvertivo le operaie: "Su, figliole, cantate!". E queste cantavano contente. Le signorine non volevano sentire cantare, e davano la multa perché cantavano canzoni d'amore. Erano signorine buone, buone ma con una mentalità piccola, piccola»[33].

Parrocchiana attiva ed entusiasta

Vincenza continuava a frequentare l'oratorio parrocchiale e partecipava attivamente alle iniziative della comunità ecclesiale. È lei stessa ad affermarlo cominciando da ciò a cui si sentiva particolarmente inclinata: «In questo periodo avevo anche il canto per la parrocchia»[34]. E ancora: «Ho sempre cantato nella mia vita, dall'asilo all'oratorio. Avevo una bella voce di soprano e c'erano due signorine, figlie del medico, che mi chiamavano a casa loro e mi facevano imparare tanti canti. Andavo nelle classi di catechismo ad insegnare le preghiere in

[33] *50° di fondazione,* ciclostilato, pp. 10-11.
[34] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 13.

italiano (pensate a quei tempi): l'Ave Maria, il Padre nostro, il Gloria, l'Angelo di Dio»[35].

Le prestazioni in famiglia, il lavoro nello stabilimento e la molteplice attività nella comunità parrocchiale, tuttavia, non bastavano a Vincenza. Amante della preghiera e innamorata di Gesù che essa riceveva ogni mattina, aspirava intensamente a una vita di donazione totale a lui. E si convinceva sempre più che questo fosse più pienamente realizzabile entrando in convento. Perciò decise di fare il passo: «Volevo consacrarmi al più presto al Signore, e a diciotto anni entrai in convento»[36].

Sei mesi di paradiso e poi il martirio del cuore

Vincenza entrò nell'Istituto delle Suore della Carità di Santa Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa (dette Suore di Maria Bambina). Allo stesso Istituto appartenevano le suore che gestivano l'asilo e l'oratorio a Urago d'Oglio.

Fu accolta nel convento di Milano in via Santa Sofia, n. 13. Nella cappella di questo convento il 31 maggio 1904 il cardinal Andrea Ferrari, assistito da altri Vescovi, aveva solennemente incoronato il miracoloso simulacro di Maria Bambina, assai venerato dal popolo.

Vincenza descrive la gioia ineffabile per la sua scelta della vita religiosa: «Era come se fossi entrata in paradiso: lasciare il mondo, per sempre, per sempre servire Gesù, nascosta fra le mura, nella totale dedizione. Che gioia, lavorare, meditare, pregare nell'obbedienza, senza nessun pensiero di me, ma solo

[35] *50° di fondazione,* ciclostilato, p. 10

[36] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 174.

tutta in lui. Nella Comunione Gesù mi univa a sé in una meta lontana, lontana, ch'io non sapevo. Però poco mi interessavo a questo, poiché solo mi interessava il convento e la mia vita di convento che per me era tutto»[37].

Ma quel "paradiso" durò poco e sfociò in una amara stroncatura. Vincenza si limita a dire: «Sei mesi dopo, tutto era spezzato. Il medico sentenziò: *Bisogna ridare all'uccello la libertà del volo»*[38].

Noi vorremmo sapere qualche cosa di più sulle ragioni di quella sentenza. Nella stessa lettera a Mariani, Vincenza aggiunge soltanto: «in convento avevo avuto un grosso raffreddore trascurato».

La nipote Cecilia ci informa che, dopo qualche mese dall'entrata in convento, «successe un fenomeno strano che mise a disagio i Superiori», ma non dice di che cosa si trattasse. Prosegue, invece, dicendo: «La fecero visitare, ma senza nessun esito positivo. Le proposero di uscire dal convento, ma lei rispose che voleva restare anche se avesse dovuto morire. Le Superiore invitarono il padre e la sorella per decidere sul da farsi e per convincerla a lasciare tutto. Il gruppo che stava parlando, formato dalla Superiora generale, dal padre, dalla sorella e dalla Vincenza con la veletta in testa, veniva guidato piano piano dalla Superiora generale verso l'uscita e quando fu vicina alla porta la spalancò, strappò la veletta dalla testa di Vincenza e la scaraventò fuori. Il gruppetto dolorante e piangente si riscosse dalla sorpresa e, con la morte nel cuore, ritornò a casa»[39].

Riferendosi a quel fatto, in una lettera del marzo 1974 a padre Giuseppe Di Lazzaro, Vincenza accenna ad un altro ina-

[37] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 174.
[38] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 174.
[39] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* pp. 169-170.

spettato e spiacevole particolare. Dal convento, scrivendo a suo padre, Vincenza «parlava della nostra santità in Gesù, e una delle superiore dirigenti me la fece a pezzi [la lettera] perché nessuno era obbligato a essere santo, e fu per me uno stupore doloroso. E mi buttarono fuori in strada, e mi tolsero il crocifisso che io baciavo ogni sera. Soffersi più che la morte. Gesù aveva lasciato che mi buttassero fuori nel mondo. Ebbene, me ne sarei andata, nonostante il mio martirio; Lui però vinse».

In quella espulsione la più ferita nel cuore era proprio Vincenza. Ecco la sua reazione: «No, anche a morire, io volevo restare in convento. Non fu possibile. Per me fu uno schianto. Ritornare nel mondo che con gioia avevo fuggito, lasciando tutto, anche l'amore di mio padre, per darmi tutta a Lui. Tutto il mio essere si ribellò. Mi ribellai a Dio. Perché, perché, perché farmi ritornare nel mondo? Era impossibile! Come potevo ancora vivere nel mondo? Soffrii un martirio indicibile»[40].

Ritornando in famiglia – dice Vincenza – «mia madre, donna energica, mi accolse col suo solito modo spiccio». Poi venne la sera, e Vincenza ricorda che fu ancora suo padre a dirle parole di conforto: «Mio padre lo sentii venire dalla sua camera. Era certamente stato dalla sua confidente (la Madonna. Sapevo fin da bambina che lui raccontava tutto alla Madonna, a volte anche a voce alta. Io, nel mio letto nell'altra camera, stavo quieta come se dormissi, invece stavo ascoltandolo). Mi prese la testa, me la strinse al cuore, mi baciò sulla testa, come al solito, sussurrandomi: *Coraggio*»[41].

[40] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 174.
[41] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 174.

Una malattia strana e invidiata

Lo *shock* psicologico e spirituale di Vincenza per la sua esclusione dalla vita di convento si ripercosse sul fisico. La nipote scrive che «Vincenza si ammalò di una malattia sconosciuta, difatti non sapevano come curarla. Stette a letto qualche mese. Naturalmente la sua malattia era un dolore intimo e cocente nel cuore»[42].

Durante questa malattia di Vincenza il padre incaricò la figlia maggiore di portarla da un bravo medico (probabilmente all'ospedale di Chiari) perché la visitasse. E Vincenza commenta: «Il medico mi visitò, ma poi si fermò a guardarmi a lungo in silenzio. Infine disse a mia sorella: *"È veramente malata tua sorella"*. Mia sorella scoppiò a piangere. E il medico: *"Ma no, è malata di una malattia che vorrei avere anch'io. In tanti anni che visito non ho mai visto uno sguardo così. È malata di intelligenza, dillo a tuo padre"*»[43].

La risposta del medico sollevò gli animi, infuse fiducia e ispirò la via da scegliere, come vedremo nel capitolo prossimo.

«Per altre vie Egli mi guidò»

Nel 1973 Vincenza scrisse: «Dai diciassette ai diciannove anni mi preparai a lasciare definitivamente il mondo; periodo conclusosi tutto contrario alla mia volontà»[44]. Queste parole non sono in contrasto con la realtà, pur sapendo che rimase in convento solo sei mesi. Anche dopo quel fallimento, di fatto Vincenza coltivò ancora a lungo nel cuore il suo ideale e faticò a ri-

[42] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 170.

[43] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* pp. 174-175. Cf. *Ricordi biografici della nipote,* I, p. 170.

[44] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 13.

nunciarvi. Ne abbiamo la prova in una lettera rivoltale da padre Alessandro Malér in data 6 luglio 1916. Il sacerdote benedettino le scrisse: «Il tuo programma di vita si trova rinchiuso in queste poche parole: Gesù continua a salvare il mondo in me, per me. E dove? Questa è una questione secondaria. Il chiostro vero della sposa di Cristo è l'amore, o piuttosto lo stesso Gesù, nel cuore di cui essa vive, si muove, respira. Sia questo il tuo conforto allorquando pensi a certi sacrifici imposti dalle circostanze. La volontà infallibile di Dio è che tutta la sofferenza, ogni privazione, ogni sacrificio siano da noi accettati con amore.

Non cercare se Gesù avrebbe voluto piuttosto la clausura od altro per te. Le circostanze ti hanno tenuta nel mondo, Gesù non ha creduto opportuno d'intervenire miracolosamente per cambiare le cose, ed ora egli ti vuole felice come sei. Che la sua volontà faccia le delizie dell'anima tua. L'amore si perfezioni nella fusione dell'anima tua con la sua. Questa sarà la tua santità»[45].

Vincenza lo comprese e più tardi nel suo *Testamento spirituale* dichiarerà che «per altre vie egli [Dio] mi guidò, per le vie delle rinunce più sante, dove il cuore dovette agonizzare e la mia anima purificarsi, temprarsi. Nuda e spoglia di me, il mio Gesù mi vestì, mi adornò, mi riempì. Egli nulla mi concesse all'infuori del suo amore e mi circondò, strappandomi da tutto»[46].

III - LA RIPRESA DEGLI STUDI

Per quanto progredita sulla via dell'amore al Signore, Vincenza era ancora ai primi passi del suo lungo cammino spirituale. Do-

[45] *La via dell'amore,* I, *Lettere di padre Malèr a Vincenza,* p.137.
[46] L*a via dell'amore,* I, *Testamento spirituale,* p. 125.

veva imparare a purificare e temprare sempre più la propria anima attraverso le rinunce che facevano agonizzare il cuore. Certamente il Signore voleva che essa sviluppasse anche le eccellenti doti di intelligenza di cui l'aveva arricchita, perché poi le ponesse a servizio dell'apostolato cristiano. Questo era il parere anche del papà di Vincenza, come vedremo.

In questo capitolo noteremo come Vincenza giunse alla decisione di tornare sui banchi della scuola per completare le classi elementari e poi frequentare quelle che allora si chiamavano "scuole tecniche". Avremo modo di ammirare nuove manifestazioni della sua singolare personalità.

Di nuovo sui banchi della scuola

Appena Vincenza cominciò a riprendersi nella salute, acconsentì volentieri al consiglio di suo padre che la esortava a studiare per diventare maestra, con la certezza che ciò avrebbe reso più facile attuare i disegni di Dio su di lei. Ecco come essa ci informa sui fatti: «Due mesi dopo, mio padre mi disse: "Frequenta la scuola, studia da maestra, non per aiutare me un giorno, (povero padre mio, aveva già sessant'anni), ma per fare quello che il Signore vorrà da te". Il Signore! Quanto soffrivo: quello che lui avrebbe disposto, quello che lui avrebbe voluto. Altro io non volevo. Il mio martirio interno era grande, ma tutto nascondevo, come sempre, tra me e il mio Signore. Egli mi amava»[47].

«Con atto di obbedienza a mio padre mi disposi a studiare per essere maestra elementare»[48].

[47] *La via dell'amore*. II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 175.
[48] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 13.

Da fanciulla aveva completato soltanto la terza classe elementare, ed eccola ora, all'età di 18 anni, di nuovo sui banchi della scuola per raggiungere il diploma di quinta elementare. Questo però era ancora impossibile a Urago perché la scuola comunale era limitata alla terza elementare. Perciò Vincenza si adattò a frequentare per due anni la scuola a Calcio, presso l'Istituto delle suore di Maria Bambina, fino al conseguimento del diploma di quinta elementare.

Calcio dista circa tre chilometri da Urago. Il viaggio di andata e ritorno dalla scuola era fatto a piedi. Vincenza si fermava a Calcio tutto il giorno e il suo pranzo era fatto "al sacco" e molto frugale. La nipote, infatti, narra e commenta che Vincenza «frequentò con profitto tutto l'anno, ma il lato stupefacente fu che per ogni santo giorno portò in mano la cuccuma del caffè e latte che la mamma le dava per il pranzo. Glielo fecero notare alla fine dell'anno, ma lei la trovò una normale obbedienza»[49].

Tre anni alle Scuole Tecniche di Chiari

Completata l'istruzione elementare, Vincenza dalla fine del 1913 al 1916 frequentò la scuola tecnica a Chiari (Brescia). Qui la serietà del suo impegno e la bontà del suo animo le conquistarono la stima e simpatia delle compagne di scuola e dei professori.

Scrive la nipote: «Era ben voluta dalle sue compagne, anche se molto più giovani perché regolari con gli studi. Incuteva rispetto per la serietà della sua vita, del suo vestire dignitoso e dimesso, per un qualche cosa che trapelava dai suoi occhi che manifestavano una vita interiore intensa, in un mondo tutto di-

[49] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 170.

verso da quello frivolo degli studenti. Sapeva essere amica di tutti e, pur amando il silenzio e la contemplazione, sapeva anche dedicare il suo tempo alle compagne, lasciando così l'impronta del suo mondo interiore con l'esempio, la serenità e molta comprensione»[50].

A conferma del fascino che la persona di Vincenza esercitava sugli altri e del rispetto che spontaneamente le era usato, la nipote offre un altro quadro di vita molto significativo:

«Per illustrare questo suo modo di fare, dirò che a Chiari, durante le tecniche, ebbe bisogno di un alloggio e, tra quelli offerti, scelse quello di due sorelle orfane di madre e sole tutto il giorno perché il padre aveva un negozio fuori casa. Una di queste ragazze era molto bella, simpatica ed esuberante, e la casa era frequentata dagli Ufficiali della vicina caserma, perciò le ragazze erano molto chiacchierate. Tutti la sconsigliarono.

Vincenza seppe, con il suo buon senso, serenità e comprensione, cambiare la nomea della casa, al punto che tutti la volevano frequentare per quell'aria di allegria e di serenità che vi regnava, ed i giovani Ufficiali si comportarono sempre con dignità e si divertivano come bambini con giochi semplici e sereni. Inutile dire che il padre delle ragazze andava fiero di avere in casa la studente più brava delle tecniche. Le ragazze conservarono sempre un grande affetto per Vincenza»[51].

Se questo non bastasse a convincerci della eccezionale singolarità della nostra studentessa, ascoltiamo da Vincenza stessa il racconto di un altro episodio particolarmente toccante: «Sul finire dell'anno di scuola (finivo le tecniche), il Preside mandò a chiamare mio padre. Eravamo tutti e due timorosi:

[50] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 171.
[51] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 171.

Che vorrà? Quando mio padre si presentò in Direzione, il Preside gli corse incontro, gli strinse le mani e gli disse: *Sua figlia è molto buona, è molto brava. Sia orgoglioso di sua figlia!* Fu l'ultima sua consolazione; in ottobre [il padre] morì»[52].

Durante questo triennio scolastico non mancò una nuova grave malattia. Vincenza scrive: «Per più di un mese ebbi la febbre a quaranta. Il medico ormai disperava della mia guarigione. Un giorno in cui stavo molto male, ero fredda, non sentivo più la vita, il medico scrollando la testa se ne andò. Mio padre andò in camera sua; andava certo dalla sua confidente. Poi ne uscì e scese la scala; ma, a metà scala, lo chiamai, mi sentivo ritornare la vita. Egli ritornò su in fretta, mi abbracciò e mi disse che questo lo aspettava. Il medico, di questo, non sapeva. Quando cominciai a stare meglio, il medico disse a mio padre che non ero morta perché Dio non lo aveva voluto. Ritornai a scuola, era l'ultimo anno delle tecniche, così allora le chiamavano»[53].

Il papà di Vincenza circondava di premure paterne questa sua ultima figlia; e lei, sentendosi compresa e amata, si guardava bene dal dargli dispiaceri ed accoglieva ogni consiglio paterno come volontà di Dio. A questo riguardo ci è riferito un episodio significativo. Ascoltiamolo: «Dal paese di Vincenza a Chiari ci sono cinque chilometri che Vincenza percorreva a piedi. Il papà l'aveva pregata di non accettare mai un passaggio sui veicoli del tempo e lei aveva preso questo consiglio come un atto di ubbidienza. Un giorno si fermò una carrozza il cui guidatore, molto conosciuto in paese (signorotto), invitò Vincenza a salire, ma Vincenza gentilmente rifiutò. Quel signore rimase molto male e domandò il perché, e Vincenza rispose

[52] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 176.
[53] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 175.

che così voleva suo padre. *"Ma io sono amico di tuo padre, tu lo sai"*. Al che Vincenza rispose che non cambiava nulla, perché così doveva fare. Quel signore arrivò in paese prima di Vincenza e andò dal papà di Vincenza a raccontare il fatto con un po' di risentimento, e il papà fu felice di questa totale ubbidienza»[54].

L'incontro con padre Alessandro Malèr

All'inizio del 1916, mentre Vincenza frequentava l'ultimo anno di scuola a Chiari, ebbe la gioia di trovare una guida sacerdotale che le fu di grande aiuto nella vita spirituale per alcuni anni. Poté sembrare un fatto casuale, ma certamente fu un dono di Dio, come appare dal racconto che ne fa Vincenza:

«Un giorno dissi ad una delle figlie dove ero in pensione se in campagna non ci fosse una chiesetta. Ella mi rispose di sì, anzi si offrì per accompagnarmi. Io mi sentivo attirata. Mentre ci avvicinavamo alla chiesetta, veniva in senso opposto verso di noi un Benedettino. Io ero in attesa. Appena ci fu vicino mi disse: *"Signorina, mi cercava?"*. *"Sì"*, risposi. Egli ritornò sui suoi passi alla chiesa e da quel momento egli fu la guida che Gesù mi mandò per parecchi anni.

Io non sapevo che c'era la chiesetta, che c'erano i benedettini; era ed è una chiesetta di un antico convento francescano, abitato, a quel tempo, dai benedettini espulsi dalla Francia»[55].

[54] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* pp. 171-172.

[55] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* pp. 175-176. I padri benedettini provenivano dall'Abbazia di S. Maria Maddalena in Marsiglia. Dal 1911 furono ospiti nell'ex convento di S. Bernardino in Chiari, dopo che le leggi contro le Congregazioni religiose li ebbero allontanati dalla Francia. Rimasero a Chiari fino al 1926.

Nacque così, tra Vincenza e padre Alessandro Malèr, un rapporto di direzione spirituale di cui ella poté usufruire per alcuni anni tramite incontri personali e scambio di scritti. Alcune lettere di padre Malèr a Vincenza furono conservate[56].

Dieci di queste lettere furono scritte nel 1916, e possono aiutarci a leggere nell'animo di Vincenza ventitreenne.

Nella prima, lo scritto di padre Malèr lascia intravedere Vincenza come colei che si sente infinitamente amata da Gesù Cristo e soffre di non saper corrispondere adeguatamente. Il sacerdote la tranquillizza: «La fame e sete stessa di Gesù, che diventa ogni giorno più un tormento per te, sarà quel martirio da te sospirato. Il tuo sangue l'offrirai a lui, come lui sull'altare in un modo invisibile, ma reale, e così il tuo desiderio non sarà vano».

Il discorso prosegue lasciando intuire che tra Vincenza e Gesù Cristo esiste un rapporto di intimità profonda, anche se per padre Malèr resta ancora qualche oscurità. Scrive infatti: «In generale, però, fai bene di startene quieta con lui, senza pensare, senza parlare, ascoltando solo e amando. In questo consiste la tua preghiera, la tua meditazione, ecc.: Gesù, sono tua, e tu sei mio. Cerca di spiegarmi, cara figliola, in che maniera Gesù si manifesta all'anima tua: "Gesù mi dice, Gesù sorride..., Gesù mi addita, ecc.". Scrivi in proposito semplicemente quello che ti sembra provare in quei momenti»[57].

Nella lettera del 6 luglio 1916 si intuisce che Vincenza soffre ancora di non aver potuto attuare il suo sogno di vita consacrata al Signore in convento. Padre Malèr la rincuora avvertendola che importante non è il "luogo" ma l'amore e l'adesione alla volontà del Signore[58].

[56] Cf. *La via dell'amore,* I, pp. 135-164; II, pp. 236-239.
[57] *La via dell'amore,* I, *Lettere di padre A. Malèr,* pp. 135-136.
[58] Cf. *La via dell'amore,* I, pp. 136-137.

Circa venti giorni più tardi, da un'altra lettera traspare che Vincenza aveva un grande desiderio di collaborare alla salvezza del mondo (si tenga presente che era in corso la prima guerra mondiale) con una vita di penitenza e di mortificazioni, ma che purtroppo le venivano proibite. Padre Malèr le ricorda il valore dell'obbedienza e che al Signore piace anche «il patire di non poter patire»; e la incoraggia: «Senza trascurare i tuoi doveri di figlia obbediente, non temi di moltiplicare le tue visite a Gesù sacramentato, sarà una consolazione per lui ed un refrigerio per te»[59].

E proprio il tema della pietà eucaristica emerge nella lettera del 16 agosto 1916. Si parla di una «tendenza viva e permanente che senza tregua spinge l'anima tua verso il tabernacolo»; si afferma che è puro dono di Dio il venire chiamati ad «amare e patire per quelli che non sanno farlo», e chi viene eletto per questo scopo si deve sentire felice e riconoscente verso il buon Dio che lo fa strumento delle sue misericordie. Padre Malèr però avverte Vincenza che «ogni tanto lo sposo dell'anima si nasconde» e sono possibili i momenti di aridità spirituale; ma questo il Signore lo permette perché lo si cerchi con ardori nuovi e più profondi; ed è anche un modo per farci capire che da soli siamo capaci di nulla. Ritorna poi il tema della preghiera, riguardo alla quale Vincenza si sentiva attratta alla preghiera mentale piuttosto che a quella vocale. Il sacerdote ritiene che anche questa attrattiva è una grazia, ed esorta: «guardati dal contraddire in questo l'azione dello Spirito»[60].

Nella lettera del 31 agosto ritorna l'accenno alla «fame e sete di Gesù» che spesso tormenta l'anima di Vincenza, insieme alla sofferenza per l'impossibilità di chiudersi in un convento.

[59] *La via dell'amore,* I, p. 138.
[60] Cf. *La via dell'amore,* I, pp. 139-140.

Padre Malèr le risponde che «l'anima della santità è nell'amore interno. Chi ama di più è più santo»; il sacrificio di Vincenza equivale ad un «martirio di desiderio... che rende a Dio la stessa gloria del martirio effettivo». Aggiunge un concetto di cui Vincenza farà tesoro per tutta la vita: «Il chiostro del tuo ritiro è il tuo cuore, cara figlia. Là potrai ritirarti ogniqualvolta che il tuo cuore ne proverà il bisogno». Le dà anche un prezioso consiglio circa la meditazione: «Il grande libro di meditazione per te è Gesù, cara figlia. La tua meditazione devi farla restando silenziosa in sua presenza, lui ti parla, tu gli parlerai, questo è il metodo unicamente buono per te. Questo non ti deve poi impedire le buone letture, e quando vorrai io sarò felice di procurarti ciò che ti sarà più utile in proposito»[61].

Molto rivelatrice è anche la lettera del 15 settembre 1916. Vi traspare che nel cuore di Vincenza il Signore «continua a mantenere acceso quel fuoco ardente di carità, al quale con una forza irresistibile attira l'anima tua a lui, come al suo centro, occasionando così in te il tormento della divina carità, la quale non è mai sazia di amare». Inoltre emerge ancora il tema dell'espiazione e riparazione con Gesù per la salvezza degli uomini[62].

La morte del papà

Abbiamo già accennato all'affetto reciproco che univa Vincenza a suo padre. Un affetto e una stima che erano cresciuti di mano in mano che Vincenza si era aperta a ideali sublimi. Divenuta anziana, riandava agli anni della sua fanciullezza e prima

[61] *La via dell'amore,* I, pp. 141-142.
[62] Cf. *La via dell'amore,* I, pp. 143-144.

giovinezza affermando: «Non c'è stato un sacerdote, all'infuori del Prevosto Marinelli, che capisse il mio animo più di mio papà. In silenzio, senza parlare né io né lui. Tutt'al più mi prendeva la testa (io avevo tutti i ricci), mi dava qualche bacio sui ricci, mi stringeva la testa e basta. Da grande, sentendo in me l'urgenza di fare amare il Signore, l'urgenza di avere con me tante anime che lo amassero, egli [il papà] si accorgeva di questo mio patire, mi prendeva la testa e diceva: *Forza, coraggio!*»[63].

Ai primi di ottobre del 1916 il papà fu operato di ernia, nonostante che il suo cuore non fosse in grado di sopportare l'intervento; e dopo qualche giorno, il 12 ottobre, morì per un collasso cardiaco. La nipote di Vincenza riferisce alcuni toccanti particolari: «Prima di morire, seduto sul letto, mezzo vestito per andare a casa, chiamò a gran voce Vincenza con l'appellativo che era solito adoperare: *"Tesoro"* (lo raccontarono gli infermieri). La morte del papà gettò la famiglia nella più nera disperazione, e Vincenza non poté piangere per molto tempo fino a che un giorno le sembrò di sentire suo papà che la chiamava con l'appellativo *"Tesoro"* come era solito fare quando la stringeva a sé e finalmente poté dare sfogo alle lacrime»[64].

A sua volta Vincenza ci parla in questi termini circa l'ultimo incontro col papà: «La nostra separazione fu il completo sacrificio dell'uno e dell'altra. Nel nostro ultimo colloquio, la Madonna lo aiutò a vincere l'immenso dolore della natura e abbandonarsi in pace nelle mani di Dio. Mentre ero accanto a lui nel suo letto di ospedale, mi disse: *"Che farai, tesoro, quando io sarò morto?"*. Io non ero che dolore, ma gli sorridevo, in silenzio. Fu un momento di scoramento; ma poi si riprese subito: *"No,*

[63] *50° di fondazione,* ciclostilato, p. 12.
[64] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 172.

tesoro, ho sbagliato; non pensare più a quello che ti ho detto. Quando io sarò morto, la Madonna sarà tuo padre, tua madre, tua sorella, tua amica, sarà tutto per te. Sta sicura, ora va a recitare il rosario". Ed io: *"Lo recito qui, babbo".*[E lui] : *"No, va a recitarlo dinanzi al tabernacolo. Addio".* Me ne andai e non lo vidi più, nemmeno morto»[65].

Vincenza comunicò a padre Malèr la notizia della morte del papà limitandosi a «poche righe», ma che furono sufficienti perché il monaco benedettino scoprisse «quanto patire» fosse nascosto nel cuore di questa figlia tanto affezionata al suo papà che l'adorava. Padre Malèr le rispose con una lettera di conforto, richiamando le consolanti verità della fede cristiana sulla vita eterna e la Comunione dei Santi. Conoscendo a fondo l'animo di Vincenza, egli osava affermare: «Crederei di farti un torto se cercassi di esortarti alla cristiana rassegnazione; tu non accetti per forza la volontà di Dio, tu l'ami, ed in questo amore tu troverai la forza, l'eroismo per portare la tua croce»[66].

La fiducia e le speranze di padre Malèr non restarono deluse. Dalle sue lettere del 19 e del 26 novembre traspare che Vincenza, pure piangendo, è giunta a «godere nel patire». E ciò provoca altre affermazioni di padre Malèr, che si giustificano solo in una visione di fede. Egli scrive: «Il cuore del tuo Gesù è stato ancora una volta il tuo sicuro rifugio, ed in lui hai trovato dolce quel patire che sarebbe stato senz'altro di una tristezza mortale per te, data la grande sensibilità del tuo cuore di figlia. Oggi godo con te le gioie del tuo patire con una ineffabile consolazione. Il sacrificio che il tuo babbo fece a Dio della tua vita con un sentimento così profondamente cristiano[67], sarà sta-

[65] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 176.

[66] Cf. *La via dell'amore,* I, pp. 144-145.

[67] Qui si allude al fatto che il papà morì senza che Vincenza fosse presente e neppure lo vedesse dopo morto.

to per l'anima sua una purificazione; ed io vedo già, sulla corona che Iddio ha posto sulla sua fronte, una perla preziosa con questa iscrizione: *Vincenza vergine*. Come è consolante questo fatto della vita del tuo babbo!»[68].

IV - ALLE SCUOLE MAGISTRALI DI TREVIGLIO

Il superamento delle Scuole Tecniche offrì a Vincenza la possibilità di iscriversi alle cosiddette "Scuole Normali" che conferivano il diploma di insegnante per le scuole elementari. Vincenza le frequentò a Treviglio (Bergamo). Per lei fu un triennio di crescita culturale, spirituale e apostolica. Un periodo in cui ella non mancò di sorprendere per le sue doti di intelligenza, di franchezza e di bontà. Veniamo ai fatti.

Ospite gradita

La morte di Battista Stroppa creò un problema di sussistenza finanziaria per la vedova sposa e le figlie rimaste orfane. La nipote afferma che allora «Vincenza pensò di smettere di studiare per cercare un lavoro, ma la sua sorella la incoraggiò a continuare perché, pur da poveri, si sarebbero arrangiati»[69].

Per il soggiorno di Vincenza a Treviglio chiesero alloggio presso una famiglia il cui capo era oriundo di Urago d'Oglio ed era stato impiegato nel bottonificio quando Vincenza vi aveva

[68] *La via dell'amore,* I, pp. 146-147.
[69] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 172.

lavorato. Ed ecco una prima bella sorpresa. «Questo signore, però, era in guerra e, chiestogli dalla moglie il permesso di ospitare una certa Vincenza Stroppa, rispose di stringersi il più possibile, di fare anche dei sacrifici, ma di ospitarla senz'altro»[70].

L'accoglienza nella scuola

Il padre di Vincenza era morto il 12 ottobre 1916. Gli ultimi giorni della malattia, la sua morte, i funerali e l'incertezza sulla decisione da prendere resero impossibile a Vincenza di presentarsi alla Scuola Normale di Treviglio all'inizio delle lezioni. Quando finalmente si presentò, ebbe una inaspettata sorpresa che lei narrò con estrema semplicità. Eccola: «Sulla fine di ottobre mi presentai alla Scuola Normale. La segretaria non mi voleva accettare perché le lezioni erano già incominciate. Allora salii dal preside. Il preside socchiuse appena l'uscio domandando chi fosse. Risposi: "Sono la Stroppa". L'uscio si spalancò ed il preside facendomi una lieve carezza mi disse: *"Lei è stata l'onore di Chiari. Sarà anche l'onore di Treviglio?"*. Risposi: *"Sì"*.

Quando entrai nell'aula si fece un grande silenzio e, non essendoci più posto, tutte le mani si alzarono per cedermi il posto. E questa deferenza ed affetto si conservò sempre, non solo dai miei condiscepoli e condiscepole, ma dai professori e dal preside. Nessun documento avevo mandato; non mi ero nemmeno iscritta alla scuola, eppure tutto era fatto. Il Signore muoveva i superiori ed io ero grata a lui e a loro»[71].

[70] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 173.
[71] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* pp. 176-177.

Il coraggio delle proprie convinzioni

Per una cristiana convinta e fervente come Vincenza era inevitabile doversi scontrare con qualche professore che approfittava della scuola per gettare il discredito sulla Chiesa. Così avvenne. Vincenza infatti scrive: «Nei primi giorni della Scuola Normale uno dei professori (eravamo in guerra, 1916) parlò male del Papa, dei Vescovi, aggiungendo ironicamente che essi hanno la "Colombina dello Spirito Santo" sulla testa.

Io mi alzai ed ebbimo una lunga discussione. Infine, il professore mi disse che da lui avrei sempre avuto quattro. Ed io, che avevo l'anima nel dolore, ma nella pace, risposi: "Come vuole, professore". Però quel quattro non venne mai. Nell'ultimo anno di scuola, venne, un giorno, ad accompagnarmi fino alla chiesa e, prima di congedarsi, mi disse: "Preghi anche per me"»[72].

Il professore ironico e l'applauso degli studenti

Talvolta un professore trovava gusto a ironizzare sulle convinzioni morali di Vincenza, ma finiva con l'uscirne sconfitto, come appare dal fatto seguente. «Un giorno, mentre tutta la scuola era adunata, (era una scuola mista), un professore, non quello già nominato (parecchi dei nostri professori erano massoni, e questo era uno di quelli) disse alla segretaria di stare attenta per non scrivere il falso, "poiché è male", dice la Stroppa. Poi ad alta voce rivolgendosi a tutti: "Vedete, la Stroppa, piuttosto di commettere il più piccolo peccato, sfida un esercito intero". Tutta la scolaresca scoppiò in un battimani, i maschi poi gridavano: "Viva la

[72] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 177.

Stroppa". Il preside sorrideva. Benché non dicessi mai nulla, pure avevo deferenza ed affetto da tutti. Le mie compagne, specialmente, dirò, le più birichine, ogni tanto mi abbracciavano dicendomi ch'io avevo il paradiso nel cuore. Io vivevo col mio Signore, in un martirio d'amore, ma tutto era segreto»[73].

In riferimento a questo periodo Vincenza scrisse ancora: «A scuola ero molto benvoluta e avvicinata con gioia e delicato rispetto dai professori e dai condiscepoli, e in certe occasioni (eravamo in guerra) riuscivo a portare la calma e la gioia nella scuola»[74].

«Tu sei un giglio e il mondo ha bisogno di questi gigli»

Le spiccate qualità spirituali e morali di Vincenza si imponevano a chiunque la conoscesse da vicino, e suscitavano ammirazione, stima e affetto. A conferma di ciò riportiamo quest'altro episodio narrato da lei stessa: «Negli ultimi mesi di scuola, mentre un giorno eravamo a disegno, il professore venne al mio posto e mi disse di uscire a fare una passeggiatina, e si sedette al mio posto a continuare il mio disegno.

Io me ne andai. Quando ritornai in aula lo trovai ancora al mio posto. La classe era in un profondo silenzio. Mi avvicinai piano piano e mi fermai alle sue spalle. Dopo un momento, senza alzare il capo dal disegno e mentre nell'aula continuava a regnare un grande silenzio, egli mi disse: *"Quando sarai maestra, che cosa farai?"*. Io mi limitai a sorridere. Ed egli continuò: *"Ti parlo come fossi tuo padre. Non andare in clausura. Resta nel mondo. Tu sei un giglio e il mondo ha bisogno di questi gigli"*. Poi, visibilmente

[73] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* pp.177-178.
[74] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p.14.

commosso, si alzò ed uscì dall'aula. Tante mie compagne piangevano. Il professore era un massone e tutte lo sapevano meglio di me. Era stato al fianco di sua moglie morente, perché non potesse entrare un sacerdote, e l'aveva poi fatta seppellire con funerale civile (da pochi mesi era avvenuto questo)»[75].

Fede e carità efficaci

Vincenza non si risparmiava dal prestarsi a soddisfare ogni buon desiderio altrui, tanto più quando si trattava di ammalati. A questo proposito la nipote narra il fatto seguente: «Quando era a Treviglio si ammalò la mamma di una professoressa che manifestò il desiderio di avere un capo di biancheria benedetto al Santuario della Madonna di Caravaggio. Vincenza prese il capo di biancheria e si mise in cammino verso il Santuario da dove ritornò, più presto che poté, col capo di biancheria benedetto. L'ammalata lo indossò con tanta fiducia e guarì»[76].

L'attività presso il Circolo culturale di Treviglio

Vincenza studiava seriamente e i successi ottenuti lo provano. La sua viva intelligenza le permetteva anche di dedicarsi ad altro che per lei era di non minore importanza. La nipote, riferendosi al tempo della scuola a Treviglio, afferma che Vincenza «impiegava il suo tempo libero nella ricerca di una continua

[75] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 178, Cf. I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 14.

[76] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 174.

crescita nello spirito, facendosi guidare da sacerdoti che il Signore le indicava. Conobbe, a quell'epoca, i due fratelli sacerdoti Rossi»[77]. Vincenza stessa ci conferma: «Nel periodo delle magistrali diedi la mia opera al *Circolo di cultura* istituito e diretto da don Carlo Rossi, fratello di don Giovanni Rossi della *Cittadella di Assisi;* a quel tempo don Carlo era teologo a Treviglio, provincia di Bergamo, dove io studiavo, poi passò ad Assisi; sempre sotto la sua direzione iniziai il lavoro nell'Azione Cattolica, allora agli inizi»[78].

Fu appunto don Carlo Rossi ad apprezzare l'animo apostolico di Vincenza e ad affidarle dei compiti. È sempre Vincenza che lo afferma: «In quel tempo il mio confessore mi faceva lavorare al Circolo di cultura locale. Poi venne l'Azione Cattolica. Nella prima fondazione a Treviglio nel 1918/19, venne la signorina Barelli. Nella stessa sera io parlai, alle operaie, della nostra dedizione a Dio»[79].

Come si svolsero le cose in quella sera a Treviglio ci fu narrato a viva voce da Vincenza mentre un gruppo di persone registravano al magnetofono le sue parole. Ascoltiamola: «Mi ricordo: un giorno a Treviglio, dove io studiavo, venne la Barelli a parlare dell'Azione Cattolica. Avevo come Direttore spirituale il fratello di don Giovanni Rossi, fondatore della Cittadella, il quale, dopo avermi capito un po', mi disse: "Guardi che lei deve parlare; dirà quello che si sente".

Quella sera l'oratorio era pieno di giovani, di operaie, e c'erano anche Vescovi. Io preparai niente, chiesi solo alla signora da cui ero in pensione di accompagnarmi, ed entrammo nel

[77] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 174. Sono Don Carlo e Don Giovanni Rossi.

[78] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé.* p. 14.

[79] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 178.

grande salone da un uscio che era posto in fondo. La Barelli parlò dell'Azione Cattolica che sorgeva (eravamo nel 1918). Quando ebbe finito, io mi alzai, attraversai tutta la sala, salii sul palco e cominciai a parlare. Dissi tutto quello che mi sentivo. Quando ebbi finito, scesi dal palco e, via verso il fondo, senza neanche dire *"Riverisco"* ai Vescovi presenti. Io avevo solo l'urgenza di buttare fuori questa cosa che doveva sorgere in mezzo al mondo, e non badai né ai Vescovi, né alla Barelli»[80].

Un martirio d'amore

«Dissi tutto quello che mi sentivo»... «questa cosa che doveva sorgere in mezzo al mondo». Vorremmo sapere cosa celavano queste espressioni. Qualche squarcio di luce ci viene da alcune confidenze di Vincenza. Riferendosi all'inizio della sua dimora a Treviglio essa scrive: «L'eucaristia era sempre il centro della mia vita»[81]. D'altra parte l'abbiamo già sentita affermare: «Io vivevo col mio Signore in un martirio d'amore, ma tutto era segreto»[82]. Un "martirio" che ormai durava da lungo tempo ed era in progressiva crescita, come appare dalle lettere di padre Malèr a Vincenza dal 1916 al 1918. La prima guerra mondiale era da poco terminata, ma i suoi mali restavano e avevano indotto Vincenza a serie riflessioni sul regno del peccato che avvelena la vita e sulla necessità di unirsi a Gesù Cristo come vittima di riparazione.

A sua volta padre Malèr fin dal novembre 1916 le aveva scritto: «Non è questo il riassunto fedele di quanto hai potuto speri-

[80] *50° di fondazione,* ciclostilato, p. 15.
[81] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 177.
[82] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 178.

mentare nel tuo intimo fin dal primo giorno in cui Iddio ti fece sentire di volerti tutta sua? Ma da questo capirai quale sia la tua missione. Iddio ti ha scelto per il tuo bene, ma pure e direi quasi anzitutto per il bene altrui: Gesù deve continuare in te la sua passione. Per chi? Per te, ma anzitutto per la salvezza delle anime. A questo fine dirige tutte le tue intenzioni. Questo spirito di apostolato ti permetterà di progredire sempre più nella via della carità, e procurerà ad un sommo grado la gloria del tuo Gesù»[83].

Attraverso la luce attinta nella preghiera e sostenuta dalla sapienza del suo direttore spirituale, Vincenza si era convinta sempre più che la sua vocazione era proprio quella di crescere nell'unione con Gesù Cristo, in mezzo al mondo dove egli era non soltanto sconosciuto ma bensì disprezzato, per non dire odiato. Qui doveva svolgere il suo apostolato: qui amare, lavorare, soffrire per portare anime a Dio. Questo è quanto traspare per riflesso dalle lettere di padre Malèr[84] il quale non esita ad affermare: «Questa è la tua missione, cara figlia, non perderla mai un minuto di vista. Che tutto nella tua vita: preghiera, sacrificio, amore tenda a formare degli apostoli»[85].

L'offerta di un posto gratuito a Firenze

A conclusione delle Scuole Normali Vincenza non dovette affrontare l'esame perché aveva dieci in tutte le materie. Ciò le fruttò un premio invidiabile, ma che per lei si cambiò in un sa-

[83] *La via dell'amore,* I, *Lettere di padre A. Malèr a Vincenza,* 28 novembre 1916, p. 148.

[84] Cf. *La via dell'amore,* I, Lettera del 13 dicembre 1916, pp. 149-150; Lettera del 21 aprile 1917, pp. 154-156.

[85] *La via dell'amore,* I, cf. Lettera del 13 maggio 1917, pp. 154- 156.

crificio scelto con *«grosse lacrime»*. Eccone il breve racconto che ne fece lei stessa: «Sul finire della scuola il preside mi chiamò e mi disse: *"Tutto è già fatto e pronto. Lei non ha che preparare la sua valigetta e andare a Firenze al Collegio internazionale per continuare gli studi"*. E se l'amore allo studio mi allontanasse anche menomamente da Dio, e venissi meno con lui?

Questo passò nel mio segreto. Dagli occhi mi cadevano grosse lacrime. Il preside mi guardò, capì la mia rinuncia e abbassando gli occhi mestamente se ne andò. La mia anima era piena di Lui e dal desiderio di spendere la vita per Lui»[86].

[86] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* pp. 178-179.

PARTE SECONDA

Le prime esperienze della neo-diplomata

In questa seconda parte ci limiteremo a descrivere l'attività di Vincenza nei primi due anni di esercizio della sua professione di insegnante. Potremmo definirli un periodo di rodaggio nel quale Vincenza ebbe modo di manifestare in forma meravigliosa le sue doti di insegnante e di convinta cristiana.

I - SCUOLA E PARROCCHIA A URAGO

Nello stesso anno in cui Vincenza conseguì la licenza magistrale vinse anche il concorso per l'insegnamento, ma rinunciò ad usufruirne per restare a Urago d'Oglio, sia pure come insegnante semplicemente provvisoria. Le fu affidata una classe di sessanta alunni, ma la sua attività non si limitò a questo solo campo. Lasciamolo dire da lei: «Cominciai subito la mia vita di maestra, ed oltre all'insegnamento mi diedi ad ogni opera di bene che le circostanze mi portavano. Così lavorai nell'Azione Cattolica, nei catechismi, nella scuola di canto sacro maschile, nel teatro per la gioventù maschile, nelle missioni, cioè opere missionarie parrocchiali, ecc.»[1].

[1] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 13.11.1960, p. 179.

Abbiamo già ricordato che a Urago il Prevosto don Marinelli aveva dato grande impulso all'insegnamento religioso organizzando in modo eccellente le classi di catechismo. Tanto è vero che la scuola di religione di Urago veniva visitata e presa a modello da personalità illustri della diocesi e lo stesso Vescovo monsignor Giacinto Gaggia nel 1920 visitò le singole classi e interrogò gli alunni con viva soddisfazione.

Don Marinelli, che da anni conosceva Vincenza e la sapeva ben preparata per un efficace apostolato in parrocchia, volle farne una preziosa collaboratrice. Ciò appare dalle parole stesse di Vincenza: «Appena sono stata maestra, il Parroco mi ha voluta catechista. Mi ha fatto venire qua ad abitare (dietro la chiesa) perché lo aiutavo in tante cose, ero vicina all'oratorio maschile dove rimanevo tanto tempo per il catechismo, il canto, il teatro. Si stava lì fino a mezzanotte perché c'erano tutte le parti da copiare a mano»[2].

Tutta questa attività non distoglieva Vincenza dalla preghiera e dall'unione con Dio. Anzi, in lei si faceva sempre più chiara la convinzione che il Signore la chiamava a una donazione totale a lui e a farlo conoscere e amare da tutti. «In mezzo a tutte queste opere – scrive – Iddio mi chiamava sempre più nel segreto dell'anima mia. Egli voleva l'unione con lui nel mondo. Voleva anime che, morte a sé e al mondo, vivessero nel mondo la vita di unione con lui. Una vita di grazia nella segreta cella con la Triade santa, come la Madonna»[3].

Già fin da allora le era chiara questa divina volontà che le faceva intuire l'ideale di vita a cui era chiamata, anche se Vincenza restava ancora incerta sul modo di realizzarlo.

[2] *50° di fondazione,* (ciclostilato), p. 13.

[3] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 13.11.1960, p. 179.

II - L'AVVENTURA A VISSONE

Vincenza era felice di spendere le sue energie nella scuola e nelle attività parrocchiali del suo paese, ma per il secondo anno di insegnamento le fu chiesto un sacrificio non lieve, che tuttavia servì provvidenzialmente a mettere in evidenza la bellezza della sua anima e le doti di coraggio e di intraprendenza che portava in sé. Ciò avvenne nell'anno scolastico 1920-1921, che Vincenza passò a Vissone, piccola frazione montana del comune di Pian Camuno in Valle Camonica. Seguiamola in questa sua singolare trasferta scolastica.

Vissone chiesa interdetta

Fin dal dicembre 1905 a Vissone era Parroco don Giuseppe Giacomini, sacerdote zelante ma forse non altrettanto prudente e conciliante. Fece tanto bene alla sua gente, ma provocò anche forti screzi tra lui e la popolazione, specialmente per le sue prediche che «erano preparate e condite con pepe, sale e aceto. Era scarso di olio e di zucchero»[4].

Gli screzi crebbero fino a diventare aperto contrasto, tanto che, in seguito ad un nuovo litigio scoppiato dopo le funzioni della solennità dell'Ascensione di Gesù Cristo al cielo, nel 1919, il parroco abbandonò la parrocchia, e nel dicembre dello stesso anno vi rinunciò ufficialmente.

Il Vescovo di Brescia, Giacinto Gaggia, informato del caso e influenzato anche da autorevoli personaggi dei paesi vicini,

[4] Cf. Alessi Pietro, *Vissone e Montecampione,* Litografia S. Marco, Cividate Camuno, pp. 14-128.

punì la popolazione di Vissone con l'interdetto alla chiesa, lasciandola priva del sacerdote.

Questa era la situazione a Vissone quando vi fu mandata a insegnare la maestra Vincenza Stroppa, ventisettenne, per l'anno scolastico 1920-1921. Nessuno meglio di lei può informarci di come si rese conto del campo che l'attendeva. Ascoltiamola: «Nello stesso anno della licenza magistrale vinsi il concorso, ma rinunciai per restare, pur se provvisoria, al mio paese. L'anno dopo vinsi ancora il concorso e accettai, per obbedienza al Provveditore, la nomina in un paesetto di montagna della Valle Camonica. Nessuno mi parlò delle condizioni di quel paese, ma, lungo il viaggio, persone a me sconosciute mi consigliarono di ritornare a casa. Quando arrivai lassù, capii il perché. La popolazione aveva l'interdetto da qualche anno: la chiesa chiusa, la gente divenuta un po' selvaggia, avversa a tutti i paesetti vicini e in particolare ai forestieri, dichiarava che le bastava la farina e le proprie mucche»[5].

Vincenza all'opera

Vincenza aveva accettato di andare a Vissone "per obbedienza al Provveditore" e ciò per lei significava compiere la volontà di Dio. Ormai da tempo si era allenata a guardare con fede a quello che accade nella vita, e ciò che lei voleva era soltanto compiere la volontà del Signore. Ecco il motivo per cui, di fronte alla amara sorpresa di quella destinazione, non si perse di coraggio ma anzi si diede subito all'opera che spettava a lei.

Cecilia, la nipote che varie volte aveva ascoltato Vincenza narrare i fatti, scrive: «Il primo giorno di scuola [Vincenza] por-

[5] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* pp. 14-15.

tò gli alunni in chiesa dove trovò ragnatele e banchi accavallati. Aiutata dai ragazzi, rimise tutto in ordine»[6].

Si era ancora in un tempo nel quale – per l'anticlericalismo dominante – non era consentito l'insegnamento del catechismo nella scuola. Ma Vincenza fece la sua scelta con coraggio: «Cominciai subito, contrariata e contro la legge, l'insegnamento del catechismo nella scuola e, al giovedì, per tutti; e venivano, magari nascosti fuori della scuola, ad ascoltare. Riuscii a radunare le giovani, e la domenica la passavamo col catechismo e col canto»[7].

Ogni sera, alla fine della giornata, Vincenza radunava i ragazzi e le ragazze in chiesa per recitare insieme le preghiere della sera.

Le iniziative della giovane maestra attiravano l'attenzione degli adulti i quali cominciarono a stimarla e riverirla.

Vedendo che l'atteggiamento della gente migliorava e che le sue fatiche trovavano corrispondenza, Vincenza ne traeva tanto conforto. Ma questo non bastava a lenire una sofferenza tutta sua: quella di non poter fare la santa comunione eucaristica quotidiana e di non avere Gesù da adorare nel tabernacolo. Ciò perché l'interdetto continuava. Ella vi rimediava in parte nei giorni liberi, cioè il giovedì e la domenica, recandosi nel paese più vicino, Cividate Camuno, per assistere alla santa Messa. A questo scopo, l'asprezza del cammino per sentieri di montagna non la spaventava. La nipote Cecilia scrive: «Per lei era una sofferenza non avere Gesù nel tabernacolo, e al giovedì scendeva in un vicino paese per assistere alla Messa e stare un po' con Gesù. Raccontava, ridendo, i capitomboli che faceva nelle scorciatoie per arrivare in tempo alla Messa»[8].

[6] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 174.
[7] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 15.
[8] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 174..

Un'estasi sul battello?

Recandosi al paese vicino per assistere alla celebrazione della santa Messa, Vincenza ebbe modo di contrarre amicizia con una maestra, molto buona e intelligente, che faceva da mamma e istitutrice a tre giovinette rimaste orfane. Fu così che nella primavera del 1921 Vincenza con una sua collega e con quella istitutrice concordarono una gita a Lovere portando con loro anche le tre giovani signorine. A Lovere si sarebbero recate al teatro Tadini dove avrebbero assistito ad un concerto in onore di san Francesco d'Assisi. E fu in quella occasione che accadde un fatto singolare. La piccola comitiva doveva attraversare il lago di Iseo. Salirono sul battello e questo partì puntualmente. Una splendida giornata di primavera. «Sul battello – narra Vincenza – si viaggiava bene, dirette a Lovere, al teatro Tadini, per un concerto. Come al solito, Gesù mi unì a sé in un silenzio profondo, altissimo, dove io non vivevo più: è Lui che vive.

Quando ritornai in me, udii una delle giovinette che diceva alla sua istitutrice: "Ha visto, signorina, come la Maestra, sprofondata in pieno silenzio, non viveva più con noi? E non è la prima volta che io la vedo così".

Io l'ascoltavo nella mia dolce pace di unione.

L'istitutrice le rispose: "Questi silenzi bisogna rispettarli; sono i silenzi delle grandi opere di Dio"»[9].

Un fenomeno di questo genere non era nuovo per Vincenza, poiché lei stessa dice: «come al solito, Gesù mi unì a sé in un silenzio altissimo, dove io non vivevo più». Narrando lo stesso fatto in un'altra circostanza, Vincenza dice: «Il Signore fece quello che faceva sempre: mi portò via con sé»[10]. Ora però, do-

[9] *Scritti rivolti a padre Rocco Barbariga,* (inediti), Blocconote n. 2.
[10] *50° di fondazione* (ciclostilato), p. 20.

po questa interessante digressione, ritorniamo a Vissone per seguire lo svolgimento delle vicende.

La visita canonica del Vescovo

Le tre giovinette orfane che abbiamo ricordato erano nipoti di Monsignor Mosè Tovini insegnante di teologia nel Seminario di Brescia. Vincenza impropriamente lo chiama "Padre spirituale" del Seminario, senza indicarne il nome[11]. Le tre nipoti informavano lo zio sacerdote su quanto avveniva a Vissone, ed egli a sua volta lo riferiva al Vescovo. Fu così che – narra Vincenza – «a mia insaputa, il Vescovo di Brescia, Giacinto Gaggia, seguiva il risveglio della popolazione, e un giorno, con festa e gioia [il Vescovo] venne su al paese. Celebrò la Messa: i fanciulli e le giovani erano ben preparati; fece le prime Comunioni e tutta la popolazione assisté alla Messa»[12].

La nipote di Vincenza ci informa su un momento particolarmente bello della festa: «Per la visita pastorale Vincenza aveva preparato i suoi alunni con canti, recite e parole accorate di perdono. Una alunna aveva appunto chiesto il perdono, ma il Vescovo fece voltare la bambina verso il Tabernacolo e disse: "Chiedilo a Lui"»[13].

Ma va ricordato un altro momento suggestivo e commovente di quella giornata memoranda: «Non ricordo come fu il

[11] Mosè Tovini (1877-1930), nato a Cividate Camuno, era nipote del Beato Giuseppe Tovini. La sua specialità fu la formazione dei candidati al sacerdozio. Fu insegnante di teologia dogmatica. In seguito, nel 1926, fu nominato Rettore del Seminario di Brescia.

[12] *La via dell'amore,* I, *Sorelle Vincenza parla di sé,* p. 15.

[13] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 175.

programma della giornata, ma ricordo che a un certo punto il Vescovo chiamò Vincenza, la fece sedere vicino a lui al calore del camino e parlarono tanto insieme. Naturalmente [Vincenza] non rivelò quanto si dissero. I sacerdoti, che fuori aspettavano, si fecero coraggio ed entrarono a reclamare la loro parte, e il Vescovo rispose che loro l'avevano sempre il Vescovo, mentre Vincenza era rimasta sola per tanto tempo.

Per regalo le lasciò le particole consacrate nel tabernacolo, dicendole: "Lo faccio solo per te". Un giorno alla settimana andava un sacerdote per la Messa»[14].

A sua volta, Vincenza conclude il ricordo di quel giorno con queste poche righe: «Il Vescovo mi disse di non piangere più, ché avevo con me il Signore; i capifamiglia si impegnarono a cercare ogni settimana un sacerdote per la Messa della domenica; la Messa non mancò più e, poco dopo, un sacerdote si offerse al Vescovo, parroco in quel paese. La mia missione, durata sette mesi, era finita; un po' stremata di forze, di nascosto, ritornai a casa»[15].

[14] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 175.

[15] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 15. Nel 1921 il Vescovo Gaggia fece la visita canonica a 59 parrocchie, una delle quali fu appunto quella di Vissone.

PARTE TERZA

Io ero in attesa. Aspettavo che il Signore cominciasse l'opera

Ritornata da Vissone a Urago d'Oglio, Vincenza riprese a inserirsi nella vita del suo paese e nella realtà parrocchiale, pronta a dare il meglio di sé. Prima però di descrivere la sua molteplice attività, sembra opportuno che seguiamo Vincenza nel suo cammino vocazionale e spirituale. È un percorso che la vide impegnata per circa un decennio, con alterne vicende ma sempre guidate da un disegno divino che si faceva sempre più chiaro.

I - IN ATTESA DI INDICAZIONI DALL'ALTO

Certamente, dopo il ritorno da Vissone, Vincenza riprese a incontrare di persona il monaco benedettino, padre Alessandro Malèr, presso il convento di san Bernardino a Chiari, ma di ciò non ci è stato tramandato nessun segno. L'ultima lettera, infatti, di padre Malèr a Vincenza risale al 9 novembre 1918. Nel 1926 tutta la comunità benedettina di Chiari si trasferì all'Abbazia di Hautecombe in Francia, ma sembra che padre Malèr sia partito da Chiari in anticipo. Il silenzio sui rapporti tra Vincenza e padre Malèr venne rotto soltanto con tre brevi lettere del monaco a lei in data 20 settembre 1938, 2 maggio 1939 e una senza data[1].

[1] Cf. *La via dell'amore,* II, *Lettere di padre Malèr a Vincenza,* pp. 236-239.

"Ho visto la luce vivificatrice del mio Signore"

Con la partenza di padre Malèr veniva a mancare per Vincenza un valido sostegno nella vita spirituale. Mi sembra di non errare se interpreto come un segno della bontà divina quanto Vincenza racconta circa una sua misteriosa esperienza spirituale avuta proprio nell'anno della partenza dei Padri Benedettini. Ascoltiamola. «Nel 1924 mi fu assegnata una terza classe con sessantaquattro alunne, trentadue delle quali ripetenti, non mie; dovevo lavorare sodo (questo però era mio costume: lavorare sodo). Una sera, mentre, sola, in aula correggevo i compiti, fui portata fuori di me, nel mio Signore, Luce, Verità, Vita. Ho visto la Luce vivificante del mio Signore. Il mio Signore, Verità, Vita, venne in me, si unì a me e nella gioia e nella pace dell'amore mi rivelò: *Questa è la mia unione con te, che non ti sarà mai tolta e nulla potrà toccarla.*

Il mio Signore non guardò alla mia miseria umana, e la sua unione, in me, fu sempre più grande, e l'anima mia esulta nel mio Signore». E Vincenza conclude commentando: «Questo è il gioiello che ha in sé la vita di ogni altro gioiello», cioè di ogni altro segno dell'amore del Signore per lei[2].

Cinquant'anni dopo quella esperienza, in una lettera del primo febbraio 1976 a padre Giuseppe Di Lazzaro, scriveva: «Oh se io potessi dirti la luce divina, la vita divina; Gesù ha alzato il mio essere, io ho visto, ero luce, vita divina, e siamo luce, luce divina più viviamo Gesù. [...]. Ho visto, e quando dico "visto" vuol dire penetrazione, in tutto il mio essere, di luce e di vita che è vita ed io vivo: come nel corpo penetra l'aria e [il corpo] respira e vive, così siamo in Dio e di Lui viviamo; nemmeno un

[2] *Scritti rivolti a padre Rocco Barbariga,* (inediti), Blocconote n. 2.

respiro ha la nostra vita fuori di Dio. E vedere come siamo immersi in Dio, come viviamo in Dio, come siamo in Dio vita, amore, divina unione, è gaudio immenso».

Vincenza era convinta di aver avuto il dono dell'unione con Dio in modo straordinario fin da fanciulla, e in età adulta poteva affermare: «È sempre rimasto chiaro nella mia mente [...] il modo con il quale, fanciulla, Gesù mi fece intendere come io vivevo con lui. Sentivo che vivevano due Vincenze, una che abbracciava ogni meraviglia nell'universo e nelle creature, l'altra sempre tutta intenta in lui. Come fosse ciò non saprei, ma so che era così [...]. Pur vivendo nella cella, io vivevo anche fuori e tutto doveva venire a formare una unità sola nella vita dell'amore»[3].

Vincenza dice che era suo costume "lavorare sodo". La sua attività nella scuola e in parrocchia la appassionava, ma non saziava le aspirazioni della sua anima. Lei stessa afferma: «Intanto si maturava in me, in modo chiaro e intenso, una nuova vita di consacrazione a Dio»[4].

I corsi alla Cattolica e le "occhiate" di padre Gemelli

Per arricchire le sue conoscenze nel campo didattico e pedagogico, Vincenza per due anni frequentò i corsi per maestre presso la neonata Università Cattolica del Sacro Cuore. In quelle occasioni conobbe per la prima volta padre Agostino Gemelli[5].

Nel secondo anno intuì che «c'era qualcosa di nuovo intorno a padre Gemelli», ebbe, cioè, sentore di quella forma di vita

[3] *Lettera inedita di Vincenza,* 1931, citata da A. De Nicola in *Nessun libro mi parla come la vita che è in me,* "Vita di Famiglia", 2000, n. 7, p. 36.

[4] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 15.

[5] Cf. *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 15.

secolare consacrata a cui padre Gemelli e Armida Barelli avevano dato inizio nel 1919. Ma per allora Vincenza non osò indagare di più. «Il mio segreto – scrive – era ben chiuso in me e maturava sempre più nel silenzio e nella preghiera»[6].

Nel 1926 decise di frequentare un corso dell'Università Cattolica tenuto a Castelnuovo Fogliani (Piacenza). Probabilmente era un corso di formazione per dirigenti dell'Azione Cattolica. Le lezioni erano tenute da padre Gemelli e da Mons. Francesco Olgiati. E qui ascoltiamo Vincenza che rievoca alcuni episodi interessanti.

«Ascoltavo le lezioni di padre Gemelli, di Don Olgiati, detto "don Micio", che era come una bottiglia di champagne. Un giorno in cui padre Gemelli parlava, io aspettavo che anche lui entrasse nel nodo di queste anime che vanno a Dio e che Lui unisce a sé, ma egli diceva cose belle che però non erano quelle che aspettavo. Allora, al colmo dell'impazienza, dissi: "Questa lezione vale zero via zero". Lui mi ha guardato, sembrava dicesse: "Se potessi darti una sberla!". Ma io sono riuscita a fare una capriolettа, giacché eravamo seduti nel parco sull'erba.

Il giorno seguente, visto che ero là ancora vicina, mi dice: "Va via di qui"; ma io non mi muovo. E lui, rivolgendosi ad una signorina con i capelli bianchi, in fondo al gruppo, disse: "Venga qua lei, nonna"; ma quella rispose: "Non sono una nonna". Era infatti solo una albina, e io allora giù a ridere, mentre padre Gemelli mi lanciava un'occhiata come a dire: "Potesse partire uno scappellotto!"; ma non mi ha più detto: "Va via". Tanto, non ci andavo.

Una volta non sono stata pronta ad andare alla lezione perché, passando nelle camere, ho trovato una signorina a letto che non stava bene e mi disse: "ho tanta sete". Io allora sono

[6] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 15.

andata in cerca di acqua e, dopo averla finalmente trovata, gliela portai. Le ho accomodato il letto e alla fine era proprio venuto tardi.

Adesso, pensavo, se incontro padre Gemelli, chissà quante me ne dice. Vado giù e lo incontro proprio. L'ho visto da lontano, avrei potuto nascondermi, ma poi ho detto: "è inutile, me ne dirà, le prenderò e *Amen*". Mi sono fermata qualche passo prima, s'è fermato anche lui e stava parlando con un sacerdote, e gli ho chiesto subito perdono. Ero in fallo, non ero stata pronta, ma non ho detto il perché, l'ho taciuto. Lui mi ha sgridata: "Bisogna essere puntuali!...". Io ho ascoltato tutto e, quando ebbe finito, gli dissi: "Padre, mi perdona?". "Non perdono un bel niente". Ed io, che avevo la testa bassa, l'ho alzata e ho risposto: "Come? Ma il Signore mi ha già perdonata. Se lei non vuole perdonare faccia a meno, non me ne importa niente!".

Ho sempre voluto bene a padre Gemelli. Alla sera veniva a cercarmi per cantare le lodi alla Madonna. Voleva tanto bene alla Madonna e faceva fare la processione "au flambeau"»[7].

Tutto sommato, in quel corso, Vincenza ebbe l'impressione che si fosse parlato tanto di "azione" e poco di "unione". Secondo lei — e lo confidava all'amica Maria Metelli — «il Signore non ha bisogno del nostro affannarsi, ma ha bisogno di anime che attendano a sé e a togliere ogni minima imperfezione per essere più pure che possono, e a vivere una vita di unione e di amore con lui e per lui, anime che tendano alla santità, pure restando nel mondo»[8].

[7] *50° di fondazione,* (ciclostilato), pp. 21-23.
[8] *Le mie memorie,* di Maria Metelli, (inedito), p. 13.

"Ormai dovevo muovermi"

Passarono ancora due anni. L'attività di Vincenza nella scuola e in parrocchia continuava febbrile. Ma «in mezzo a tutte queste opere — scrive Vincenza — Iddio mi chiamava sempre più nel segreto dell'anima mia. Egli voleva l'unione con lui nel mondo. Voleva anime che, morte a sé e al mondo, vivessero nel mondo la vita di unione con lui. Una vita di grazia nella segreta cella con la Triade santa, come la Madonna»[9].

Vincenza definisce il suo stato d'animo di allora con queste semplici parole: «Io ero tutta un martirio segreto tra me e lui. Dio mi spingeva» (*Ivi*). Era giunto il momento di arrivare ad una scelta: «Ormai dovevo muovermi ed ero senza appoggio alcuno»[10]. Allora, tuttavia, «pensai che forse padre Gemelli mi avrebbe capito»[11]. «Pensai ad un incontro con padre Gemelli, che ebbi tramite la signorina Barelli il 12 luglio 1928 a Milano, nella sede vecchia dell'Università»[12].

Ed ecco un primo schematico racconto dell'incontro, narrato da Vincenza: «Mi presentai a padre Gemelli che mi ricevette nel suo Studio all'Università. Appena mi vide e mi guardò, disse: "Bene, bene, la premessa è buona". Invece a me venne un nodo di pianto. No, la via di padre Gemelli non era quella che il Signore voleva da me. Non dissi nulla. Mi disse: "Dato che è dalle parti di Brescia, le consiglio il Guardiano del convento di Brescia, Padre Mazzotti. Per mezzo suo mi manderà poi una relazione"»[13].

[9] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 179.

[10] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 15.

[11] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 179.

[12] *La via dell'amore,* I, pp. 15-16. Le lettere di Armida Barelli e di Bona Mattei a Vincenza si possono leggere in *La via dell'amore,* I, pp. 165-166.

[13] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 179.

In altra occasione Vincenza, narrando l'incontro con padre Gemelli, riferì altri particolari che vale la pena di conoscere, anche se la citazione è alquanto lunga: «Ho sempre avuto il pensiero che padre Gemelli lavorava per la diffusione della conoscenza di Gesù, e mi stava a cuore, fino a che non ne potevo più, e sono andata a cercare di lui. Padre Gemelli non riceveva se non c'era il biglietto di Armida Barelli, la quale mi aveva scritto che già c'erano delle anime desiderose di amare il Signore, e se volevo parlare con lui [cioè con padre Gemelli] dovevo fare presto perché il Padre partiva quel dopo pranzo per la Germania, e io dovevo essere lì subito al mattino.

Ho preso una ragazza, maestra anche lei, più giovane di me, e siamo andate; io così come ero in casa, con i miei sandali. [Dissi all'altra]: "Tu intanto vai a zonzo per Milano, poi alla tal ora vieni qua che mi troverai".

Mi introducono da padre Gemelli, e proprio nell'entrare sento la voce del Signore che dice: *"No. No"*; e io dico dentro di me: "Ma Signore, dove devo andare, cosa devo fare, io sono disposta ad andare in capo al mondo". Intanto mi venivano giù i lacrimoni. Padre Gemelli mi guardò e disse: "No, no, signorina, non pianga; solo a guardarla si vede che il Signore è con lei". Ma io non gli dissi più niente, perché avevo sentito quel *"No. No"*.

[Padre Gemelli aggiunse]: "Lei è bresciana, vada a Brescia al convento di san Gaetano e chieda di poter parlare con il padre Guardiano, padre Mazzotti". (Io me ne intendevo poco, allora, dei Frati. Mi avevano fatta Terziaria a 12-13 anni le signorine che mi insegnavano il canto).

E, visto che al momento non riuscivo a parlare (mi scendevano i lacrimoni e basta), padre Gemelli mi consigliò di esporre tutto a padre Mazzotti pregandolo di inviargli, poi, la relazione. Ma io dissi dentro di me: "Non avrai più nessuna rela-

zione, perché il Signore mi ha detto *No"*. A lui però non dissi niente. Andai a casa ancora con la mia *urgenza*»[14]

II - PADRE IRENEO MAZZOTTI E L'ORIGINE DELLA PICCOLA FAMIGLIA FRANCESCANA

Concluso nelle lacrime l'incontro con padre Gemelli, Vincenza tornò a casa con la sua "urgenza" nel cuore. Aveva fretta di arrivare a una soluzione. Saputo che il giorno seguente un sacerdote del paese doveva recarsi a Brescia per proprie incombenze, Vincenza ne approfittò pregandolo in questi termini: «Chiesi al Curato: "Don Giovanni, vada al convento di san Gaetano a Brescia, cerchi se c'è un Guardiano che si chiama Mazzotti e dica che la maestra Vincenza Stroppa desidera parlare con lui". Di fatto è andato e, di ritorno, mi disse di aver trovato e parlato con il padre Guardiano Mazzotti, e che era disposto a ricevermi quando volevo»[15].

Il primo incontro di Vincenza con P. Ireneo Mazzotti

Il primo incontro di Vincenza con padre Ireneo Mazzotti avvenne il 16 luglio 1928. Ella lo descrive con poche battute: «Padre Mazzotti mi accettò con bontà paterna e, dopo l'incontro, mi disse che gli tremavano le vene e i polsi. Il mio segreto però era ben chiuso dentro di me, lasciando al Signore lo svolger-

[14] *50° di fondazione,* (ciclostilato), pp. 23-24.

[15] *50° di fondazione,* (ciclostilato), p. 24. Padre Ireneo Mazzotti, nato nel 1887, entrò nell'Ordine dei Frati Minori e fu ordinato sacerdote nel 1911. Quando incontrò Vincenza era Superiore nel convento di san Gaetano in Brescia.

si della sua volontà, nella certezza che altre anime mi avrebbero seguito nella nuova forma di consacrazione»[16].

Ritornando con la memoria su quel primo incontro Vincenza aggiunse: «Io facevo scuola e dovetti aspettare il giovedì. Andai da lui e cominciai a far capire un poco la mia urgenza, e lui mi disse – e lo scrisse anche più tardi – che non avrei trovato un Direttore spirituale come era il mio bisogno, e che lui, però, si sarebbe impegnato a fare tutto ciò che era nelle sue possibilità»[17].

Da quel primo incontro ebbe inizio un lungo rapporto tra padre Ireneo e Vincenza, alimentato da incontri personali e da corrispondenza per lettera.

A padre Ireneo parve che Vincenza fosse in grado di comunicare anche ad altri quel fervore di vita cristiana che essa portava nel cuore. A tale scopo le affidò il compito di scrivere un articoletto per ogni numero del *Bollettino del Terz'Ordine Francescano di S. Gaetano* in Brescia. Ogni volta Vincenza, commentando un punto della Regola del TOF, metteva in luce la bellezza di una vita pienamente donata al Signore. Quel breve articolo «era letto volentieri. Era scritto in corsivo», differente dagli altri, «ed alcune terziarie volevano vivere così, come parlava quell'articoletto»[18].

Quando, nel 1930, a causa della malattia e di altri impegni sembrò che Vincenza volesse interrompere quel compito, padre Ireneo la sollecitò e incoraggiò con queste parole: «Vi assicuro che il vostro commento alla Regola fa del bene a un grande numero di anime, *ergo*... all'opera!»[19].

[16] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 16.

[17] *50° di fondazione,* (ciclostilato), p. 25.

[18] *50° di fondazione,* (ciclostilato), p. 26. Alcuni di quegli articoletti sono stati raccolti e riportati in *La via dell'amore,* I, pp. 31-38.

[19] *La via dell'amore,* II, *Lettere di padre Ireneo a Vincenza,* p. 234.

Un Regolamento troppo difficile?

Dopo alcuni mesi dal primo incontro, a padre Ireneo e a Vincenza parve giunto il momento di soddisfare alla proposta che padre Gemelli aveva loro consigliato. In realtà, scrive Vincenza, «nell'aprile 1929 mandai, per mezzo di padre Ireneo Mazzotti, la mia Regola di vita a padre Gemelli. Padre Gemelli rispose che si permetteva di dire che la Regola gli sembrava troppo difficile per una persona che vive nel mondo»[20].

Non fu dello stesso parere padre Ireneo il quale ormai conosceva bene la tempra spirituale di Vincenza. Pertanto le scrisse: «È vero che vi riesce troppo difficile? Non vedo, perché me l'avreste detto. Figlia mia, ringraziate il Signore delle grazie che vi concede per tutta sua bontà. Gesù vi porta sulle sue braccia come una bimba. Che merito ha una bimba se ha un papà tanto buono, così infinitamente buono da tenersela sempre in braccio? Ci può essere, per questa bimba fortunata, sacrificio troppo difficile quando si tratta di far contento un papà tanto buono?

Come invidio la vostra sorte, o figliola! Potessi anch'io vivere tutti gli istanti della mia vita abbandonato completamente sul Cuore di Gesù e sul Cuore immacolato di Maria!»[21].

Da parte sua Vincenza afferma: «Io ero in attesa. Aspettavo che il Signore cominciasse l'opera. Il mondo che io bramavo fuggire era diventato il mio deserto dove, sola con Dio, nella libertà dell'amore, le creature dilatavano l'anima mia ed ivi il Signore mi faceva piantare le dolci tende»[22].

[20] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 179.
[21] *La via dell'amore,* II, *Lettere di padre Ireneo a Vincenza,* p. 233.
[22] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 180.

"Hanno parlato per ispirazione divina"

Proprio in quei mesi fu pubblicata una brevissima biografia di *Argene Fati,* donna consacrata nella secolarità e molto attiva nel movimento della Gioventù Femminile di Azione Cattolica. Padre Ireneo lesse quella biografia e poi la passò alla terziaria Amelia Tagliavini, dicendole semplicemente: "Leggila. Ti farà bene".

Amelia la lesse con grande ammirazione e santa invidia, e condivise le sue impressioni con la consorella e amica Giuseppina Mombelli. Ambedue furono attratte dall'ideale di una vita consacrata pure restando nel mondo e nei propri impegni sociali e professionali. Ne fecero parola anche ad una terza amica, Elisa Mombelli, che fu pure conquistata allo stesso ideale di vita.

Tanto entusiasmo non poteva rimanere sterile. Fu così che il 21 agosto 1929 Amelia Tagliavini ed Elisa Mombelli si presentarono a padre Ireneo per chiedergli di aiutarle a iniziare un tipo di vita consacrata secolare ma continuando ad essere terziarie francescane. La convinzione di padre Ireneo subito fu che quelle due terziarie «sono state mandate dal Signore e hanno parlato per ispirazione divina». Da parte sua promise al Cuore di Gesù e di Maria: «In quest'opera sarò il vostro semplice strumento disposto a tutto fare e a tutto soffrire perché si compia anche in questo la vostra volontà»[23].

Davanti alla proposta fattagli, padre Ireneo pensò subito a Vincenza Stroppa, convinto di trovare in lei piena adesione e la più valida collaboratrice. Le scrisse di recarsi a Brescia per un incontro speciale. Tale incontro avvenne il 3 novembre 1929, data tanto cara a padre Ireneo perché segnava il venticinquesi-

[23] P.Ireneo Mazzotti, *Voglio farmi santo.* Note di diario spirituale. Cenacolo Francescano, Ome 1987. 21 agosto 1929, p. 63.

mo anniversario della sua consacrazione religiosa. In quell'incontro si trovarono riunite Vincenza Stroppa, Amelia Tagliavini, Elisa Mombelli e Giuseppina Mombelli. Ebbero modo di esprimere e confrontare le loro aspirazioni e i loro intenti. In modo particolare, Vincenza poté manifestare il suo ideale di consacrazione a Dio, vivendo in intima comunione con Dio e stando in mezzo ai fratelli.

Padre Ireneo, assistendo alla loro adunanza, si persuase ancor più che quelle terziarie veramente erano mosse dallo Spirito del Signore e che intendevano impegnarsi sul serio. Il fervore e la convergenza di tutte su quell'ideale di vita consacrata secolare gli diedero l'impressione che l'Associazione di vita consacrata con i voti fosse già nata, anche se mancava ancora tutta la struttura giuridica e l'approvazione ufficiale dei Superiori ecclesiastici.

Nel suo diario, infatti, padre Ireneo scrisse di «un fiore sbocciato», di un «piccolo gruppo che io ho radunato intorno a me per parlargli del Tuo amore, per offrirlo in olocausto a Te per le mani di Maria, affinché tu abbia pietà dei poveri peccatori, specialmente se a Te consacrati»[24].

Ma era necessario passare alla concretezza: delineare un preciso *Regolamento di vita* in cui fossero ben precisate le proposte, le aspirazioni e gli impegni per tutte le associate. Padre Ireneo invitò ciascuna a stendere un proprio Regolamento, per poi, attraverso il confronto, ricavarne un *Regolamento di vita* per l'Associazione che stava sorgendo.

[24] P. Ireneo Mazzotti, *Voglio farmi santo,* cit., 3 novembre 1929, p. 64.

L'inizio ufficiale della Piccola Famiglia Francescana

Il primo dicembre 1929 Vincenza spedì a padre Ireneo il proprio Regolamento di vita. Il 12 dicembre le quattro associate si incontrarono di nuovo allo scopo di confrontare i quattro Regolamenti e fonderli in uno solo. Il confronto approdò a un consenso unanime. Vincenza lo ricorda in questi termini: «All'incontro portai la Regola già da me scritta, che fu accettata da tutte con gioia grande. La Regola era ed è: *Per tutte le anime che Dio chiama a vivere la vita di unione, nella segreta cella dell'anima, in mezzo al mondo, totalmente consacrate a Dio con i tre voti, in particolare la povertà, e nell'apostolato universale*»[25].

La ragione per cui il Regolamento di Vincenza prevalse è che, essendo stato maturato da diuturna preghiera e dalla quotidiana offerta della vita alla divina volontà, risultò il migliore. Tutte lo accettarono con gioia e affidarono a padre Ireneo di apportarvi quei ritocchi e adattamenti che lo rendessero orientato alla spiritualità francescana.

Nei giorni successivi, alle prime quattro associate se ne aggiunsero altre due: Ida Polotti e Lelia Benzoni.

L'inizio ufficiale dell'Associazione, che in seguito sarebbe diventata la Piccola Famiglia Francescana, fu celebrato il 26 dicembre 1929, festa di santo Stefano e giorno anniversario del battesimo di padre Ireneo.

La cerimonia si svolse «in una saletta, nella sede del Terz'Ordine della Congregazione di san Gaetano, a porte chiuse [...] in una atmosfera di catacombe»[26].

[25] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 16.

[26] *Vogliatevi bene. Insegnamenti di P. Ireneo Mazzotti alla Piccola Famiglia Francescana,* Cenacolo Francescano, Ome (Brescia), 1979, n. 271, p. 294.

Le sei sorelle, raccolte e commosse, tutte comprese dell'importanza decisiva del momento, ascoltarono le forti e soavi esortazioni di padre Ireneo e poi, dopo aver pronunciato ad una ad una la formula dei voti suggerita dal Padre, ricevettero dalle sue mani il Crocifisso come pegno nuziale e il "nome nuovo" di religione. A Vincenza fu riservato il nome di Chiara[27].

Tanti anni più tardi padre Ireneo commentò il fatto elogiando soprattutto la fede di quelle prime sorelle: «Così cominciai... ma quelle primissime sorelle erano ben formate e sapevano che cosa voleva dire consacrazione a Dio nel mondo… avevano una gran fede nel Signore e un abbandono filiale alla Madonna e... tanta fiducia in questo povero frate»[28].

[27] Cf. *Il granello di senapa,* Cenacolo Francescano, Ome 1966, pp. 6-7. Padre Ireneo parlò delle origini in occasione del 30° e del 40° di fondazione. Cf. *Vogliatevi bene,* n. 271, pp. 293-294, e n. 441, p. 517.

[28] *Vogliatevi bene,* cit., n. 441, p. 517.

PARTE QUARTA

Difficile missione nella scuola e in parrocchia

Si è già ricordato che, ritornata da Vissone a Urago, Vincenza aveva ripreso a svolgere quelle attività che con sofferenza aveva dovuto sospendere per un anno nel suo paese. La scuola elementare e l'oratorio parrocchiale tornarono ad assorbire le sue energie. In questa parte della biografia cerchiamo di presentare i fatti in base a quel poco di documentazione sicura di cui possiamo disporre. Così avremo modo di ammirare la serietà di impegno e la fortezza d'animo di Vincenza nell'affrontare le difficoltà che non le mancarono sia nel campo della scuola come in quello della vita parrocchiale.

I - VINCENZA NELLA SCUOLA

Ritornando a Urago, Vincenza aveva già la nomina definitiva ad insegnare nel suo paese come le aveva promesso il Provveditore. Riprese quindi l'insegnamento nella scuola elementare. Si era alla fine del 1921, e Vincenza vi avrebbe insegnato fino al 1955.

Maestra "portatrice di gioia"

In quegli anni a Urago ogni classe elementare frequentemente superava il numero di sessanta alunni. Questo ci dice quanto fosse pesante il lavoro dell'insegnante. Vincenza tuttavia ci in-

forma con quanto entusiamo si dedicava alla scuola: «Mi dedicai con tutte le mie forze e il mio amore alla scuola, ai miei colleghi che mi chiamavano portatrice di gioia»[1].

Vincenza amava il sapere e in modo speciale voleva arricchire le sue conoscenze nel campo didattico e pedagogico. A tale scopo frequentò per due anni i corsi di studio per maestre presso l'Università Cattolica di Milano.

Anche in età avanzata coltivò l'amore al sapere, pur essendo sempre convinta che il primato va dato all'amore e alla preghiera. Don Luigi Venni, che la conobbe negli anni 1968-1971, afferma: «La Maestra dialogava e discuteva con grande competenza su argomenti di pedagogia, di cultura umanistica, ma anche su problemi di attualità sociale ed ecclesiale. [...]. Anche se anziana di età, la Maestra continuava ad arricchirsi sempre di nuove conoscenze per sapere di più: quante volte l'ho vista prendere in mano la lente di ingrandimento per poter consultare alcuni articoli di riviste pedagogiche e di formazione spirituale!»[2].

Nel campo scolastico, Vincenza ricoprì l'incarico di capogruppo, lavorò nel Patronato scolastico e per incarico del Direttore scolastico tenne adunanze alle madri e alle spose.

I suoi criteri pedagogici

Per conoscere la passione con cui Vincenza si dedicava ai suoi alunni e quali fossero i criteri pedagogici che la ispiravano, bisognerebbe leggere per intero le due conferenze da lei tenute (negli anni 1943 e 1944), delle quali fortunatamente ci è stato

[1] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 15.
[2] *Testimonianza di don Luigi Venni,* inedito.

conservato il testo scritto[3]. Qui basterà riportare il prologo della prima conferenza: «Una delle mie più grandi pene è vedere una fronte priva di luce. Se la povertà attira il mio cuore, la povertà di luce e di virtù morali in un'anima mi strazia il cuore.

Godo nell'aiutare la povertà, ma il più grande dono dell'anima mia, quello per il quale il mio essere esulta nell'atto donativo e ne è sempre in desiderio di dare, è donare luce alla ragione, forza alla volontà.

Per questo è mia gioia aprire le menti, educare le intelligenze, dare la conoscenza, il sapere, e tutto fa concorrere alla conquista, al possesso della verità, per formare l'uomo. E formare l'uomo è il più alto lavoro umano, ed è il dono più grande, per me, che l'uomo fa all'uomo»[4].

Secondo Vincenza, i programmi scolastici devono tendere all'essenziale e permettere all'educatore «di lavorare in profondità, di dare all'educando la scioltezza e la padronanza delle nozioni fondamentali che contribuiscono a formare la coscienza, a formare cioè la personalità. Per questo occorre un lavoro profondo di osservazione, di riflessione, di intelligente e meditativa conversazione sull'essenziale, senza perdersi nei particolari, perché il tempo (anche quando è di numero normale di ore di lezioni) concesso alla durata effettiva della convivenza dell'alunno nell'ambiente educativo della scuola e la sua capacità così richiedono»[5].

Vincenza insisteva sul fatto che la conoscenza della personalità del fanciullo non va data come già posseduta, ma è tutta da scoprire. Voleva che si distinguesse bene tra vera spontaneità e fanciullaggine vuota che non piace neppure al fanciullo;

[3] Sono riportate in *La via dell'amore,* I, pp. 19-24.
[4] *La via dell'amore,* I, *Vincenza nella scuola,* p. 19.
[5] *La via dell'amore,* I, *Vincenza nella scuola,* p. 20.

era convinta che si può dare «la prima decisiva impronta al carattere e formare l'abito ad una costruttiva disciplina individuale e sociale» solo se si porta amorosa e attenta comprensione per il fanciullo. Affermava che «ogni fanciullo è una mente, un'anima e le anime sono mondi» difficili da conoscere. Per questo, ogni fanciullo va osservato con amore quando lavora e quando si muove liberamente. La conoscenza del fanciullo è indispensabile all'educatore perché, se non lo si conosce, si lavora invano su di lui , e talvolta si può fare opera dannosa»[6].

Forse a noi oggi, dopo i progressi delle scienze umane, le affermazioni di Vincenza possono apparire ovvie, ma non era così ai suoi tempi.

Qualche episodio

La teoria di Vincenza si traduceva nei comportamenti pratici. Ella amava intensamente i suoi alunni, li comprendeva e sapeva apprezzare le doti di ciascuno. Qui mi piace riferire la testimonianza di don Giovanni Reccagni che fu alunno di Vincenza. Egli scrive: «Avevo sette anni quando la conobbi a scuola. Era la mia maestra di seconda elementare. Ricordo la sua pazienza e la sua dolcezza. [...]. In confronto degli altri ragazzi noi eravamo i più belli, i più bravi, eravamo gli attori del paese, cantavamo in chiesa e nel teatro!... Così ci voleva, perché ci voleva bene».

Poi, facendo un salto nel tempo, don Giovanni narra: «Ora sono don Giovanni, sono Professore, sono plurilaureato, ho sessant'anni: posso essere soddisfatto della vita. Ma quando ero un alunno della maestra Censa [nome dialettale di Vincen-

[6] Cf. *La via dell'amore,* I, *Vincenza nella scuola,* p. 21.

za] ero un povero bambino pieno di insicurezze, pieno di stracci e con tanta fame. Ero un po' selvaggio perché a quell'età era necessario guadagnare almeno la polenta che mangiavo. Non avevo un taglio particolare per lo studio, tanto che sapevo contare fino a 20, ma con qualche difficoltà.

Il maestro di prima elementare era un mingherlino che veniva dal sud; non aveva tanta pazienza con noi e, quando non ne poteva più, ci chiudeva nell'armadio. Certo ebbi tanta paura di quel soggetto, e legai l'apprendimento dei numeri alla paura dell'armadio. Quando in seconda elementare incontrai la maestra Censa, contavo così: "...quattordici, quindici, *diciasei,* diciassette, diciotto...". E la buona maestra Censa per tutto l'anno mi correggeva *"sedici"*.

Forse due anni prima della sua morte ebbi l'occasione di celebrare la santa messa al paese. Era il 29 giugno, festa dei santi Pietro e Paolo, e la maestra Censa, ormai cieca, stava lì sotto l'ambone ad ascoltare la mia predica. Era un fascino, si vedeva la sua evidente commozione. Non le sembrava vero che quel bambino del *"diciasei"* fosse diventato prete, laureato e dottore. Era un discorso grande! E la maestra, finita la messa, mi raggiunse tentoni in sagrestia per baciarmi le mani, per dirmi "bravo" come faceva quando ero bambino»[7].

* * *

La scuola era un'occasione per venire a conoscenza di situazioni familiari dolorose; allora Vincenza cercava il modo per essere di aiuto con rispetto e delicatezza. A questo proposito qualche volta narrò con commozione il fatto seguente: «Ecco ora un gioiello della Mamma nostra del cielo. È un bel gioiello, ma cerco di

[7] *Testimonianza di don Giovanni Reccagni,* inedito.

abbreviarlo. Un giorno dissi ai miei scolari: "Parlate come volete del vostro babbo". Tutti tirarono fuori penna e quaderno per scrivere. Ma uno si alzò e venne a sussurrarmi nell'orecchio che non poteva parlare di suo padre. Io gli dissi di scrivere qualche altra cosa che gli piaceva. Rimase però in me una grossa pena. Cercai di poter avere un incontro con la madre di quel figliolo, e mi riuscì. Appena la vidi, la salutai e tutta contenta la invitai a entrare in casa, nel mio piccolo studio. Lei mi seguì in silenzio. Io le parlai del figliolo, sempre bene in ordine, educato, attento, ed aggiunsi che nelle famiglie c'è sempre qualche sofferenza, ma che certe sofferenze non si superano che con la preghiera.

Allora fu un grido disperato: "Non mi parli – mi disse – di Dio e di preghiera". Io replicai: "Una piccola preghiera: una Ave Maria, ogni giorno, la recitiamo in due, lei ed io; lei reciti la prima parte, io la seconda".

Lei cominciò a piangere in silenzio; poi mi salutò e tutta calma uscì. Poi, dopo varie vicende che la Madre del cielo condusse a buon termine, la famiglia si riunì.

Due anni dopo la loro riunione, (ora abitavano lontano), venne da me la sorella della madre dei figlioli, erano due, e mi portò il saluto di ognuno e di tutta la famiglia. Ma mi disse che era venuta *per una notizia: era nata una bambina*..

Lascio pensare la mia contentezza, che crebbe quando mi disse che l'avevano mandata da me per dirmi che la bambina nata *era mia*. Ed io la offersi alla Madre nostra del cielo, perché *era sua*»[8].

[8] *Scritti rivolti a padre Rocco Barbariga,* Blocconote n. 2, (inedito).

Libera e combattente

Con una certa fierezza, Vincenza affermava: «Ho sempre vissuto la mia libertà, anche in tempo di dittatura, e nessuno osava toccarmi. La libertà è sacra! Dio ci ha creati liberi»[9].

Questa libertà inevitabilmente le procurò di venire guardata con sospetto e di finire elencata nella lista dei «maestri bresciani di scarsa fede fascista», emanata dalla Segreteria Provinciale Bresciana dell'Associazione Insegnanti Fascisti[10].

Vincenza seppe mantenere la propria indipendenza e osò resistere alle intimidazioni dei gerarchi fascisti. Un giorno apprese dal giornale che su di lei incombeva il pericolo di essere esclusa dall'insegnamento. Tale ostracismo era la conseguenza di una serie di fatti. Ascoltiamone la narrazione dalle labbra stesse di Vincenza: «Io avevo già avuto una discussione con un gerarca di Brescia che era venuto perché avevo fatto delle adunanze alle madri, massaie rurali del fascismo; ma avevo l'autorizzazione della Direzione Didattica. In nome di tale autorizzazione, ne approfittavo per riunire anche le sorelle della Piccola Famiglia Francescana».

Avvenne che «all'inizio dell'anno [i fascisti] avevano mandato una maestra a controllare tutti i miei passi e le mie parole; ma questa maestra, dopo un mese, è passata dalla mia parte, ha preso a volermi bene, però con loro faceva il doppio gioco».

Le cose stavano così quando il gerarca venne da Brescia per dare vita ad una sfida intimidatoria. Il pretesto era una celebrazione dei reduci della prima guerra mondiale, e il luogo scelto fu appunto l'aula scolastica di Vincenza. Ascoltiamo il prose-

[9] *50° di fondazione,* ciclostilato, p. 28.
[10] Cf. *La via dell'amore,* I, pp. 25-29.

guimento della sua narrazione: «Il gerarca radunò tutti i combattenti nella mia aula con tanto di gagliardetto [fascista]. Io ho preso il gagliardetto e l'ho messo in fondo, in un angolo dove nessuno lo vedeva; dopo tutto, ero nella mia aula!

Ad un tratto quel gerarca mi disse: "Ma sa che una donna può fare per quattro uomini?". Io rispondo: "Poverino quel marito che ha una donna che fa per quattro uomini!".

Nessuno fiatava, neppure quei combattenti che avevano fatto la guerra del 1918. Avevano paura quegli ignoranti!

Non so ancora adesso chi mise sulla mia cattedra una scatola aperta con dentro la bandiera italiana nuova di fiamma.

Il gerarca si è alzato, è sceso dalla predella e mi è venuto davanti. Ci siamo sfidati in silenzio; poi, tutto in un momento, ho preso dalla scatola la bandiera e l'ho sventolata: *Viva la bandiera italiana! Viva la nostra patria! Viva l'Italia!*

Il gerarca, sconfitto, è uscito difilato e, salito sull'auto, è partito per Brescia»[11].

La "Sposa di Dio"

In una lettera del marzo 1974 indirizzata a padre Giuseppe Di Lazzaro, Vincenza accenna anche ad un altro particolare curioso ed alquanto esilarante. Afferma che il Fascismo la «seguiva clandestinamente con continue inchieste... ed anche apertamente. Con l'ultima, fatta personalmente in incognito dal Provveditore agli studi, che fu meravigliosa, mi lasciò in pace». Ed ecco come andarono le cose. «Venne il Provveditore dal maestro anziano e gli fece tante domande a mio riguardo. Premetto: il maestro an-

[11] Cf. *50° di fondazione,* ciclostilato, pp. 35-36.

ziano era buono ma molto avaro. Ciononostante, un mattino vi fu una cosa inusitata: lui, capogruppo, ordinò la ricreazione e invitò tutti i maestri da lui; con grande stupore trovammo tavoli apparecchiati con bottiglie e biscotti. Ora lascio parlare il maestro anziano: *«Cari maestri, ora facciamo un bel brindisi* (i maestri temevano che diventasse matto); *dopo il brindisi vi spiegherò».* Così fu proprio un bel brindisi; finito, spiegò: *«È appena partito il Provveditore, venuto in incognito per la maestra Vincenza Stroppa. Mi fece tante domande ed io risposi che è la nostra più brava maestra; lui mi disse che questo lo sapeva, voleva sapere dell'altro. Allora io gli dissi: Vuol proprio sapere chi è la maestra Vincenza Stroppa? È una Sposa di Dio».* Ed io [Vincenza] scattai: Chi ha detto a lei che io sono una sposa di Dio? E lui: *Tutti i colleghi, tutti lo sanno; basta stare insieme quindici giorni e si vede la bellezza della sposa di Dio. Ecco il brindisi, cari colleghi, abbiamo fatto il brindisi alla sposa di Dio».* Così si conclusero le inchieste e lasciarono fare, a tutti i livelli, la sposa di Dio».

II - LA COLLABORAZIONE DI VINCENZA NELLA PARROCCHIA

Da quando era tornata da Vissone a Urago, Vincenza aveva ripreso la sua generosa ed entusiastica dedizione alle iniziative catechistiche e pastorali della parrocchia. Ella afferma: «Il mio aiuto alla parrocchia era ad ogni livello di necessità, ma in particolare nel settore giovanile maschile: insegnamento del catechismo agli adolescenti, scuola ai giovani di canto sacro, e teatro per tutta la popolazione»[12]. In parrocchia Vincenza non risparmiò fati-

[12] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 15.

che, ma incontrò anche incomprensioni, ostilità che la fecero soffrire, ma che lei superò con fortezza e libertà di spirito.

Momenti di vita parrocchiale

Per qualche anno a Urago fu cooperatore parrocchiale e assistente dell'Oratorio don Giuseppe Giavarini, sacerdote intelligente, zelante e dinamico. Con lui Vincenza doveva lavorare per varie iniziative. Ma neppure per un tale sacerdote era facile condividere sempre le idee e i programmi che Vincenza proponeva. Di fatto lei stessa, riferendosi a don Giavarini, afferma: «Abbiamo lavorato, litigato tanto insieme in parrocchia, in oratorio maschile»[13].

Don Giavarini, tuttavia, aveva una grande stima per Vincenza; aveva intuito la nobiltà dei suoi ideali e la solidità della sua spiritualità. Tanto è vero che, quando nel giugno 1929 fu destinato alla parrocchia di Pontoglio, fu lui stesso a segnalare Vincenza al suo successore, don Francesco Metelli. Questo sacerdote teneva le lezioni per i catechisti, ma poi affidava a Vincenza di scrivere l'impostazione dell'argomento secondo il livello delle varie classi, per aiutare i catechisti nello svolgimento delle lezioni.

Vincenza aveva scoperto in don Francesco un sacerdote che comprendeva le sue aspirazioni di vita spirituale; perciò lo aveva scelto come confessore e direttore spirituale. Egli aveva ben compreso la vocazione di secolare consacrata che Vincenza stava vivendo, e lei lo teneva informato sullo sviluppo della Piccola Famiglia Francescana, sui ritocchi apportati al Regolamento di vita, ecc.; tutte cose che venivano custodite in grande segreto.

Il Signore permetteva che Vincenza fosse duramente combattuta nella sua fede e vocazione; perciò aveva bisogno della parola

[13] *50° di fondazione,* ciclostilato, p. 34.

rassicurante e rasserenatrice del sacerdote. Ne abbiamo una prova in un manoscritto che Vincenza passò a don Francesco. Dopo alcune informazioni sulla giornata di ritiro trascorsa con padre Ireneo, Vincenza scrive: «Ed ora eccoti lo stato de l'anima mia: una pace infinita e nelle mani di colui che Gesù ha messo al suo posto; un dolore incessante per l'amore che urge continuamente in me, così che, quando un'anima è raggiunta per il Signore, io sento il bisogno di cento altre; quando da una voce s'eleva a Lui il canto dell'amore e della gloria io sento il bisogno che tutta la terra non sia che un fuoco d'amore e un canto di gloria per Lui.

Un martirio continuo, quando più, quando meno, dal nemico che vorrebbe in me la distruzione. Io non so se si possa far capire come è terribile tale martirio; certo è un martirio che li supera tutti. La distruzione non solo dell'amore, ma dell'amato.

"Chi ami, povera sciocca! Non solo è ridicolo il tuo amore, la regola, le anime, ma proprio il tuo amato, giacché nulla esiste se non una chimerica cosa; e non resta che il terribile vuoto, il nulla spaventoso, e tutto si disfà come un pugno di tenebrosa polvere". Mio Dio, quale stato! Non vi è pianto che possa consolare, nulla. Ebbene, io voglio credere, o mio Dio: Ti amo.

Il Padre [Ireneo] mi chiese come stessi internamente ed io gliene esposi un poco. Mi disse che tutto ciò avviene nelle anime chiamate in modo speciale a l'innocenza e a l'amore; ed offrire tutto ciò per chi realmente ha perduto la fede. Precise parole che mi dicesti tu. Ebbene, don Francesco, sappi che la piccola colomba deve continuamente sostenersi contro l'avvilimento che tale stato porta, che tutto sfuma, mio Dio, davanti ai suoi occhi e che, nonostante, essa vuole compiere l'opera di Dio»[14].

[14] *Breve relazione di Vincenza a don Francesco Metelli,* inedito.

Supplente "domestica" del prete

Vincenza viveva per gli altri; ovunque ci fosse bisogno, lei faceva il possibile. In diverse occasioni svolse la funzione di "domestica" nella casa del Curato quando veniva a mancare la persona incaricata. Ciò avvenne varie volte a Urago d'Oglio ed anche altrove.

Don Luigi Venni ci lasciò questa testimonianza in riferimento a Vincenza: «La sua stima per i sacerdoti era totale e maturata anche da tanti incontri avuti nella vita: quando nella mia casa rimasi solo, lei si rese disponibile per l'accoglienza premurosa delle persone, con grande spirito di familiarità e con la gioia di sentirsi utile, anche con questo servizio, all'apostolato»[15].

Quando don Luigi, nel 1971 fu destinato alla parrocchia di Lovere, Vincenza nonostante i suoi 78 anni, si recò a Lovere a sistemargli la casa per l'entrata. In quella occasione scrisse a Maria Mariani: «Cara Maria, presidente centrale, ho appena finito di raccogliere acqua nel bagno rotto della nuova destinazione (Lovere) di don Luigi. Chissà se arrivo a finire la mia missione, certo come vorrà il Signore. Ancora tre settimane, poi verrà definitivamente la giovane che condurrà la casa, io spero, anzi ne ho la certezza»[16].

Tre anni più tardi, a Urago vi era un altro don Luigi senza la domestica. Vincenza, dopo le informazioni sulla situazione familiare della nipote Adele, aggiunge: «Io poi cerco di aiutare anche don Luigi che non trova la domestica e il parroco gliene fa passare di dolorose. Vedi, è la nostra vita in mezzo al mondo a vivere d'amore per il Signore e per i fratelli, ed è la vocazione del compimento dell'amore»[17].

[15] *Testimonianza di don Luigi Venni,* inedito.
[16] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 3 luglio 1971, p. 215.
[17] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 5 febbraio 1974, p. 222.

"Cortesia squisita"

Una persona tutta presa dall'amore a Dio e ai fratelli smentirebbe se stessa se non fosse cortese e affabile, pronta a entrare in empatia con le persone che la avvicinano. Di Vincenza don Mario Fattorini afferma che era di una «cortesia squisita»; e don Luigi Venni ci tiene a dire che Vincenza «quando passava per la strada si interessava della salute delle persone che incontrava e riconosceva più con l'udito che con gli occhi: aveva parole buone, dense di umanità e di cordialità per tutti, con tratto distinto e signorile»[18].

Nel suo *Testamento spirituale* Vincenza, richiamando quelli che erano stati i punti essenziali della sua Regola di vita, scrive: «Per ultima cosa, alla quale dò la massima importanza: essere compiacenti con tutti, con la liberalità e signorilità propria dell'amore, anche se, per fare questo, si deve averne grande pena»[19].

La sua bontà e comprensione misericordiosa appare anche da una lettera ad Angelina Cogi, eletta responsabile del gruppo della Piccola Famiglia Francescana di Chiari e Urago. Vincenza ringrazia la Madonna a causa della «maternità spirituale per le figliole di Urago» che Angelina esercita; poi soggiunge: «hanno bisogno di molta comprensione, specialmente A. che, poverina, è molto corta di mente...», e nel guidare quest'ultima raccomanda di farlo «con molta prudenza perché, ripeto, ha la mente molto corta e capisce le cose alla rovescia. Certo il Signore tiene conto delle sue intenzioni che lei ritiene buone; se il Signore è tanto buono con noi, anche noi vogliamo tanto bene a tutte»[20]

[18] *Testimonianza di don Luigi Venni,* inedito.
[19] *La via dell'amore,* I, *Testamento spirituale di Vincenza,* p.130
[20] *Lettere di Vincenza ad Angelina Cogi,* 28 aprile 1962, inedito.

La nipote Cecilia scrive: «Vincenza aveva una dote meravigliosa: non si scandalizzava mai (per non giudicare). Era lungi da lei ogni sorta di pettegolezzo»[21].

A questo proposito è molto eloquente il fatto seguente narrato dalla stessa nipote. Si riferisce a quella famiglia che aveva ospitato Vincenza a Treviglio mentre studiava alle Magistrali.

«In questa famiglia c'erano due figli: fratello e sorella che studiavano. Il ragazzo diventò sacerdote, andò a Roma a studiare teologia e diventò teologo. Vincenza negli anni successivi a Treviglio parlò parecchie volte con questo teologo e, con la sua fine perspicacia, aveva notato che era troppo superbo e pieno di sé. Con carità glielo fece notare e lo esortò anche ad essere ubbidiente ai superiori e a ritirare i libri messi all'indice.

Il teologo divenne poi apostata e si fece pastore protestante. Si sposò due volte ed ebbe figli e molti grattacapi. Venne messo al bando da tutti i parenti. Vincenza non ebbe mai una parola di biasimo, né espresse mai un giudizio.

Qualche anno prima di morire ebbe modo di vederlo, perché questo signore venne ad Urago d'Oglio per il funerale di uno zio. Vincenza, essendo quasi cieca, non lo aveva notato, ma fu avvisata da una sua consorella che era presente l'ex sacerdote. Vincenza si fece condurre da lui che subito l'abbracciò e manifestò tanta gioia. Le chiese se poteva accompagnarlo al cimitero, e Vincenza, che non seguiva mai il corteo funebre, accettò, pregandolo di darle il braccio perché faticava un po' a camminare a causa della vista. Fu molto felice di camminare in mezzo alla gente al braccio di Vincenza; certe persone critica-

[21] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 172.

rono molto questo comportamento e qualcuna la rimproverò, tacciandola di connivenza.

Vincenza rispose che fu molto felice di essere stata vicina ad un'anima tanto cara a Dio e che era ben lungi di dare un giudizio sul suo operato, giudizio che spettava solo a Dio, molto più misericordioso di noi»[22].

[22] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 173.

PARTE QUINTA

Sofferente e tutta per gli altri

Nello svolgere l'insegnamento a classi numerose e nell'attendere alle attività in parrocchia, Vincenza doveva fare i conti anche con la sua gracile salute e con le prestazioni che le venivano sollecitate da travagliate situazioni familiari. A questo riguardo dobbiamo dare qualche precisazione sullo stato di salute di Vincenza e sulle situazioni esistenziali di alcuni della sua parentela. Ciò per meglio comprendere quello che abbiamo detto e quello che andremo narrando in seguito.

I - MALATTIE E CECITA' PROGRESSIVA

Vincenza non fu mai un campione di salute fisica. Di lei la nipote Adele attesta che «ebbe sempre una salute gracile». In realtà varie volte fu colpita da malattia. Abbiamo già ricordato che, ancora bambina, «stava morendo per un grosso flemmone sotto la mascella» e fu salvata con un atto coraggioso del papà il quale «tolse di mano al medico [riluttante] il bisturi e con decisione incise il flemmone»[1].

Sappiamo pure che Vincenza diciottenne, dopo sei mesi di permanenza in convento tra le suore a Milano, fu rimandata in

[1] *La via dell'amore,* I, *Ricordi biografici della nipote,* p. 167.

famiglia su consiglio del medico, e questo fatto peggiorò la situazione perché lo *shock* fu tale da causarle una lunga malattia che i medici non sapevano come curare.

Passarono due anni e di nuovo una malattia colpì Vincenza per due mesi con febbre a quaranta gradi. Il medico disperava della guarigione, e se ella guarì fu soltanto per le preghiere di suo padre[2]. Ad altri dolori e malattie accenna Vincenza stessa come apparirà dalle pagine seguenti.

«Questi miei poveri occhi»

Una malattia che colpì dolorosamente Vincenza condizionandone l'attività fu il dolore agli occhi e la progressiva perdita della vista. Non sappiamo indicarne l'inizio, ma risulta che era già iniziata e dolorosa da quando lasciò l'insegnamento scolastico.

Scrivendo a padre Leonardo Tasselli il 26 giugno 1962 Vincenza si scusa con queste parole: «Scrivo come posso, perché mi fanno male gli occhi e ogni tanto devo smettere perché non ci vedo più»[3].

Il 20 dicembre 1962, Vincenza scrive da S. Bonifacio a Maria Mariani accennando alla situazione di sofferenze dei familiari e poi aggiunge: «Anch'io sono un poco sconquassata dalla testa alle estremità inferiori: dolori, stomaco e fegato che funzionano male, le spalle così pesanti che sembrano portare una grossa soma, gli occhi a dolore»[4].

La malattia agli occhi si faceva sempre più dolorosa. Concludendo la lettera del 13 novembre 1963 a Mariani, scrive: «Fi-

[2] Cf. *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 175.
[3] *Lettere a padre Leonardo Tasselli,* inedito.
[4] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 195.

nisco perché non ce la faccio più con questi miei poveri occhi»[5]. E il 19 maggio 1964 scrive nuovamente: «Non sto bene e la vista continua a diminuire»[6].

Il 12 febbraio 1968 Vincenza giustifica la brevità dello scritto con queste parole: «Ti scrivo in fretta, ho gli occhi che non ne possono più»[7]. E nel novembre successivo afferma: «Ho gli occhi stanchi e scrivo a pratica perché non ci vedono»[8]. Varie volte, scrivendo a padre Giuseppe Di Lazzaro, afferma di dover interrompere lo scritto perché i suoi occhi non ce la fanno più, e raccomanda al sacerdote che, nel risponderle, usi un pennarello dal colore nero molto forte, perché altrimenti non riesce a leggere le parole.

Altri e nuovi dolori

Al male degli occhi se ne aggiungevano altri come, per esempio, quello del cuore: «il cuore fa un po' cilecca»[9]; oppure come quando dice che scrive stando a letto perché «da una decina di giorni sono a letto: una bronchite secca»[10].

Con l'avanzare dell'età progredivano anche le sofferenze. Il 27 febbraio 1974 scrive di aver tentato di leggere il fascicolo scritto per la revisione dello Statuto della Piccola Famiglia Francescana, «ma – dice – la mia vista è ai minimi termini e quando

[5] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 199.
[6] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 203.
[7] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 209.
[8] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 212.
[9] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* marzo 1969, p.213.
[10] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 13 novembre 1969, p.214.

riesco a pescare una parola, poi non ci vedo più; ho forti dolori agli occhi»; inoltre, «a dirti il vero, i dolori artritici e la testa e lo stomaco fanno il loro doloroso naturale cammino»[11].

Nell'anno successivo quel «doloroso cammino» proseguì con questa novità: «oltre ai dolori consueti ci sono dolori nuovi, ma più che tutto (per me) sono le energie che vanno diminuendo»[12].

Lo scrivere in quelle condizioni, costava fatica a Vincenza, ma essa godeva di ricevere gli scritti delle sorelle di consacrazione e a sua volta rispondeva con gioia. Dopo una lettera giuntale da Mimina di Monopoli, rispose con uno scritto pieno di affetto e di esortazioni per tutto il gruppo delle sorelle e poi aggiunse: «Tu, Mimina, scrivimi ancora, anche se io divento un po' pigra a scrivere, causa la mia vista, e i miei occhi mi fanno male, ho dolori agli occhi, alla fronte, veramente l'artrite mi prende tutto il corpo, e le mani si deformano un poco, ma scrivono; che bello! L'amore le muove; se qualche altra figliola scrive è sempre un dono per me»[13].

Scrivendo a Sofia Penner, capogruppo della Piccola Famiglia di Trento, il 29 gennaio 1977, Vincenza si esprimeva così: «Io non sto bene: i miei vecchi dolori vanno d'accordo con l'età e anche la vista diminuisce insieme all'energia fisica. Il cuore, non quello fisico (questo è sempre più debole), ma il cuore che non ha saputo altro che amare, ama sempre più»[14].

In una lettera a Nunzia Brindisi, del gruppo di Foggia ma residente in Canada, l'undici febbraio 1980, Vincenza concluse con queste parole: «Dalla mia scrittura capisci che la mia vista è

[11] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* pp. 222-223.

[12] *La via della'amore,* II*, Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 29 novembre 1975. p.228.

[13] *Lettera di Vincenza a Mimina di Monopoli,* 28 febbraio 1975, inedito.

[14] *Lettere di Vincenza a Sofia Penner,* capogruppo di Trento, inedito.

a zero. E pure le mie forze fisiche sono molto deboli: mi avvicino al traguardo e tu aiutami nel nostro amore all'Amore Gesù»[15].

II - «HO SEMPRE AVUTO MALATI DA CURARE»

Vincenza era di una generosità meravigliosa: esisteva più per gli altri che per se stessa. Qui vogliamo ricordare quanto si rese disponibile per aiutare i suoi familiari che vennero a trovarsi in difficoltà. Dopo la morte di suo padre, avvenuta il 12 ottobre 1916, Vincenza continuò a vivere con la mamma vedova e con le due sorelle Antonia e Caterina. Queste ultime due in seguito si sposarono e Vincenza rimase sola con la mamma fin che questa morì il 27 agosto 1949. Della mamma sappiamo che fu malata per lunghi anni. Vincenza, infatti, affermò che per lei occuparsi dei malati non era una situazione nuova, poiché nella sua vita ebbe sempre «malati da curare, anche la mia mamma per lunghi anni»[16]. A questo proposito, da una lettera di Vincenza a padre Giuseppe Di Lazzaro (10 gennaio 1976) veniamo a sapere che anche per la sua mamma «c'era tanto bisogno, però superò fino a 88 anni, poi mi morì tra le mani tutta quieta». Scrivendo allo stesso padre Giuseppe Di Lazzaro, Vincenza afferma che in vita sua non ebbe «mai né tempo né altro per curarmi, perché ebbi sempre da curare gli altri: tanti bambini da aiutare ad allevare; le loro mamme malate da curare. Già te lo dissi: correvo dove più c'era bisogno (ce n'era sempre)». Infatti furono le famiglie delle sorelle e delle nipoti a chiedere l'aiuto di Vincenza.

[15] *Lettera di Vincenza a Nunzia Brindisi,* 11 gennaio 1980, inedito.

[16] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 23 gennaio 1973, p. 218.

Presso le nipoti tribolate

In particolare le famiglie delle due nipoti Cecilia e Adele, ambedue numerose e provate da malattie, assorbirono le prestazioni di Vincenza. Ciò avvenne con più continuità dopo che Vincenza lasciò l'insegnamento scolastico. In aiuto alla nipote Cecilia per lunghi periodi Vincenza si trattenne prima a S. Pietro in Cariano e poi a S. Bonifacio (Verona). A questo riguardo è possibile trarre alcune notizie dalle lettere di Vincenza a Maria Mariani.

Il 10 marzo 1960 Vincenza scrive da S. Pietro in Cariano: «Io sono qui lontana da tutto e da tutti e persino lontana da Gesù eucaristico, giacché la chiesa è molto lontana. È tutto un sacrificio che mi circonda ed anche la salute mia e dei miei ci mette la sua parte. Sia fatta la divina volontà»[17]. Cinque giorni dopo aggiunge un particolare simpatico: «Ti scrivo con un bambino qui vicino che mi domanda cento cose; pazienza»[18].

Il 9 agosto 1960 Vincenza scrive che al suo prossimo ritorno a Urago d'Oglio la attendono altri malati: «Dopo il 20 agosto sarò a Urago. Di malati ce ne sono sempre»[19].

Nel frattempo la nipote Cecilia con la sua famiglia si trasferì a S. Bonifacio per l'insegnamento nella scuola. Vincenza ritornò da lei e da quella nuova destinazione descrisse così la situazione: «Devo stare con un fanciullo, mio nipote, di dieci anni, che ha febbre e gli viene sempre sangue dal naso. È un figliolo che tiene qui la zia (sorella di sua madre) perché sua madre ne ha già altri quattro piccoli ed è malata»[20].

[17] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 169.
[18] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 170.
[19] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 171.
[20] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 26 aprile 1961, p. 184.

Il 27 novembre 1968, sempre da S. Bonifacio, Vincenza scrive: «Io ho avuto varie vicende tra malati e spostamenti; ora forse sarò un poco quieta»[21]. Ma la quiete fu molto relativa perché nel marzo 1969 scrisse a Mariani: «Spero che tu stia bene; io poco, anche i miei familiari poco bene»[22]. Nel novembre dello stesso anno venne colpita da bronchite e febbre; e il 16 dicembre scrisse da Urago: «Io non potrò venire al Cenacolo a Natale: ho la mia Adele con frequenti crisi di cuore, e i figlioli che danno un po' da fare e che, aria che corre, hanno sempre ragione. Pazienza»[23].

«…sbattuta di qua e di là dove c'è bisogno»

Leggendo le lettere di Vincenza a Maria Mariani si ha l'impressione che essa, pur non potendo omettere di accennare ai propri acciacchi, si preoccupi maggiormente dei mali altrui: chiede ripetutamente notizie sulla salute delle persone ammalate quali Maria Brambilla, padre Ireneo, Adele sorella di Maria Mariani, perché vuole sentirsi associata a loro nell'offerta del patire come un dono d'amore a Gesù per l'umanità. Ecco come rispose a Maria Mariani dopo che questa le aveva mandato notizie dolorose: «Grazie del tuo biglietto, le tue notizie mi sono sempre care e le desidero; mi dai notizie dolorose, ma almeno portiamo insieme il dolore.

Anch'io ho passato il Natale con malati in famiglia, e in modo particolare la mia continua trepidazione è per la mia Adele, mamma vedova, da anni con una salute molto malandata, un cumulo di

[21] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 212.
[22] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 213.
[23] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 214.

mali…nei mesi scorsi da quando sono ritornata da Ome, è un continuo alternarsi di un poco di sollievo e poi ricadute; e i figli sono quattro dai 18 ai 22 anni e bisogna portare avanti la famiglia»[24].

A noi tuttavia interessa soprattutto quello che Vincenza scrisse subito dopo questo quadro clinico: «Però questa situazione non è per me nuova; nella mia vita ho sempre avuto malati da curare: mamme malate, bambini da allevare e curare, figlioli da curare. È proprio la nostra vita di donazione d'amore a tutti i livelli, al mondo, ai fratelli, all'umanità. Ti ho detto tutto questo per dirti come ti comprendo e assicurarti che insieme portiamo il dolore nell'amore, nella preghiera. La tua Adele poi mi è cara anche perché, attraverso te, ha donato e aiutato la nostra Piccola e certo l'aiuta ancora con tutto il suo male».

Vincenza aveva desiderato tanto di partecipare all'adunanza del Consiglio centrale della Piccola Famiglia Francescana che si tenne a Ome nei primi giorni di novembre 1973. Ma le fu impossibile, non solo perché nessuno poteva portarvela, ma soprattutto per la situazione familiare che si creò all'improvviso e che Vincenza descrive così: «La vigilia dei Santi il marito di mia nipote Cecilia ha avuto un infarto molto grave; solo ieri i medici hanno dato un filo di speranza che non sia progressivo; Agostino, il figlio di dodici anni, andrà in clinica con quasi nessuna probabilità di fermare la cecità di un occhio, io per ora non vado da Cecilia a S. Bonifacio, perché non sto bene.

11 novembre. Ieri sera, mentre ti scrivevo quanto sopra, sono venuti in gran fretta a prelevarmi, ed eccomi qui a S. Bonifacio; il Signore, che dispone che sia sbattuta di qua e di là dove c'è bisogno, mi aiuti»[25].

[24] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 23.1.1973, pp. 217 s.
[25] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 10.11.1973, p. 220.

Non si dimentichi che, quando Vincenza narrava e viveva queste vicende, era ormai ottantenne. Nell'anno successivo, ritornata a Urago, si trovò a vivere una situazione non meno dolorosa. Ascoltiamola: «Anch'io sono in mezzo a preoccupazioni per la mia Adele (vedova) che sta poco bene e i figlioli che sono in una età preoccupante, uno poi è andato a Londra e non ha ancora scritto; la mamma, che è l'Adele, l'ha sgridato prima di partire, adesso ti puoi immaginare come ci pensa perché non scrive; io poi cerco di aiutare anche don Luigi che non trova la domestica e il parroco gliene fa passare di dolorose. Vedi, è la nostra vita in mezzo al mondo a vivere d'amore per il Signore e per i fratelli, ed è la vocazione del compimento dell'amore»[26].

Passarono pochi giorni ed ecco Vincenza di nuovo a S. Bonifacio presso la nipote Cecilia, da dove scrisse: «Io sono sempre in mezzo a persone sofferenti in vari modi; anche da Urago mi è arrivata ieri la telefonata che Adele, cioè la mamma vedova, sta male; il dottore non sa trovare una cura che la sollevi. Io se sono qui a S. Bonifacio non posso essere là e là ci sono i figlioli che devono andare a lavorare; io metto tutto nelle mani del Signore, tanto più che, a dirti il vero, i dolori artritici e la testa e lo stomaco fanno il loro doloroso naturale cammino»[27].

Ritornata a Urago presso la nipote Adele, il 22 gennaio 1975 scrisse: «Mi preoccupa la mamma dei miei nipoti, sempre malata; abbiamo fatto il Natale su e giù dall'ospedale: ora è a casa; l'altro giorno piangeva con me e mi diceva: "Quest'anno muoio, muoio": i figlioli sono quattro dai 20 ai 24 anni e tu sai come vanno le cose. Così, insieme alle tue, metto anche le mie sofferenze»[28].

[26] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 5.2.1974. pp. 221-222.
[27] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 27.2.1974, p. 223.
[28] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 22.1.1975, p. 227

Alla luce di questi fatti comprendiamo facilmente quanto sia vera la testimonianza della nipote Adele Ponti che ebbe con sé la zia Vincenza durante gli ultimi sedici anni: «L'ho avuta insieme sedici anni: dirò subito che è stata la mia provvidenza. Ma quello che ammiravo in lei era la serenità e la calma con cui portava la sua cecità [...]. Gli occhi della zia mi sembravano bellissimi. Per me era un mistero quella cecità [...]. È sempre stata gracile di salute, ha molto sofferto anche per tante altre cose che non so elencare perché anch'io perdo la memoria. So solo che è stata la mia provvidenza, non solo per me ma anche per la famiglia di mio padre»[29].

[29] *Breve testimonianza della nipote Adele Ponti,* inedito.

Parte Sesta

Vincenza e la sua Piccola Famiglia Francescana

Già è stato narrato come nacque l'Associazione di persone consacrate secolari, che prese il nome di Piccola Famiglia Francescana (PFF), come pure quanta parte vi ebbe Vincenza per la sua nascita. Ora però resta da indicare il ruolo e l'influsso che Vincenza, con i suoi interventi personali e i suoi scritti, esercitò nella storia dell'Associazione. Apparirà ancora una volta la elevatezza dei suoi ideali, l'ardore della sua fede vissuta, la sapienza dei suoi insegnamenti spirituali, insieme alle interiori sofferenze che le venivano provocate da incomprensioni e da tentativi di far deviare la PFF da quella che lei riteneva *la volontà di Dio.*

I - VINCENZA E I PRIMI ANNI DELLA PICCOLA FAMIGLIA FRANCESCANA

La Piccola Famiglia Francescana, nata ufficialmente il 26 dicembre 1929 con un piccolo gruppo di sei persone, sotto la direzione di padre Ireneo Mazzotti non tardò a crescere di numero con nuove adesioni. Le linee fondamentali di orientamento erano fissate nel *Regolamento*, ma ora diventava necessario sostenere ogni sorella nel viverlo con fedeltà assoluta. Le vicende personali non mancavano di creare difficoltà, e nuove si-

tuazioni esigevano nuovi interventi. Da parte loro padre Ireneo e Vincenza sentivano tutta la responsabilità che il Signore aveva loro affidato a questo riguardo, e si sforzavano di dare il meglio di se stessi, in spirito di fede e di carità.

Vincenza persona carismatica

Vincenza si sentiva portatrice di un proprio tipo di vita consacrata a Dio e al servizio della Chiesa, ed era convinta che tante altre persone avrebbero condiviso il suo progetto di vita. A loro volta padre Ireneo e le altre sorelle associate la riconobbero sempre come *persona carismatica e profetica,* e tale ella si comportava, con sincera umiltà e senso di responsabilità.

L'*urgenza* che per anni aveva portato dentro di sé Vincenza la «buttava fuori» nelle adunanze delle consorelle e nelle circolari che scriveva per loro. Le sue intuizioni e proposte talvolta sembravano eccessive anche a padre Ireneo il quale confessava: «Quando lei parla, mi tremano le vene e i polsi!». E lei commentava: «Poverino, ma non ne avevo colpa io, era il Signore. Le lettere che gli scrivevo, alquanto "laconiche", le scrivevo io ma sempre sotto l'impulso del Signore. Anche il mio dire: *Questo sì! Questo no! Avanti!,* era suggerito dal Signore. Il padre Ireneo accettava tutto, perché aveva già da Dio l'impulso della fede che lo faceva marciare»[1].

Quale fosse il comportamento di Vincenza nelle adunanze della PFF appare anche dalla seguente testimonianza sua: «Nelle nostre prime adunanze cercai subito di formare un clima familiare nell'intima unione delle nostre anime, nella filiale colla-

[1] *50° di fondazione,* ciclostilato, p. 28.

borazione di delicata e libera espansione delle loro anime nella parola e nell'azione. Questo clima si fece sempre più vivo e in un momento (in una adunanza) di intima comune gioia, di intima comunione, uscì spontaneo, concorde il nome di *Piccola Famiglia,* nome che rimase e che diede a tutte gioia per il legame d'amore che ci univa.

Volevo che la *Piccola Famiglia*, benché si sarebbe sparsa per il mondo, fosse una "unità", cioè sempre una sola famiglia. Convogliavo le figliole, che mi si presentavano, intorno a padre Ireneo che, da sacerdote e da padre, aveva cura delle nostre anime»[2].

Padre Ireneo uomo di fede

In questo modo lo Spirito di Dio guidava Vincenza e padre Ireneo a collaborare, ciascuno in modo proprio, nel delineare sempre più con precisione il carisma dell'Associazione.

Vincenza voleva che tutto convergesse verso padre Ireneo: le persone che si rivolgevano a lei in cerca di orientamento dovevano passare da padre Ireneo per la verifica della vocazione. Da parte sua lei le conquistava con la vivacità della sua fede, il calore del suo amore e l'apertura ai grandi valori della vita consacrata, così come il Signore gliela aveva ispirata.

Padre Ireneo sentiva tutta la sua responsabilità verso queste persone che venivano inviate a lui. Era convinto di essere solo un umile strumento nelle mani del Signore e perciò agiva con prudenza e spirito di fede. Vincenza lo confermò varie volte. Diceva: «Era un uomo di *fede,* agiva *per fede.* Ho sempre avuto per padre Ireneo la sicurezza che lui avrebbe fatto tutto il pos-

[2] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* pp. 16-17.

sibile perché agiva *per fede* e la fede lo avrebbe condotto nella via che il Signore aveva disposto.

La Piccola Famiglia lui non l'aveva vista subito, si lasciava portare dalla fede nel Signore. A motivo della sua grande fede, io riuscivo a buttar fuori, nelle nostre adunanze e sulle circolari, tutta l'urgenza che avevo dentro; e lui concretizzava»[3].

Per la comprensione delle origini della PFF e del ruolo svolto da Vincenza è illuminante questo suo breve scritto: «Nei primi anni della Piccola Famiglia egli [Dio] mi muoveva per dirigere persone e circostanze alla comprensione e all'adempimento della sua volontà amante. Egli voleva nel mondo le sue anime amanti, a lui consacrate in una vita di unione, come la Madonna. La sua carità mi portava ad avvicinare persone ed a superare ostacoli con la forza dell'amore.

Il Padre [Ireneo] avrebbe preferito che non ne facessi nulla e mi fosse bastato vivere il Regolamento con il gruppetto delle terziarie di Brescia. Invece io avevo il forte e soave tormento dell'istituzione di anime consacrate a Dio in una vita di unione in mezzo al mondo, una vita di grazia e di carità, come la Madonna.

Il Padre, se pure contrario, quasi pauroso, pure mi lasciava fare e accettava con bontà le mie sollecitudini»[4].

Quanta fosse la stima che padre Ireneo aveva per Vincenza e quanto riconoscesse in lei la persona più qualificata per delineare lo spirito della nuova Associazione risulta anche dal fatto che la incaricò di scrivere un *Commento al Regolamento* già dai primi anni; infatti il 18 luglio 1936 era già stato riveduto e ritoccato da padre Ireneo[5].

[3] *50° di fondazione,* ciclostilato, p. 25.
[4] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 188.
[5] Cf. *La via dell'amore,* I, pp. 39-75.

Parole profetiche

Nei primi due anni di vita il gruppo delle consacrate crebbe fino a tredici componenti. Tutto avveniva nella massima segretezza e sembrava aperto a nuovi sviluppi, quand'ecco un fatto che parve provocarne la fine. Prima che finisse il novembre dell'anno 1931, padre Ireneo ricevette l'ordine di trasferirsi a Milano nel convento di S. Angelo. Era inevitabile che le figlie spirituali del Padre ne fossero addolorate e si preoccupassero del loro futuro.

A infondere fiducia fu Vincenza la quale, dominando l'emozione, esortò le sorelle a guardare il fatto con occhi di fede: «Non temete, perché, se l'opera è di Dio, i Superiori che sono i veri rappresentanti della volontà di Dio non la distruggeranno, e se hanno destinato il nostro Padre a Milano, segno è che il bene nostro e della Piccola Famiglia vuole così»[6].

Quelle di Vincenza furono parole profetiche. Per opera di padre Ireneo, infatti, nel 1932 si formò il gruppo della Piccola Famiglia in Milano. La stessa cosa si ripeté in seguito quando padre Ireneo fu trasferito a Monza (1934) e a Busto Arsizio (1940) fondando i gruppi in queste città.

Nel 1932 a Pontoglio si formò un gruppo della PFF al quale prestò assistenza don Giuseppe Giavarini che aveva conosciuto Vincenza negli anni precedenti quando era stato coadiutore a Urago. Questo sacerdote ebbe anche il merito di indirizzare a Vincenza la giovane maestra pavese, Maria Brambilla, che poi, dal 1940 al 1962 sarebbe diventata la *impareggiabile Segretaria generale* della PFF[7].

[6] *Il granello di Senape,* p. 15. Cf. *Vogliatevi bene,* Cenacolo Francescano, n. 224, pp. 242-243.

[7] Cf. *Il granello di senapa,* pp. 25-26.

Maria Brambilla, di Spessa Po (Pavia), e Bambina Colombo della provincia di Milano erano maestre che insegnavano a Cividate al Piano (Bergamo). Quasi ogni settimana venivano a confessarsi da don Giavarini e questi le orientò verso Vincenza. La prima volta che Brambilla si recò da Vincenza le disse: «Sembra che lei mi conosca». «Certo che la conosco», rispose Vincenza. «Sembra che mi aspettasse». «Certo che l'aspettavo, ne aspetto tante!»[8].

La prima benedizione del Ministro generale OFM

Nel novembre 1933 a Grottaferrata (Roma) si tenne un convegno dei Commissari provinciali del Terz'Ordine Francescano d'Italia. Padre Ireneo vi partecipò. In quella occasione il Ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori, p. Leonardo Maria Bello, venne a conoscenza dell'esistenza della Piccola Famiglia Francescana, della sua natura e delle sue finalità. Ne fu assai contento, raccomandò che fosse diffusa e assicurò la sua benedizione per essa. Padre Ireneo trasalì di gioia e ne comunicò la notizia a Vincenza[9].

Nella successiva udienza concessa da Pio XI al Ministro generale, questi parlò della PFF al Vicario di Cristo, ottenendo ampia assicurazione di compiacimento, di appoggio ed una particolare benedizione. Pochi giorni dopo il Commissario nazionale del TOF, padre Benigno Migliorini, col consenso del Ministro generale, affidò a padre Ireneo «la direzione spirituale di questo movimento, che verrebbe così a costituire un nuo-

[8] *50° di fondazione,* ciclostilato, p. 34.

[9] Cf.*la via dell'amore,* II, *Lettere di padre Ireneo a Vincenza,* 10 novembre 1933, p. 235.

vo ramo di santa ed efficace attività dello stesso Commissariato generale»[10].

Il fatto che la PFF fosse sotto la diretta giurisdizione del Commissario generale del TOF diventò motivo di gioia e anche di amarezze per padre Ireneo e Vincenza. Motivo di gioia, perché poteva essere il segno che i Superiori del primo Ordine ne prendevano cura. Ma anche motivo di amarezze perché cominciarono ben presto le incomprensioni e il pericolo di far deviare la PFF dall'ideale primitivo. Le tensioni sorsero specialmente ogni volta che si sarebbe trattato di portare modifiche al Regolamento e successivamente allo Statuto e alle Costituzioni della PFF.

Il Commento di Vincenza al Regolamento

Vincenza desiderava che le sorelle della PFF comprendessero a fondo lo spirito e le ricchezze spirituali del Regolamento che professavano. Perciò si assunse la fatica e la gioia di scriverne il commento, e padre Ireneo la incoraggiò.

Tale commento, manoscritto, era già completato nell'estate 1935. Fu consegnato a padre Ireneo il quale lo lesse e vi apportò qualche correzione. Infatti nel *Post scriptum* della circolare del 29 settembre 1935 scrive: «In questi giorni ho corretto il commento alla Regola che per incarico mio ha fatto sorella Chiara. Leggetelo, sono sicuro che vi aiuterà a osservare la Regola»[11].

Padre Ireneo avrebbe potuto mandare alla stampa quel commento, e la sorella Amelia Tagliavini era disposta a pagarne la spesa, ma egli per il momento vi si oppose. Il motivo era semplice: il

[10] *Il granello di senapa,* pp. 17-18.
[11] *Vogliatevi bene,* cit., p. 18.

crescere e l'estendersi della PFF esigeva che si ponesse mano alla revisione e al perfezionamento del Regolamento stesso, introducendo più chiari principi in rapporto alla formazione delle sorelle e all'organizzazione dell'Associazione. Questo compito si rivelò laborioso e fu portato a compimento con il decreto con cui il Ministro generale, padre Leonardo Maria Bello, in data S. Pasqua 1940, approvò il nuovo *Regolamento di vita* della PFF[12].

Allora il *Commento* scritto da Vincenza fu consegnato a padre Bernardino Barban, Commissario generale del TOF. Egli lo rivide e vi apportò alcuni ritocchi e finalmente lo fece stampare entro la Pasqua del 1942. Padre Ireneo lo presentò alle sorelle come «regalo di Pasqua», commentando: «E che regalo, vero? Certamente non l'aspettavate. Voi non potete immaginare per quanti e quali crogioli questo benedetto *Commento* è passato! Il titolo *Per vivere la mia vocazione* vi dice tutto»[13].

Per nostra consolazione, però, ci è stato conservato il manoscritto di Vincenza "riveduto e corretto" da padre Ireneo nel 1936, ed è quello trascritto nel primo volume di *La via dell'amore,* pp. 39-75. Un vero breve trattato di ascetica e mistica.

Le aperture innovatrici di Vincenza

Abbiamo già sentito ricordare che Vincenza su alcuni punti aveva vedute più ampie verso le quali, con fiduciosa pazienza, attendeva che anche padre Ireneo si aprisse. Segnaliamo in modo particolare questi due: l'adozione dell'Ufficiatura liturgica e l'accoglienza estesa anche alle non-terziarie.

[12] Cf. *Il granello di senapa,* pp. 20-24.
[13] *Vogliatevi bene,* cit., n. 55, p. 63.

L'adozione dell'Ufficio divino

Da quando Vincenza aveva iniziato ad essere diretta spiritualmente dal benedettino padre Alessandro Malèr, aveva apprezzato la preghiera liturgica. Vi si sentì sempre attratta. Ciò spiega la decisione che prese circa l'anno 1937 e della quale ci parla Maria Metelli. Qui cediamo la parola a quest'ultima che fu coinvolta nel fatto: «Un giorno la Stroppa mi disse: "Avrei intenzione di recarmi a Milano dalle Benedettine per conoscere e imparare la recitazione dell'Ufficio divino; così lo impariamo noi e, se c'è qualcuna che ha tempo di recitarlo, glielo possiamo insegnare. Se tu potessi venire in mia compagnia passiamo una settimana di Esercizi col Signore".

Ho avuto il permesso della mamma; accettai. Arrivate, io credevo che ci fosse un sacerdote a predicare gli Esercizi, invece no, erano solo le reverende suore che recitavano e cantavano liturgicamente l'Ufficio alle ore prefisse; il sacerdote veniva al mattino per la santa messa. Ci hanno prestato due manuali (allora erano in latino), un manoscritto con l'illustrazione del significato, che una suora andava spiegando e insegnando. Noi lo si recitava in chiesa e loro dietro l'inferriata grande. Era d'estate, avevano giardino, parco e prato, orto, le mucche, ecc. Il manoscritto l'abbiamo ricopiato e portato con noi. La Stroppa si fece dare un libro di meditazione e lettura spirituale; me lo consegnò e nel giardino mi disse: "siedi qui, medita e leggi". E lei passeggiava, se ne andava non so dove per quel luogo, io non la vedevo più se non in chiesa, a mangiare e alla sera. Abbiamo passato otto giorni di silenzio così. Ora penso che in quel verde di Milano si sia sentita a suo agio come quando da piccola a Urago entrava nel suo frutteto e dice che passavano tante ore senza accorgersi»[14].

[14] *Le mie memorie,* manoscritto di Maria Metelli, inedito.

Il Regolamento della PFF prescriveva, tra le altre preghiere quotidiane, la santa messa e la recita dell'Ufficio della Madonna. Vincenza voleva che al posto di quest'ultimo si celebrasse l'Ufficio divino secondo il Breviario romano, come appare da questa breve relazione scritta per don Francesco Metelli dopo una giornata di ritiro: «Fu una giornata bella. Ho trovato quelle anime piene di buona volontà. Avevano tutte tanta voglia di vedermi per dirmi tante piccole cosette… Oh sì. Gesù ieri fu molto buono, giacché vidi le anime entrare d'un bel passo nello spirito della regola, e non solo esse, ma il Padre stesso parlò veramente com'io desideravo e cioè che la regola vuole la vita contemplativa o vita di unione.

Oh, si comincia ad avvicinarsi un poco alla porta, e quando Gesù buono lo vorrà, vi entreremo [...]. Vi sono quelle che desiderano incominciare presto la recita dell'Ufficio intero invece di quello della Madonna, ma mi dicono che lo trovano molto difficile; a Natale però mi hanno chiesto di recitarlo insieme nei pochi giorni che passeremo tutte unite, per poter imparare; certo occorre che impari molto bene io prima.

E riguardo all'Ufficio sono sempre col mio dolore, giacché il Padre vuole quello serafico, mentre io vorrei quello romano. Proverò ancora a scrivere al Padre»[15].

Un'altra testimonianza dimostra che finalmente l'intento di Vincenza fu attuato. Essa scrive: «Già nelle prime adunanze mi stava a cuore, come sempre, far conoscere che la Piccola Famiglia doveva pregare con la Chiesa e così si incominciò a recitare con amore le varie parti dell'Ufficio divino». Nel dicembre 1976 poteva scrivere con grande soddisfazione: «E adesso, figliole mie, vi voglio dire che sono contenta che i nostri padri

[15] *Breve relazione di Vincenza a don Francesco Metelli,* inedito.

assistenti formino la nostra Piccola Famiglia Francescana nella preghiera di Gesù. Fin dall'inizio delle nostre prime riunioni e sempre cercai con tanto desiderio di far gustare la grandezza dei salmi, preghiera ispirata dal Signore per la sua unione con l'uomo. Ora i nostri padri sono solleciti di questa essenziale formazione, ed io ne sono tanto contenta»[16].

Accoglienza aperta a tutte

Inizialmente padre Ireneo, fondando l'Associazione di vita consacrata, mirava solamente ad avere un gruppo di anime generose che, con la loro profonda vita interiore e spirito evangelico, fossero come il lievito nella Congregazione delle Terziarie. Non potevano far parte del gruppo persone che non fossero anche terziarie francescane. In un ritocco al testo in seguito fu inserita nel Regolamento la formula: «Consacrazione a Dio nel Terz'Ordine e per il Terz'Ordine».

Vincenza invece soffriva per questa limitazione. Afferma: «Io mi sono sempre battuta perché nella PFF entrassero le anime chiamate dal Signore a consacrarsi a Lui nel mondo. Non era necessario essere terziarie, potevano esserlo, ma non era indispensabile. La spiritualità francescana sì, quella sì, era indispensabile: non terziarie, ma soprattutto anime che vivevano la spiritualità francescana»[17].

Tanto padre Ireneo quanto Vincenza erano concordi sul primato da riconoscere alla vita interiore e al dovere di tendere alla santità, ma vivevano tutto questo con sensibilità diversa. Assai significativo il parere di Vincenza, espresso in una lettera del 4 giugno 1976 (dopo la morte di padre Ireneo) diretta a pa-

[16] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 18. II, *Lettere di Vincenza alla PFF,* p. 120.

[17] *50° di fondazione,* ciclostilato, pp. 36-37. Cf. *La via dell'amore,* II, p. 188.

dre Giuseppe Di Lazzaro. Fin dall'inizio padre Ireneo aveva affermato di non sentirsi all'altezza di fare da direttore spirituale di Vincenza, ma di accettare, solo in spirito di fede e di obbedienza al Signore, di esserle di aiuto nell'attuare quanto il Signore le ispirava. Ella riconobbe che «né per me né per lui questo fu un ostacolo». In seguito, quando «arrivavano le prime [sorelle], egli accettò sempre con fede e sollecitudine sacerdotale, pensando a Terziarie francescane. E io non dicevo nulla, perché sapevo bene che il Signore è fedele alla sua parola. [...]. Intanto padre Ireneo continuava con sollecitudine le sue cure spirituali sacerdotali, e divenne, anche se con cautela, il Padre della PFF [...]. Padre Ireneo non entrò mai nella mia vita di unione col Signore. Fu Padre della PFF, ma non mio; le sue cure, le nostre cure, erano per la PFF. Qualche volta disse alle figliole e nelle riunioni: *"Se non c'era quella lì (io), non ci sarebbe la PFF"*. Ora si è portato in cielo il carico di Padre sollecito e amoroso della PFF, e sarà sempre lui a seguirla presso il Signore».

Audace zelo per l'assistenza sacerdotale alla PFF

Quando la PFF si diffuse e sorsero gruppi in quasi tutte le regioni d'Italia, padre Ireneo non bastava più a garantire l'assistenza spirituale. Ebbe premura di procurarsi alcuni collaboratori, ma non sempre gli riusciva di ottenere il consenso. In questa impresa gli fu di aiuto Vincenza. È lei stessa ad informarci: «La Piccola Famiglia si faceva numerosa accettando anche le non terziarie e c'era bisogno di sempre maggiore assistenza. Per questo incontrai e scrissi a vari Padri: padre Galli, padre Migliorini, padre Portesi, padre Pierotti ed altri, presentando la Piccola Famiglia e chiedendo assistenza. Incontrai e scrissi al Mini-

stro Generale di quel periodo e in seguito al successore. Certe mie lettere che il Padre chiamava laconiche e che a lui, mi diceva, facevano paura, in me erano urgenza di realizzare la volontà di Dio. Così scrissi al Ministro Generale che, siccome la Piccola Famiglia era fatta di anime, se accettava sì o no di averne cura e lo esortavo al *sì*. Ne ebbi risposte sempre affermative»[18].

Merita di essere ricordato l'incontro che Vincenza ebbe con padre Arcangelo Galli, Ministro provinciale della Lombardia. Ce ne ha dato notizia in due testi: il primo, più essenziale; il secondo, più ricco di particolari. Rileggiamoli: «Tanto caro mi fu il colloquio che potei avere con il compianto padre Galli, allora provinciale. Il mio colloquio con lui lo ebbi a Milano nel convento dov'egli era.

Inginocchiata vicino a lui, gli esposi l'anima mia e l'opera che il Signore voleva. Mi capì e mi disse che era vicino il loro Capitolo e che lui sarebbe andato al Capitolo. Gli raccomandai di pregare lo Spirito Santo e di fare bene la novena, che ne avrebbe avuto luce sulla PFF. Egli mi promise che avrebbe pregato e agito; mi disse di pregare anch'io e mi lasciò con la sicurezza di un padre che avrebbe fatto quello che doveva»[19].

L'altro testo, narrato a viva voce a un gruppo di sorelle, ha quasi il tono di un colpo di testa a risultato felice: «Quando seppi da padre Ireneo che era imminente il Capitolo provinciale dei Frati, pensai subito che quella adunanza poteva essere un'ottima occasione per far conoscere la PFF e, così decisa a non rinunciare ad una simile opportunità, spinta da ciò che più mi stava a cuore e, fingendo di non vedere che padre Ireneo scuoteva il capo, mi recai a Milano per parlare con il padre Pro-

[18] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 17.
[19] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 189.

vinciale, allora padre Arcangelo Galli. Ricordo che, arrivata a S. Angelo, mi ritrovai tra tanti Frati che il Provinciale accoglieva e salutava uno ad uno.

Vedendomi in un angolo mi chiese che cosa volessi, ed io risposi che intendevo parlargli, ma che avrei aspettato tutto il tempo necessario. Alla fine mi fece entrare nel suo studio e così gli parlai della PFF, delle anime consacrate a Dio con voti, ma nel mondo; ed ogni ombra di timore o di soggezione scomparve man mano che mi liberavo dall'*urgenza* che sentivo dentro.

Padre Arcangelo mi ascoltò, dapprima in silenzio, poi mi chiese: "E come forma di apostolato non avete niente?". "Ma – risposi io senza pensare due volte – ha mai visto lei un'anima consacrata, che ama Dio, rimanere con le mani in mano?".

Il colloquio continuò e, alla fine, padre Galli mi assicurò il suo interessamento e che senz'altro avrebbe parlato della PFF ai Padri radunati al Capitolo»[20].

II - LA FUNZIONE MATERNA DI VINCENZA NELLA PICCOLA FAMIGLIA FRANCESCANA

Padre Ireneo e Vincenza erano convinti che dovevano rendere conto a Dio riguardo all'opera a loro affidata. I membri della PFF si incontravano con scadenza regolare per i ritiri mensili, nei quali padre Ireneo consolidava le basi dell'Associazione, dando direttive sicure per una vita di fedeltà al Regolamento e di unione con Dio; e guidava ciascuna sorella alla comprensione dei consigli evangelici di povertà, obbedienza e castità. Con appassionata pre-

[20] *50° di fondazione,* ciclostilato, p. 31.

mura raccomandava la carità fraterna, e con martellante insistenza commentava l'arduo programma delineato nel Regolamento con la semplice espressione: *Una per tutte e tutte per una.*

Vincenza era attenta a scoprire persone che dessero segno di vocazione, ad avvicinarle ed aiutarle a superare ostacoli con la forza dell'amore. Quando qualcuna si rivolgeva a lei, ella la convogliava verso padre Ireneo, affidandola al suo ministero sacerdotale.

Verso i membri della PFF Vincenza esercitava una vera funzione di *maternità spirituale*, per la quale fu sempre ritenuta, da padre Ireneo e dalle sorelle, quale *Confondatrice.* Rivolgendosi a loro, inizialmente Vincenza usava la parola «sorelle»; in seguito questo appellativo si arricchì di aggettivi come *care, carissime, mie;* e fu unito o perfino trasformato in «figlie». Le diventava spontaneo chiamarle: *sorelle mie carissime, figliole e sorelle, figlie mie carissime, mie care figliole e sorelle.*

Ora riferiremo alcuni dati concreti e significativi.

Segretaria per soli due anni

Riferendosi ai primi anni della PFF, Vincenza scrive: «Una sorella di Brescia accettò il lavoro di Segretaria: io mandavo le mie circolari lasciando che il Padre ne disponesse»[21]. Questa prima segretaria fu Amelia Tagliavini, che aveva preso il nome di Agnese. Costei aveva il vantaggio di avere capacità e disponibilità di tempo perché, pur essendo maestra, non esercitava la professione[22]. Suo compito era di stendere i verbali degli incon-

[21] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 17.
[22] Cf. *50° di fondazione,* ciclostilato, p. 38.

tri, riassumere il contenuto delle conferenze e meditazioni, che poi inviava alle sorelle eventualmente assenti; inoltre teneva i contatti tra i membri con circolari e comunicazioni. Amelia svolse l'incarico di Segretaria «con amorosa intelligente esattezza sino alla morte, avvenuta a Brescia il primo dicembre 1938»[23].

Dopo la morte di Amelia, l'incarico di Segretaria fu affidato a Vincenza Stroppa, la quale lo svolse meglio che potè, pure con difficoltà tra i suoi impegni, ma per poco tempo, perché nel 1940, in seguito alla pubblicazione del nuovo Regolamento da parte del Ministro generale padre Leonardo Maria Bello, nella prima adunanza del Consiglio centrale fu eletta Segretaria generale Maria Brambilla. Questa in seguito esercitò l'incarico di Presidente centrale fino al 1962. La sua elezione a Segretaria fu un sollievo e una gioia per Vincenza che già da tempo apprezzava le belle qualità della Brambilla.

Due anime gemelle

Da quando, circa l'anno 1931-32, Maria Brambilla si era presentata a Vincenza, inviata a lei da don Giuseppe Giavarini, tra le due maestre iniziò una amicizia che crebbe sempre più nella stima vicendevole. Vincenza l'aveva accolta come inviata da Dio. Scrive infatti: «Nei primi anni il Signore mi mandò una preziosa collaboratrice: anima bella, santa, nei frequenti incontri a due nella mia abitazione, sorbiva e immedesimava nella sua anima la nuova forma di vita in mezzo al mondo; fummo due anime in un'anima sola; divenne poi Segretaria generale»[24].

[23] *Il granello di senapa,* p. 10. Cf. *Vogliatevi bene,* nn. 23-26, pp. 27-30.
[24] *La via dell'amore,* I, *Sorelle Vincenza parla di sé,* p. 17.

In quel tempo Maria Brambilla (1908-1974) insegnava a Cividate al Piano (Bergamo) e poi ebbe il trasferimento a Pavia. È interessante sentire ancora come Vincenza parla di questa sua sorella di vocazione: «Quando è stata trasferita a Pavia, veniva da me il mercoledì sera, rimaneva tutto il giovedì; lavoravamo sodo per la PFF, e venerdì di buon mattino ritornava a Pavia per riprendere la scuola. Maria Brambilla la capì a fondo questa PFF, capì questo donarsi completamente al Signore in una vita di unione. Io continuavo a battere sul distacco dalle cose terrene, il distacco dalla terra, da noi stesse: *ecco la bella e grande povertà!*

Ho lavorato con Maria finché ha avuto la ragione a posto, poi ha incominciato a perdere la memoria. Io le consegnavo tutto, ma lei poi non si ricordava niente. Le davo anche gli scritti, le lettere di padre Ireneo, perché lei aveva la casa grande e le era possibile custodire bene quei documenti. Io invece avevo lo stanzino piccolo, non sapevo più dove mettere la roba. In casa avevo i bambini piccoli che, quando scrivevo, uno mi si sedeva accanto, l'altro mi veniva sulle spalle. [...] Maria Brambilla dava tutta se stessa, ed ha continuato a donarsi al Signore e alla Piccola Famiglia finché ha cominciato a perdere la memoria. Per questo lei ci pativa, ma il Padre non riusciva a capirla»[25].

Vincenza continuò a interessarsi circa lo sviluppo della malattia di Maria Brambilla. Ne soffriva tanto per il suo aggravarsi quanto del non averne frequenti notizie. A questo riguardo sono rivelatori alcuni passi di lettere scritte a Maria Mariani.

Trovandosi a S. Pietro in Cairano nel 1960, Vincenza scriveva a Mariani: «Desidero tanto notizie tue, notizie di Maria Presidente che non mi ha più scritto»[26]; e ancora: «Io vivo ogni

[25] *50° di fondazione,* ciclostilato, pp. 38-39.
[26] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 169.

giorno con la mia PFF ed in modo speciale con te e Maria [Brambilla] che dedicate a lei la vostra vita. […]. Scriverò anche a Maria (però le avevo già scritto)»[27].

Nel 1961 Vincenza scrive da S. Bonifacio manifestando il proprio desiderio di notizie circa «Maria Presidente» e un mese dopo scrive: «Maria Presidente avrà tanto da fare: non ne ho più saputo nulla; spero stia bene»[28].

Per la Pentecoste 1962 scrive: «Non passa giorno ch'io non mi senta tanto vicina alla cara Maria Brambilla. Potessi andare a trovarla! Ma ella sarà pur contenta al pensiero che siamo sempre unite in Gesù»[29].

All'Assemblea generale tenuta nell'ottobre 1962 fu eletta Presidente centrale Maria Mariani, e ciò fu di consolazione per Vincenza, ma le restava il dispiacere che Maria Brambilla si trovava in condizioni di salute sempre più preoccupanti. In novembre si lasciò sfuggire un lamento pieno di compassione per lei: «Maria Brambilla, poverina, non mi scrive più»; e nel dicembre dello stesso anno scrive: «Un favore ti chiedo e so che me lo fai con amore: tenermi al corrente dei lavori, delle conclusioni e darmi notizie, come hai fatto ora, del Padre, di Brambilla e sorelle del Consiglio»[30].

Passarono dodici anni e quando ormai Maria Brambilla era quasi totalmente distrutta dal suo male, Vincenza scriveva: «Pensando a Maria Brambilla, è un dolore continuo che si accentua nel ricordo dei nostri intimi, frequenti incontri a casa mia; comunione veramente ripiena di Spirito del Signore che ci

[27] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 170.
[28] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* pp. 186 e 187.
[29] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 191.
[30] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* pp. 193 e 196.

riempiva di gaudio e vibrava di gioia quando mi diceva: *Io vengo a prendere per portare tutto quello che mi dai*»[31].

Sempre attenta al cammino della Piccola Famiglia Francescana

Ad eccezione dei due anni nei quali Vincenza dovette svolgere la funzione di Segretaria della PFF, non ebbe mai un incarico di governo, sia perché amava stare nell'ombra, sia perché problemi di salute personale e di servizio ai suoi familiari bisognosi di aiuto la ostacolavano. Questo tuttavia non le impediva di seguire con tanto affetto le vicende della PFF e di continuare la sua opera di animazione spirituale.

Pur non facendo parte del Consiglio centrale, la sua presenza era desiderata ed essa volentieri vi partecipava, portando il contributo della sua illuminata parola. Lo stesso padre Ireneo, nelle questioni più delicate, chiedeva il suo parere.

Dalle fonti di cui disponiamo è possibile stralciare alcune prove dell'impegno con cui Vincenza seguiva le vicende della PFF. Per esempio: quando nel 1936 il Regolamento fu mandato alla stampa, con alcune modifiche, sia pure sotto forma di *pro manoscritto,* Vincenza volle verificare se i ritocchi l'avevano arricchito e non impoverito. Lo deduciamo da questo scritto a don Francesco Metelli: «Riguardo alla regola, ho bisogno di averne una copia della seconda per dartela e così confrontarla con la prima che non deve cambiare. Ma la seconda, se ben ricordo, l'ho spiegata più minutamente, specialmente riguardo a la santa Comunione, a la vita eucaristica ed anche in altre parti.

[31] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 218.

Perciò il lavoro che si dovrebbe fare sarebbe quello di portare l'integrità, ma non togliere la parte che spiega loro come il centro della nostra vita è Gesù vivente nella santissima Eucaristia. Così pure credo che vi siano altre parti importanti per far penetrare nello spirito di essa (regola). Un poco comincia ad integrarsi da sé, come vedi per l'Ufficio»[32].

Allo scopo di ottenere l'approvazione ufficiale della PFF dal Ministro generale OFM – che in precedenza l'aveva approvata *vivae vocis oraculo* – negli anni 1939-1940, una piccola Commissione rielaborò il Regolamento. Tale operazione avrebbe comportato la dipendenza giuridica della PFF dal Ministro generale OFM il quale l'avrebbe governata tramite il Commissario generale del TOF.

Verso la fine del febbraio 1939 padre Ireneo ebbe modo di informare il Commissario generale, padre Adamo Pierotti, il quale in uno scritto manifestò i suoi sentimenti verso la PFF, che a padre Ireneo parvero già un suo "riconoscimento di fatto". Quello scritto fu subito inviato a Vincenza da padre Ireneo insieme a questa raccomandazione: «Sarà bene che tutte le sorelle ne abbiano una copia, e voi, come capostipite, scrivetegli subito onde ringraziarlo»[33].

I momenti erano delicati, perché si temeva che le modifiche al Regolamento portassero a snaturare la vita della PFF. Tale timore preoccupava padre Ireneo ma anche Vincenza. È probabile che quest'ultima ne avesse informato padre Alessandro Malèr chiedendogli consigli e preghiere e, nello stesso tempo, manifestandogli il proprio «bisogno di silenzio, di ritiro, di raccoglimento», in questa situazione, affidando tutto al Signore. Il

[32] *Breve relazione di Vincenza a don Francesco Metelli,* inedito.

[33] *La via dell'amore,* II, *Lettere di padre Ireneo a Vincenza,* p. 236.

monaco benedettino, infatti, rispose dalla Francia approvandola e incoraggiandola in questi termini: «Del resto, il mio ministero non è più una necessità per lei. Ha lo Spirito d'Amore che, nella vita interiore, guida tutto. È ancora Lui che le comunica questa calma, questa prudenza, questa saggezza all'esterno, soprattutto per quel che riguarda questa cara piccola nuova famiglia spirituale che le sta tanto a cuore.

Questo genere di aggregazioni non si formano mai senza grandi difficoltà. Innanzitutto perché c'è sempre il lato umano di cui bisogna tenere conto, ed anche e soprattutto perché il Maligno (lo spirito cattivo) cerca sempre di mescolare la sua azione a quella del Maestro divino. Ma abbia fiducia. Se Egli vuole, questa causa si farà malgrado e contro tutto.

In caso contrario, vuol dire che la sua volontà è completamente diversa da ciò che noi abbiamo progettato per la sua gloria ed il bene delle anime.

Pace, fiducia, abbandono sempre»[34].

L'approvazione da parte del Ministro generale, ma soltanto *ad tempus,* avvenne con decreto nella Pasqua 1940, accolto dal canto scrosciante del *Magnificat*[35].

Il difficile rapporto con il Terz' Ordine Francescano

Vennero gli anni della seconda guerra mondiale durante i quali padre Ireneo e Vincenza fecero tutto il possibile per incrementare la vita della PFF. Nello stesso tempo l'esperienza concreta dimostrò che il passaggio della PFF alla diretta dipendenza dal

[34] *La via dell'amore,* II, *Lettere di padre A.Malèr a Vincenza,* 2 maggio 1939, p. 239.
[35] Cf. *Il granello di senapa,* pp. 21-23.

TOF creava incomprensioni e tensioni. Era necessario precisare meglio le competenze delle due realtà nei reciproci rapporti.

Vincenza aveva sempre pazientato, affidando tutto alla guida di padre Ireneo. Ella attesta che già da quando era Segretaria Amelia Tagliavini questa «voleva che il movimento fosse nelle mie mani, perché fondatrice e perché il Padre non si muoveva dal suo Terz'Ordine; la esortai a pazientare, anche perché io volevo che il nuovo movimento fosse nelle mani di un ministro di Dio»[36].

Vincenza non era contraria al fatto che la PFF fosse interna al TOF, ma a condizione che fosse salvo il suo carisma specifico. Trent'anni più tardi, ripensando a tutta la lunga storia, espresse il suo pensiero in questi termini: «La PFF fu inserita nel TOF, come nata nel Terz' Ordine. Il Terz' Ordine era un santo appoggio, ma non era la via, la vita della PFF che doveva portare le anime a consacrarsi a Dio nel mondo, per essere nel mondo madri di grazia, nella vita di unione con Dio come la nostra divina Madre. Quanti anni di sofferenza per me. Padre Ireneo Mazzotti diede tutto se stesso e il Signore lo amerà tanto. Ma bisognava lasciar lavorare più Dio e meno gli uomini»[37].

Padre Ireneo, certamente, aveva fatto fatica ad aprirsi alla visione universale di Vincenza sulla PFF; e almeno alcuni dei suoi confratelli dirigenti del TOF ne avevano compreso meno ancora la caratteristica essenziale. Ciò fu causa di ripetute sofferenze. Vincenza lo conferma in un lettera a Mariani in cui spiega quale era stata la *idea-prima,* cioè la *volontà di Dio* riguardo alla PFF: «In me urgeva Dio, perché vi fossero anime a lui consacrate che vivessero, stando in mezzo al mondo, la vita di

[36] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 17.

[37] *La via dell'amore*, II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 13 novembre 1960, p. 180.

unione. Padre Ireneo Mazzotti non aveva davanti a sé che il Terz' Ordine. Appartenere al Terz' Ordine lo trovavo prezioso, perché i Padri avrebbero guidato le anime nella via voluta da Dio. Invece sono trent'anni che la Piccola Famiglia vive di compromessi, di ripieghi. Compromessi e ripieghi, a volte, da bambini, da ambo le parti, invece d'andare d'accordo per l'attuazione dell'opera di Dio in seno alla Chiesa. Troppo gli uomini si sono messi al posto di Dio»[38].

Vincenza voleva che fosse salvato in modo assoluto il primato della vita interiore, dell'unione con Dio, perché indispensabile anche per l'efficacia dell'apostolato in mezzo al mondo. I dirigenti del TOF invece sembravano aspettarsi prima di tutto la collaborazione per le loro opere di apostolato. Da qui derivavano i contrasti specialmente quando sembrava necessario ritoccare il Regolamento della PFF e determinare i suoi rapporti col TOF. Si comprende così il motivo della sofferenza che Vincenza ci rivela nelle poche righe seguenti: «La Regola fu toccata e ritoccata da padre Mazzotti e non solo da lui, per ridurla al solo Terz' Ordine, per il Terz' Ordine. Da parte mia dovetti sempre (e ancora) agire con grande prudenza, ma sicura nella continua opera dello Spirito Santo»[39].

Dall'amarezza delle pratiche giuridiche…

L'approvazione del Regolamento da parte del Ministro generale OFM, padre Leonardo Maria Bello, era *ad tempus:* ormai era giunto il momento di passare all'approvazione definitiva. Ciò

[38] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 1 dicembre 1960, pp. 182-183.

[39] *La via dell'amore,* I, *Sorelle Vincenza parla di sé,* p. 16.

comportava la inevitabile fatica di rivedere e ritoccare alcuni punti, particolarmente quelli che davano motivo a interpretazioni arbitrarie.

Questo lavoro fu portato avanti negli anni 1946-1949, attraverso ripetuti sforzi per un'intesa tra il Consiglio centrale della PFF e il Commissario generale del TOF. A tale scopo fu tenuto anche il convegno degli Assistenti minori della PFF[40]. Tutto si concluse con l'approvazione da parte di Ministro generale, padre Pacifico Maria Perantoni in data 31 maggio 1949.

È da notare che dalla documentazione concernente quegli anni non ci risulta alcun intervento di Vincenza. Non sappiamo quali condizionamenti di scuola o di salute o di altro genere glielo abbiano impedito. Anche nelle lettere circolari di Vincenza alla PFF vi è un vuoto. Possediamo una lettera per il Natale 1946 e una per Pasqua 1948; ma anche in queste due, nessun accenno alle questioni dibattute a livello di dirigenti, bensì solo l'insistenza sull'impegno a «vivere la vita di unione con Dio, nella cella interiore, in mezzo al mondo». Poi ritorna il silenzio, fino alla lettera del 5 maggio 1952[41].

Sappiamo tuttavia che Vincenza partecipò alle discussioni quando si trattò di decidere quale località preferire per l'acquisto di una "Casa" per la PFF. È lei stessa a narrarci la fase finale della consultazione. Si era nei primi mesi del 1950: «Tutti insieme siamo alla ricerca di un *nido* per le sorelle della PFF. Si è saputo dalla sorella Dalia Peli che c'era una casa disponibile a Ome. Era giunto il momento della scelta: o fermarsi lì o andare in città. Erano in molte più propense alla città, specialmente quando venne la Maria Mariani. Eravamo tutte lì, anche la Ma-

[40] Cf. Barbariga P. Rocco, *Una rude e dolce santità,* Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2001, pp. 329-345.

[41] Cf. *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF.,* pp. 124-126.

ria Castagna, ma lei no, non ci teneva alla città. È sempre stata un'anima bella, delicata, è sempre stata a me tanto cara; tutte mi erano care, ma lei aveva quella intuizione di unione al Signore; mi capiva molto bene la Maria Castagna!

Il Padre era molto adirato perché lui voleva la casa di Ome. Allora la Brambilla fa un mucchio di bigliettini, con scritto: Milano, Brescia, Ome, poi li mescola e dice: *Adesso abbandoniamoci al Signore;* era cara la Brambilla!

Era giunto il momento del sorteggio. *Pescalo tu il bigliettino, tu che li hai preparati,* dico io. *No,* – dice la Brambilla – *tocca a te, sei la Fondatrice.* Li mescolo, faccio per tirane su uno, ed ho sentito proprio dentro "*No",* ho tirato via la mano e ho cambiato biglietto, è venuta la casa di Ome.

Padre Ireneo era fuori, che andava su e giù. Esco e grido: *Padre, stia tranquillo, è stata sorteggiata la casa di Ome.* Ha tirato un grosso respiro e fu tutto contento.

Lui a Ome ha profuso la sua concretezza, ha lavorato, ha fatto tutto con paterno amore»[42]. Da allora il Cenacolo di Ome divenne il luogo di convergenza per tutte le sorelle e di irradiazione della spiritualità della PFF.

…al gaudio dell'incontro col Papa

L'avvenimento che ripagò Vincenza per tutte le pazienti attese del passato e le infuse gioioso slancio nell'accettare quelle del futuro fu l'incontro che ebbe in Vaticano con Pio XII il 4 gennaio 1953. Vincenza aveva potuto partecipare alle adunanze del Consiglio centrale della PFF nei primi giorni del 1953. La

[42] *50° di fondazione,* ciclostilato, pp. 33-34.

mattina del 4 gennaio tutto il Consiglio Centrale fu ammesso all'udienza pontificia. Nel breve dialogo che Vincenza ebbe col Papa, osò esporgli la sintesi del programma di vita della PFF. Alla triplice affermazione di Vincenza, Pio XII rispose con un triplice *Sì,* che per lei suonò come l'autorevole approvazione che la commosse fino al pianto di gioia. Ella lo riferì in questi termini: «Il Signore è grande, buono, misericordioso. Ho visto il Papa. Gli ho parlato. Ho aspettato per tanti anni in pace e in silenzio questo momento: ed ecco è venuto.

Tre volte mi ha chiaramente risposto: *Sì.*

Gli parlavo: *Santo Padre, vivere la vita di unione. "Sì".*

Nella cella dell'anima. "Sì".

In mezzo al mondo. "Sì".

Il Papa era commosso e a me cadevano grosse lacrime»[43].

In seguito, ogni volta che voleva mostrare la via da seguire per compiere la volontà divina nella PFF si richiamava a questo episodio indimenticabile.

III - SOFFERENZA PER IL FORZATO "ESILIO"

Ci risulta che negli anni 1954 e 1955 Vincenza non scrisse circolari per le sorelle della PFF; nel febbraio 1956 il silenzio fu rotto ma poi riprese per tutto il 1957 e 1958. Nel gennaio 1959 scrisse una circolare e poi il silenzio si protrasse fino all'Epifania del 1961[44], dopo la quale gli scritti si fecero più assidui.

[43] *Il granello di senapa,* p. 119. Cf. *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 27 febbraio 1974, pp. 223-224.

[44] Cf. *La via dell'amore,* II, pp. 29-33.

Ma anche in quelle poche circolari non vi è cenno alcuno alle questioni dibattute in quegli anni circa i rapporti tra la PFF e il Primo e il Terzo Ordine Francescano in vista di un possibile riconoscimento quale Istituto secolare da parte della Santa Sede romana. Vincenza si limitava a proclamare e raccomandare la volontà di Dio che si vivesse l'unione con Dio in mezzo al mondo.

Certamente la scarsità degli scritti in quegli anni era dovuta alla situazione esistenziale in cui Vincenza si era venuta a trovare: lontana dal suo paese, intenta ad assistere le nipoti in difficoltà familiari, e poco informata sulle questioni affrontate dal Consiglio centrale. In questo capitolo cercheremo, per quanto è possibile, di seguire Vincenza nelle sue vicende e scopriremo quanto essa soffrì proprio a causa del suo isolamento che essa chiama forzato "esilio".

In pensione, ma a servizio degli altri

Nel 1955 Vincenza concluse la sua professione di insegnante nella scuola elementare. Andò in pensione con 41 anni di servizio, dei quali 36 effettivi e cinque di abbuono. Ma fu presa subito dagli impegni di assistenza nelle famiglie delle nipoti Cecilia e Adele, figlie della sorella Antonia.

Cecilia si era sposata a un giovane che era direttore delle scuole elementari a S. Pietro in Cariano, paese della Val Policella (Verona). Cecilia, oltre ad avere un suo figlio ancora piccolo, si era addossata la responsabilità di prendere in casa e accudire uno dei figli della sorella Adele ammalata. La presenza della zia Vincenza in quella famiglia era di utile aiuto per l'andamento concreto della casa ed anche come sostegno morale per Cecilia che viveva lontana dalle sue radici.

Nell'anno successivo (1961), il marito di Cecilia, con la sua famiglia, si trasferì a San Bonifacio (Verona) dove continuò la sua professione nella scuola. Anche Vincenza li seguì. Così per alcuni anni la vita di Vincenza si svolse con periodi di presenza e altri di lontananza da Urago.

Dalle lettere di Vincenza a Maria Mariani ci è dato sapere qualcosa della situazione di Vincenza e della sua sofferenza per queste vicende che le impedivano di seguire da vicino la vita della PFF. In modo particolare la faceva soffrire l'impossibilità di partecipare agli incontri del Consiglio centrale e ad altri momenti di vita dell'Associazione. Se appena poteva, non lasciava mancare un suo scritto. Così il 19 dicembre 1955, impedita di partecipare alla prossima adunanza del Consiglio centrale, mandò a Maria Mariani un chiaro prospetto nel quale indicava «*chi si accetta nella PFF, quale è l'apostolato della PFF e le norme e i requisiti e le condizioni per l'accettazione e l'invio alla PFF*». Sentì anche il bisogno di giustificare la sua assenza: «Con tanto desiderio vorrei essere con voi, ma la stagione ed il lungo periodo di giorni da fermarsi non me lo consentono, per la mia salute. Voi lo sapete che sono con voi con l'anima e vi sono anche con lo scritto che ti mando per l'adempimento della volontà di Dio. Salutami tutte, che tutte ho presenti e sempre ne ho viva la memoria»[45].

Subito dopo lo svolgimento delle adunanze del Consiglio, Vincenza scrisse a Mariani esprimendo il suo «grande desiderio di ricevere una tua relazione sul lavoro e sulle conclusioni del Consiglio centrale»[46].

Nell'estate 1956 si tenne di nuovo l'adunanza del Consiglio, e Vincenza, non potendo partecipare, chiese che le fosse man-

[45] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani.* p. 155. Il prospetto delle norme e requisiti è riportato nelle pagine 165-167.

[46] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 3 gennaio 1956, p. 167.

dato uno scritto contenente le conclusioni dei lavori; e in una lettera successiva manifestò il suo stato d'animo con queste accorate parole: «Mia cara Maria Amata, ti ho già scritto, ma ancora desidero dirti che, non potendo venire a Roma, aspetterò con desiderio grande un tuo scritto che mi dica le conclusioni del Consiglio centrale. So che ti chiedo tanto, perché tanto hai da fare, ma so anche che, se appena potrai, mi accontenterai. Io sarò con voi tutti con la mia preghiera (questo, però, avviene anche normalmente) perché Gesù, che tanto ci ama, compia la sua santa volontà. Quanto desidero che ciò avvenga!

Voi ben conoscete la volontà del nostro amato Signore su la PFF. A te ed a ognuna del Consiglio il mio vivo pensiero vicino a Gesù, fonte di Vita e di santità. Voi pure ricordatevi di me. A rivederci. Affezionatissima *Vincenza Chiara*»[47].

Dopo questa lettera dell'agosto 1956 fino al 10 marzo 1960 non ci furono (o almeno, non ci sono state conservate) lettere di Vincenza a Maria Mariani.

L'alternanza tra Urago e la terra veronese

Le prime lettere di Vincenza a Maria Mariani nel 1960 sono scritte dalla località di S. Pietro in Cariano (Verona) dove viveva e insegnava la nipote Cecilia Ponti in Biroli. Oltre all'insegnamento scolastico tale nipote aveva a carico alcuni figli piccoli e frequentemente ammalati. Vincenza le era venuta in aiuto.

Da questa località Vincenza espresse a Maria Mariani i desideri sempre vivi in lei. «Desidero tanto notizie tue, notizie di Maria Presidente che non mi ha più scritto, ed infine tutte le

[47] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 168.

notizie della nostra PFF della quale non so mai nulla». Poi, con chiaro riferimento alle trattative in corso presso la Santa Sede per l'approvazione della PFF, aggiunse: «Avete avuto notizie da Roma? E a Ome come va? E le vostre giornate di ritiro vanno bene? [...]. Io sono qua lontana da tutto e da tutti e persino lontana da Gesù eucaristico, giacché la chiesa è molto lontana. È tutto un sacrifico che mi circonda ed anche la salute mia e dei miei ci mette la sua parte. Sia fatta la santa divina volontà»[48].

Così passarono cinque mesi fin che il 20 agosto Vincenza potè tornare a Urago, dove pure era attesa in aiuto ad altri familiari ammalati. Intanto viveva con questo desiderio e tormento: «Potrò vederti? Il mio esilio dalla Piccola Famiglia è così lungo che mi fa molto soffrire»[49].

La permanenza a Urago durò pochi mesi. Nell'aprile 1961, infatti, Vincenza scrive da S. Bonifacio (Verona) dove la nipote Cecilia era stata trasferita con la famiglia per l'insegnamento. Qui Vincenza rimase quasi stabilmente fino alla metà del 1968, come appare dalle sue lettere circolari alla PFF e da quelle a Maria Mariani.

In data 26 aprile 1961 Vincenza scrive a Mariani: «Cara Maria Amata, speravo di essere a Ome per il 29 [a Ome si sarebbe tenuto il convegno delle Dirigenti della PFF dell'alta Italia], invece sia fatta la volontà del Signore. [...]. Certe volte vi è nell' anima mia il sacrificio pieno, nella pace del Signore. Io sono, con tutte le nostre figliuole che si adunano, con l'anima mia». Aggiunge poi un significativo particolare che rivela il suo interessamento per le questioni spirituali e giuridiche che erano in corso. Scrive infatti: «Ti ho spedito la risposta che il Segretario

[48] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 169.

[49] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 9 agosto 1960, p. 171.

del Ministro generale ha mandato ad una mia lettera che il Padre mi aveva detto di scrivere al Ministro generale. È una risposta confortante, vero!»[50].

Il 6 settembre 1961 Vincenza scrive a Mariani: «Mi hai fatto contenta con la tua lettera, poiché desideravo tanto notizie tue e della nostra Piccola Famiglia. Sarebbe proprio bene che ci trovassimo per disporre sempre meglio ciò che abbisogna al bene della famiglia e delle figliuole. Mi dà gaudio il pensiero della tua santa e piena dedizione alle anime»[51].

In preparazione alla Prima Assemblea generale della PFF, tenuta a Roma nei giorni 30-31 dicembre 1962 (dopo che la S. Sede aveva riconosciuto la PFF come *Associazione di perfezione evangelica),* Vincenza scrisse parole rivelatrici del suo animo: «Prego, preghiamo che il Signore ci dia una Presidente centrale rigida con sé, se lo vuole, ma tutta carità e bontà di comprensione per ogni sorella. Di largo orizzonte, per abbracciare, nell'amore di Dio, l'umanità intera, nella quale viviamo. Che in seno alla nostra madre Chiesa guidi la PFF nella via maestra del suo fine, senza perdersi nei, pur buoni, sentieri secondari. Questo però non è solo della Presidente centrale, ma di ogni Presidente provinciale, di ogni capogruppo, di ogni dirigente»[52].

Il 20 dicembre 1962 Vincenza ringraziò Maria Mariani che le aveva mandato i documenti di preparazione all'Assemblea generale. Mariani voleva che Vincenza chiedesse aiuto alla dirigente del Cenacolo di Ome per facilitare il suo viaggio a Roma, ma Vincenza non fu dello stesso parere, anche se le costava molto non partecipare all'Assemblea. Non voleva «dare troppo disturbo» a

[50] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 184.
[51] *La via dell'amore,* II, *lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 187.
[52] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* ottobre 1962, p. 191.

colei che era già presa da tante cose, e poi…«aggiungi che anch'io sono un poco sconquassata dalla testa alle estremità inferiori: dolori, stomaco e fegato che funzionano male, le spalle così pesanti che sembrano portare una grossa soma, gli occhi a dolore; capisci che, oltre ad essere gli altri tribolati, potrebbe accadere che facessi tribolare anch'io più del solito, data anche la stagione». Seguirono altre considerazioni illuminanti e accalorate, e poi: «un favore ti chiedo e so che me lo fai con amore: tenermi al corrente dei lavori, delle conclusioni e darmi notizie, come hai fatto ora, del Padre, di Brambilla e sorelle del Consiglio»[53].

Maria Mariani Presidente

All'Assemblea generale fu eletta Presidente centrale Maria Mariani, con grande gioia di Vincenza. Questa, in seguito, inviò a tutte le sorelle del nuovo Consiglio centrale un messaggio di incoraggiamento nel loro servizio alla PFF[54].

Per la Pentecoste 1963 Vincenza dedicò la lettera circolare a raccomandare di «camminare contro corrente, cioè in modo contrario allo spirito del mondo»; perciò elogiava «la nostra santa povertà, che fa l'anima libera di immergersi nel divino amore»[55]. E nella circolare del dicembre 1963 espresse tutta la sua gioia di avere incontrato ad Assisi la Maestra centrale delle postulanti, la Maestra centrale delle novizie, le Presidenti provinciali e le Capogruppo: per tutte ebbe gioiosa ammirazione e

[53] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 20 dicembre 1962, pp. 195-196.

[54] Cf. *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 11 febbraio 1963, pp. 197-198.

[55] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF.,* II, p. 35.

parole di esortazione a «camminare insieme al pieno compimento della volontà divina che chiama ad essere sante»[56].

In tre brevi lettere alla Presidente Mariani, nel novembre 1963, Vincenza la incoraggiava nel suo faticoso lavoro. Nella prima accennava a una non precisata «circolare addolorata del Padre», ma aggiungeva subito: «Non allarmarti, sta in pace, un poco alla volta ci si trova, ci si comprende: tu sei brava di versare tutto nel Cuore di Gesù, e allora di chi temi? Bisogna aver tempo di stare assieme un giorno nella quiete». Accennava anche ad una lettera molto intima e personale che lei aveva scritto e che desiderava «che ognuna l'abbia veramente sua»[57].

Nella terza lettera Vincenza incoraggia la Presidente centrale a stare con gioia «sull'altare del sacrificio», a cercare di più i frutti della carità che non la perfetta organizzazione, poiché «la troppa organizzazione manca di carità, porta rigidezza e uniformità meccanica più che amore di famiglia»[58].

Nel marzo 1964 Vincenza esprime la sua gioia perché ha riveduto il verbale del Consiglio centrale tenuto a Roma il 2 gennaio precedente. Riconosce che è stato un buon lavoro. Nel maggio successivo ringrazia perché ha ricevuto l'incartamento della pratica di Potenza in relazione alla donazione di una casa alla PFF; ed esclama: «Quanto lavoro! E come fatto bene! E tutto a gloria di Dio per il bene delle anime». Passa ad altre considerazioni e, prima di concludere, ritorna sul primo argomento: «Riguardo alla pratica di Potenza, io ritengo opportuno che si affidi alla commissione del sud, commissione che sa il fatto suo»[59].

[56] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF.,* pp. 36-37.

[57] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p.199.

[58] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 20 novembre 1963, pp. 200-201.

[59] Cf. *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* pp. 202-204.

Si trovava ancora a S. Bonifacio nel dicembre 1965 quando espresse a Mariani questo desiderio: «Se è possibile disponi così da poter avere sul bollettino nostro un *corso di teologia* adatto, si capisce, alle nostre figliole. Più si conosce e più si ama; e più si ama, più si conosce: tu mi capisci»[60]. A quanto pare quel desiderio non fu attuato.

Insoddisfazione e sofferenza

Presso il Cenacolo Francescano a Ome, nei giorni 5-8 aprile 1967 si trovarono a convegno i padri Assistenti provinciali italiani ed esteri della PFF. Lo scopo era di studiare il *rinnovamento e aggiornamento* della vita consacrata, alla luce degli insegnamenti del Concilio Ecumenico Vaticano II. Vi partecipò anche Vincenza.

Padre Ireneo tenne la prima relazione riguardante *la natura, lo scopo e la fisionomia della PFF*. Alla sua relazione ne seguirono altre. Alle discussioni intervennero attivamente Vincenza, la Presidente centrale e altre sorelle del Consiglio centrale. Si concluse nominando una Commissione che lavorasse per l'aggiornamento dello Statuto della PFF[61]. A convegno concluso, Vincenza espresse alla Presidente Mariani la propria insoddisfazione e sofferenza, con la breve lettera che qui riportiamo:

Ome, 8 aprile 1967

Cara Maria presidente centrale,
ricordati di questo: io ho sempre sofferto per questo stato di cose e in questi giorni l'ho sentito e lo sento ancora di più; ero felice di

[60] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 3 dicembre 1965, p. 204.

[61] Cf. *Vita di Famiglia,* giugno 1967, pp. 59-66.

sentire i padri assistenti così paternamente solleciti, ma essi non hanno ricevuto e vissuto l'abbraccio all'umanità con il quale Gesù mi ha unito a sé per comunicare alle anime il suo divino amore. Perciò io li sento troppo ristretti a se stessi, anche se è lodevole il loro sforzo e la loro convinzione di capire la vocazione alla consacrazione nel mondo. Questa abbraccia l'umanità come l'abbraccia Gesù dalla sua venuta fra gli uomini fino alla fine dei secoli.
Bisogna avvicinarsi all'Uomo Dio nella unità della conoscenza, dell'amore, chiedergli che la sua unione con l'uomo sia sempre più perfetta, perché questa è stata la sua missione e uniti a lui è anche la nostra per la gloria di Dio Padre, di Dio Figlio, di Dio Spirito Santo. In questo, il nostro potente aiuto è la Madonna.

Vincenza[62].

La seconda Assemblea generale (1968)

Dall'aprile 1967 la Commissione centrale istituita lavorò con altre sotto-commissioni per preparare il testo dello *Statuto* aggiornato da presentare all'Assemblea generale che si sarebbe tenuta ai primi di novembre 1968.

Vincenza, nel suo forzato esilio a S. Bonifacio, era sempre in attesa di informazioni sul cammino che la PFF stava facendo. Trasaliva di gioia quando le veniva dato qualche segnale che si stava camminando nella fedeltà a quell'ideale che il Signore le aveva ispirato e per il quale si era tanto battuta. A questo riguardo è significativa la lettera a Mariani in data 27 maggio 1968[63].

L'Assemblea si svolse a Roma dal 31 ottobre al 4 novembre 1968. Vincenza vi fu presente e fece un suo intervento, dopo

[62] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* pp. 205-206.
[63] Vedi il testo della lettera in *La via dell'amore,* II, pp. 210-211.

quello di padre Ireneo[64]. Maria Mariani fu confermata Presidente centrale, con tanta gioia di Vincenza. Padre Ireneo approfittò dell'incontro col Ministro generale, padre Costantino Koser, per rinnovare la richiesta di accogliere le sue dimissioni da Assistente centrale della PFF. Tale richiesta fu ufficialmente accettata il 10 dicembre dello stesso anno. L'incarico di Assistente centrale fu affidato a padre Giammania Travaglino con tanta gioia di padre Ireneo.

Al nuovo Consiglio centrale fu affidato il compito di riordinare tutto il lavoro dell'Assemblea e di preparare il testo definitivo dello Statuto rinnovato da proporre all'approvazione del Ministro generale OFM. L'approvazione fu concessa con documento in data 21 novembre 1969.

Il 27 dicembre 1969, presso il Cenacolo Francescano di Ome, fu celebrato solennemente il quarantennio della PFF. Vi parteciparono centocinquanta sorelle venute da ogni parte d'Italia. Anche Vincenza fu presente, contenta di salutare con parole spontanee le sue "figliole".

«Di gioia e dolore è sempre pieno il mio cuore»

Durante il 1970 Vincenza fu intenta ad assistere la nipote Adele gravata da problemi di salute e da difficoltà familiari. Riuscì a mandare soltanto due circolari per *Vita di Famiglia*. Il 10 giugno 1971, solennità del *Corpus Domini,* a Ome si celebrò il sessantesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale di padre Ireneo. Fu una vera apoteosi, con fervidi auguri da ogni parte. Vincen-

[64] Cf. *Atti della seconda Assemblea generale della PFF.* Roma 31 ottobre- 4 novembre 1968, pp. 38-39. Cf. *Vogliatevi bene,* nn.429-431, pp.501-503.

za, però, si limitò a dire: «Alla festa del Padre ho partecipato col ringraziamento al Signore e con la sofferenza di una croce per i miei familiari. Quando ci rivedremo, ti racconterò»[65].

Nel luglio 1971 Vincenza accompagnò con la preghiera lo svolgersi del *corso di studio sul Cristocentrismo* tenuto a S. Marino per la PFF. Ciò che ella desiderava da questo corso lo espresse nella preghiera: «Gesù, questa sera s'inizia il corso di studio a S. Marino. Studiano per amarti e testimoniare il tuo amore. Certo esse saranno in fermento, prendilo nelle tue mani perché il tuo Spirito sia per esse forza di donazione totale a te e ai fratelli, compimento della tua volontà. Darti ciò che tu vuoi è la nostra felicità»[66].

Dopo questa invocazione al Signore, ecco la confidenza di Vincenza alla Presidente: «Ora lascio pensare a te come ho pregato la sera dell'inizio del corso a S. Marino e come ho seguito le mie figliole, unite ad una ad una: di gioia e dolore è sempre pieno il mio cuore; quando penso a voi sono piena di gioia e ringrazio il Signore; quando penso a chi è lontano dal Signore, allora è dolore»[67]. E come sempre, ancora una volta aggiunge: «Preparami, appena puoi, tutta la relazione del vostro lavoro e di ciò che si compie nella mia, nella nostra Piccola Famiglia, respiro della mia anima. Da padre Giammaria e te, all'ultima mia figliola siete l'ansia del mio desiderio, che si compia con amore sempre più grande la volontà del Signore».

Nei mesi successivi Vincenza fu di nuovo a S. Bonifacio, ma sperava di poter partecipare al Consiglio che si sarebbe tenuto a Milano nel mese di maggio 1972, soprattutto desiderava parlare a lungo con Maria Mariani, con Ines Barone e con Rita de

[65] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 3 luglio 1971, p. 216.
[66] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 3 luglio, 1971, p. 215.
[67] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 216.

Castro[68]. Questo intenso desiderio di dialogare coi maggiori esponenti del Consiglio centrale si spiega anche per il fatto che in quel periodo la PFF stava per prendere la decisione di inoltrare alla Santa Sede la domanda di essere riconosciuta e approvata come Istituto di vita consacrata secolare. Si trattava di portare a compimento un cammino che era stato sollecitato dalla stessa Curia romana. Qui occorre fare qualche riferimento storico.

Un passaggio controverso

La Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari nel 1961 aveva riconosciuto la PFF come *Associazione di perfezione evangelica propria dell'Ordine dei Frati Minori,* ma non l'aveva eretta in *Istituto Secolare di vita consacrata,* nonostante che il Ministro generale, padre Agostino Sepinski, l'avesse chiesto. La ragione del non esaudimento era che, pure possedendo i due elementi costitutivi degli Istituti Secolari, cioè: la totale consacrazione e la secolarità, alla PFF mancava l'*autonomia di governo,* essendo giuridicamente soggetta al governo del Ministro generale OFM.

Il riconoscimento ricevuto nel 1961, tuttavia, fu ritenuto soddisfacente per le sorelle e in particolare per padre Ireneo. Questo stato di cose durò con tranquillità fino a quando, nel maggio 1971, giunse improvviso, da parte della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari, l'invito a portare a termine l'*Iter* dell'inserimento della PFF nella Chiesa, con il riconoscimento di Istituto Secolare vero e proprio.

«Vi furono momenti di perplessità e di preoccupazione, e interpretazioni di vario genere. Si temeva di perdere i valori ori-

[68] Cf. *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 17 dicembre 1971, pp. 216-217.

ginari della PFF, specialmente in merito ai rapporti con l'Ordine dei Frati Minori e con il TOF. Furono momenti particolarmente difficili»[69].

Padre Ireneo, nonostante l'età avanzata, era ancora in grado di rendersi conto della situazione e diede espressamente il suo consenso alla erezione della PFF in Istituto Secolare. Positivamente favorevole fu anche il Ministro generale OFM, padre Costantino Koser, come pure il Consiglio Plenario della PFF, tenuto nell'agosto 1972.

Allora il Consiglio centrale decise di svolgere una consultazione di tutte le sorelle della PFF, per conoscere la loro volontà a questo riguardo. Il 77% delle sorelle rispose dichiarandosi favorevoli al passaggio da Associazione a Istituto Secolare.

In questa delicata proposta non mancò qualche dissenso.

Particolarmente dolorosa fu la posizione assunta da padre Leonardo Tasselli con una sua lettera circolare dal titolo *Una necessaria chiarificazione,* inviata all'Assistente centrale, alla Presidente centrale, ai Ministri Provinciali e a qualche gruppo della PFF. In pratica sosteneva che il passaggio a Istituto Secolare non si doveva fare; e a sostegno della sua esposizione faceva alcune affermazioni assiomatiche non corrispondenti a verità.

A tale "necessaria chiarificazione" di padre Tasselli rispose l'Assistente centrale, padre Giammaria Travaglino con un suo ben documentato *Contributo per una "necessaria chiarificazione",* in data 21 febbraio 1973, riportando così la questione nei suoi giusti termini e ridonando serenità agli animi.

[69] AA. VV., *P.Ireneo Mazzotti ofm, vita e insegnamenti,* Cenacolo Francescano, Ome (Brescia) 1987. P. Giammaria Travaglino, *Padre Ireneo Mazzotti Fondatore della PFF,* p. 57.

La posizione di Vincenza

In questa delicata situazione, quale fu l'atteggiamento di Vincenza? La sua forzata lontananza, che le impediva di avere diretti contatti con il Consiglio centrale e con le sorelle, le rendeva impossibile conoscere con precisione i dati del problema. Si spiega così il suo continuo desiderio, difficilmente attuabile, di incontrare specialmente i membri del Consiglio centrale per essere informata ed esprimere eventualmente il suo pensiero.

A creare confusione e turbamento concorse anche l'operato di padre Tasselli. Data la grande stima che Vincenza aveva di lui, zelante apostolo della "Guardia d'onore del Cuore Immacolato di Maria", ogni sua parola era presa da lei come se fosse ispirata dall'alto. Certamente egli le manifestò il suo dissenso sulla consultazione condotta e sui passi che si stavano facendo per presentare alla S. Sede l'istanza per il passaggio a Istituto Secolare. È facile dedurlo dalla lettera del 5 dicembre 1972 a padre Leonardo Tasselli, nella quale Vincenza scrive: «La parola *secolarizzazione* non mi piace, non è la nostra parola; la nostra parola è *comunione dei figli di Dio* in mezzo al mondo. Comunione di grazia (di) Spirito Santo come fu all'inizio nel mio cuore a somiglianza della *piena di grazia, nostra Vergine Madre*. Comunione di grazia, di amore ai fratelli, di donazione a tutti i livelli di partecipazione nell'amore del Signore»[70].

In una lettera successiva a padre Tasselli, 15 gennaio 1973, Vincenza rievoca le origini e l'evoluzione della PFF; ricorda quanto lei fece perché l'Associazione avesse una adeguata assistenza spirituale dai Padri francescani; poi, venendo ai tempi più recenti, afferma l'inizio di «un disagio nel Consiglio centrale, al

[70] *Lettere di Vincenza a padre Leonardo Tasselli,* 5 dicembre 1972, inedito.

Cenacolo e nelle singole figliole». A suo giudizio tale disagio è dovuto alla prevalente tendenza dei responsabili a un «impegno più alla formazione umana (che è buono, ma nella sua propria misura) che a crescere nell'unione con Gesù; formare l'uomo e poi il cristiano; viceversa, è il cristiano che forma il vero uomo. Il disagio da ogni parte veniva e viene ancora a finire a me».

La lettera si conclude con queste parole: «Io sono abbandonata alle disposizioni del Signore, faccia di me e in me quello che vuole; null'altro io voglio che la sua volontà»[71].

Circa due mesi più tardi Vincenza scrive a padre Tasselli dicendo: «Non so nulla, mai nulla (da loro) della mia PFF. Io soffro e offro». Afferma di aver saputo, il giorno precedente, che l'Assistente centrale ha scritto una risposta alla *Chiarificazione* di padre Tasselli, ma lei non l'ha letta, e aggiunge: «Io sono con lei, padre mio Leonardo». Poi, più avanti: «Lei, Padre, continui a lottare sulla sua *Chiarificazione*. Quanto mi fanno soffrire le discussioni, le diplomazie che intendono condurre, dove? A una organizzazione perfetta, pensano. L'organizzazione che va ai valori umani è una gran perdita di valori divini»[72].

Appare dunque una certa simpatia per la posizione di padre Tasselli; ma da tutto l'insieme è evidente che Vincenza era male informata sulla situazione oggettiva del cammino che i Superiori della PFF stavano facendo.

Per conoscere meglio cosa stesse avvenendo, Vincenza desiderava avere un colloquio con la Presidente centrale, ma per il momento era impossibile. Sperava di partecipare all'adunanza del Consiglio centrale che si sarebbe tenuta nei primi giorni di novembre 1973 a Ome, ma anche questo diventò impossibi-

[71] *Lettere di Vincenza a padre Leonardo Tasselli,* 15 gennaio 1973, inedito.
[72] *Lettere di Vincenza a padre Leonardo Tasselli,* marzo 1973, inedito.

le a causa dei familiari ammalati da assistere. Perciò chiese che le fosse mandato il verbale del Consiglio, supplicando di non lasciarla all'oscuro di quello che avveniva nella PFF[73].

Terza Assemblea generale ed erezione in Istituto Secolare

Si avvicinava il tempo in cui si sarebbe svolta la terza Assemblea generale della PFF, ed era in corso ancora una revisione dello Statuto. Nell'intento di assicurare la fedeltà al carisma originario, Vincenza spedì a Maria Mariani un breve scritto che delineava la natura e il fine della PFF; affermò pure di aver ricevuto il fascicolo per la *revisione dello Statuto,* ma di non aver potuto leggerlo per la sua vista ridotta ai minimi termini. Espresse anche il desiderio di essere presente all'incontro dei Padri Assistenti che era programmato per i giorni 23-26 aprile 1974[74]. E di fatto poté essere presente a quell'incontro e nel giugno successivo scrisse nella circolare alle sorelle: «Ora ho bisogno di dirvi la mia gioia, perché ho visto quale paterna e fraterna sollecita cura hanno i padri Assistenti della nostra, ed è pure la loro, Piccola Famiglia Francescana, e come sollecitamente pensano al bene di ognuna di noi. Figliole, state unite a loro nella preghiera, ascoltate con gioia la loro parola: è la parola sacerdotale di Gesù. Che gloria per Gesù questa unione per amarlo sempre più e farlo amare dai fratelli!»[75].

[73] Cf. *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 10 novembre 1973, pp. 220-221.

[74] Cf. *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,*27 febbraio 1974, pp. 223-224.

[75] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF,* giugno 1974, p. 102.

Dal 26 al 30 dicembre 1974 ad Ariccia (Roma) si svolse l'Assemblea generale della PFF, nella quale fu eletta Presidente centrale Anna Maria Ruggeri, e Vice Presidente Rita De Castro. Vincenza non poté parteciparvi, ma affidò a Maria Mariani un breve messaggio da leggere alle convenute[76].

Dopo lo svolgimento dell'Assemblea, Vincenza accolse con soddisfazione l'esito delle elezioni e le fu di grande gioia il fatto che Maria Mariani continuasse a far parte del Consiglio centrale. Espresse subito il suo vivo desiderio di incontrarsi col nuovo Consiglio centrale[77].

Intanto la salute di Vincenza si faceva sempre più precaria. Il gennaio 1975 fu un anno di più intensi acciacchi per lei e di tribolazioni per le famiglie delle sue due nipoti. Verso la fine scrisse a Mariani: «Tu capisci bene come sto e seguo con tutta me stessa, come il Signore me l'ha data, la mia, la nostra PFF [...] Avessi potuto essere presente anche fisicamente! [al Consiglio centrale]. Ora ho il desiderio grande di sapere come tutto si è svolto»[78].

Intanto la pratica per il riconoscimento della PFF come Istituto Secolare era giunta a buon punto. In data 14 dicembre 1974 la Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari diede il *nulla osta* perché il Vescovo di Brescia approvasse la PFF come Istituto Secolare *di diritto diocesano* e promulgasse le *Costituzioni* che la stessa Congregazione aveva riveduto e corretto. A sua volta il Vescovo di Brescia, Mons. Luigi Morstabilini, con apposito decreto del 18 maggio 1975, domenica di Pentecoste, istituì la PFF in Istituto Secolare di vita consacrata.

[76] Cf. *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 19 dicembre 1974, pp. 225-226.

[77] Cf. *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* pp. 226-227.

[78] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 29 novembre 1975, pp. 227-228.

Vincenza accolse gli avvenimenti con spirito di fede. Infatti nella circolare rivolta alle sorelle nell'agosto 1975 scrisse: «Care figliole e sorelle, gli avvenimenti riguardanti il nostro passaggio e l'approvazione sono il compimento della volontà del Signore e, pur nel nostro travaglio umano, sono sempre gioia, pace e unione con il nostro Amore Gesù». Alcune righe più avanti aggiunge: «Formate dai nostri Padri assistenti nella santa povertà e guidate a crescere in grazia, vivremo, a somiglianza della nostra Vergine Madre, con amore sempre più grande, la nostra vita apostolica in mezzo al mondo dove il Signore ci ha poste. Vorrei chiedere, anzi chiedo, ai nostri Padri assistenti di parlarci del valore teologico che viene alla nostra vita apostolica dalla approvazione a Istituto Secolare»[79].

Nel maggio del 1975 Vincenza ebbe la gioia di incontrare la nuova Presidente centrale, Anna Maria Ruggeri. Scrivendo a padre Giuseppe Di Lazzaro, infatti, in data 14 maggio scrisse: «Il giorno 11 sono stata a Cividino (ad una decina di Km da Urago), c'è stato un raduno di figliole bergamasche e comasche; riuscito bene. È stato un incontro anche con la nuova Presidente centrale che però già conoscevo; da parte di tutte, buona volontà e desiderio di amare Gesù». Più tardi, in una lettera alla Presidente centrale (7 novembre 1975), riferendosi a quell'incontro, Vincenza scrisse: «Il tempo è stato breve, ma la comunione delle nostre anime, dell'unione dei nostri cuori, non ha limiti, poiché è dono dell'adorabile Trinità che vive in noi, Amore infinito [...]. Spero e desidero rivederti, stare un po' insieme. Se tu potrai stare un giorno con me nella mia casa! Quando ti è possibile, di' al Padre Assistente che lo ricordo e

[79] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF,* agosto 1975, pp. 111 e 112.

ricordo le sue care parole. Il Signore lo colmi del suo amore paterno per le anime, questo è gloria al Padre celeste Dio».

Se in precedenza, sobillata forse da informazioni sbagliate, Vincenza aveva interpretato con sospetto l'agire dell'Assistente centrale, a opera conclusa essa mostrò tutto il suo apprezzamento per lui. Ne è prova un brano della circolare del 7 agosto 1976. Essa scrive: «Figlie mie, facciamo dono al nostro padre Assistente centrale — che già da lunghi anni ha sempre lavorato con il nostro Padre, e specialmente ha lavorato per l'approvazione della nostra PFF in Istituto secolare, e ancora la sua sollecitudine paterna è sempre vigile e attenta – facciamogli dono della nostra preghiera perché il Padre celeste gli dia lume e forza per l'adempimento della sua amorosa divina volontà»[80]

«Tu comprendi: è la mia vita»

Per tutto il 1976 Vincenza continuò a mandare puntualmente i suoi scritti per il bollettino *Vita di Famiglia,* ma senza parlare delle proprie vicende personali. Scrive parlando della fede, dell'urgenza di crescere, di conoscere, di amare Gesù, di unirsi a lui. Parla dell'amore alle sorelle, del saper soffrire con chi soffre. Vuole che si tenga il cuore sempre aperto all'accoglienza dello Spirito Santo.

Il 28 maggio 1976, al Cenacolo di Ome morì padre Ireneo Mazzotti, fondatore della PFF. Il suo funerale fu celebrato con grande partecipazione di sorelle, di Frati e di popolo. Vincenza accolse serenamente la volontà del Signore e si limitò a scrivere queste semplici parole: «Figliole care, il nostro Padre ci segue

[80] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF,* p 118.

dal cielo, mentre per noi si fa sempre più grande l'urgenza della nostra formazione di consacrate a Gesù in mezzo al mondo»[81].

Ora che padre Ireneo era scomparso, le sorti della PFF preoccupavano ancor più. Il 24 marzo 1977 Vincenza scisse a Mariani: «Cara Maria, lascio pensare a te, tu lo comprendi il mio desiderio di trovarmi almeno un poco insieme, avere tue notizie e parlarci della nostra PFF, tanto più che non ho mai notizie alcune. Tu comprendi: è la mia vita, e non avere notizie del suo vivere, del come vive, di come dispone della sua vita… Certo il mio patire è dono grande alla sua vita»[82].

L'ultima lettera di Vincenza a Mariani è del 10 giugno 1977. In essa esprime la sua volontà in rapporto alla propria sepoltura, dimostrando ancora una volta la sua coerenza con la sua secolarità consacrata e con la solidarietà con i suoi compaesani tanto amati[83].

[81] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF,* 2 giugno 1976, p. 116.

[82] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 229.

[83] Cf. *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* pp. 229-230.

Parte Settima

Introduzione agli scritti di Vincenza Stroppa

Una preziosa fonte per conoscere la bellezza e ricchezza interiore di Vincenza Stroppa è data dai suoi scritti. In essi ci si rivela il lavoro della grazia divina che le ispirò un alto ideale di vita, la comprensione dei valori soprannaturali da vivere personalmente e da proporre ad altre persone. Veniamo informati su l'*urgenza* che spingeva Vincenza ad operare e, allo stesso tempo, il suo *martirio* spirituale nel constatare l'indifferenza e la trascuratezza degli uomini in rapporto alla sublime vocazione cristiana.

Questo ci è apparso parzialmente nelle pagine precedenti. Merita, tuttavia, che vi dedichiamo ancora per un momento la nostra attenzione. Le seguenti considerazioni non hanno la pretesa di essere esaurienti (l'augurio è che qualcuno faccia uno studio più approfondito), ma vogliono essere solo un invito a leggere personalmente gli scritti di Vincenza, per gustarne il ricco contenuto teologico, vitale e mistico.

Premettiamo alcune considerazioni in generale sul *linguaggio e lo stile,* e poi tracciamo una sintesi del *messaggio* che questi scritti contengono.

Prescindiamo dal breve scritto autobiografico *Sorella Vincenza parla di sé*[1] e dagli *Scritti per il Terz'Ordine Francescano*[2] che vennero pubblicati sul *Bollettino del Terz'Ordine Francescano in S. Gaetano* dal 1929 al 1931, ma dei quali in *La via dell'amore* sono riportati solo quelli del 1929.

[1] *La via dell'amore,* I, pp. 13-18.
[2] *La via dell'amore,* I, pp. 31-38.

Gli scritti di cui qui ci occupiamo li raccogliamo in due aggruppamenti: il primo si riferisce a tre scritti relativamente brevi ma determinanti per conoscere l'esperienza spirituale di Vincenza; il secondo fa riferimento alle *Lettere di Vincenza alle sorelle della Piccola Famiglia Francescana*, dalle quali trarremo una sintesi degli insegnamenti.

I - LINGUAGGIO E STILE

Molto è stato scritto sulle caratteristiche del linguaggio usato dai mistici. *Jacques Maritain* scrive che «alcune formule dei mistici, assolutamente temerarie se intese alla maniera della teologia, assumono il loro vero significato se si riconosce all'amore un modo autonomo di espressione». Qui ci basta richiamare alcune acquisizioni che saranno utili per accostarci agli scritti di Vincenza.

Parole creatrici di senso

Quello dei mistici è una forma particolare del linguaggio della fede: è il *linguaggio festivo della fede*. Si distingue dal linguaggio della teologia, della liturgia, della predicazione, per il fatto che si riferisce fondamentalmente ad una *esperienza personale* della fede e palesa la maniera personale in cui essa è vissuta.

È un linguaggio "caldo", e si contrappone alla freddezza di quello teologico, perché il mistico è convinto che «il mistero si annuncia, non si spiega», direbbe Primo Mazzolari.

Le parole che i mistici amano e di cui fanno uso sono creatrici di senso. La loro creatività per lo più non si limita a inventare termini nuovi, ma a prendere in prestito dal linguaggio or-

dinario una serie di vocaboli e a dar loro un nuovo significato. Quello che il mistico procura è più un rinnovamento a livello semantico che a livello lessicale.

Il mistico sente il limite delle parole, è una persona che "non trova le parole" adeguate, e perciò ricorre volentieri alle metafore forti, ai paradossi, ai termini superlativi: tutti modi indiretti per proclamare la incomunicabilità della sua esperienza del divino. È stato detto che la parola del mistico è parola *spezzata,* una parola che è chiamata a dire ciò che non le è possibile dire.

Stile e linguaggio di Vincenza

Venendo alla nostra Vincenza Stroppa va detto che lo stile dei suoi scritti è personale e inconfondibile. Richiama lo stile e il linguaggio di Giovanni evangelista per quel suo continuo ritornare sugli stessi temi, ma approfondendoli, con calore sempre più intenso. Vincenza, secondo la sua abitudine mentale, ama riprendere il proprio pensiero; non teme di ripetersi proponendo idee ricorrenti e istanze rinnovate. Il suo *lessico* è quello biblico e della letteratura spirituale, ma con insistenza su alcuni termini e concetti fondamentali quali *Unione, Unità, Trinità, grazia, vita divina, luce, vita, verità,* frequentemente accompagnati dagli aggettivi *dolce, dolcissima, soave.*

Fa sempre riferimento a quei punti fermi che costituiscono il nucleo più essenziale della vita cristiana. Esprime quanto la muove nel suo intimo più profondo. La sua teologia è vitale perché è la sua stessa biografia. Vincenza dice ciò che vive e vive ciò che dice. La semplicità del suo linguaggio è mai segno di superficialità, ma piuttosto indice di una semplificazione contemplativa che scava in profondità nelle verità rivelate e che so-

no diventate vita. Sono parole ardenti, di una persona innamorata di Gesù Cristo e – tramite lui – unita al Padre per la carità dello Spirito Santo e desiderosa di coinvolgere sorelle e fratelli in questa esperienza di vita.

È frequente il caso che il discorso didattico e parenetico cessi e si trasformi in preghiera di lode e di invocazione.

Dietro questo stile unitario e singolare si sente una personalità spiccata che ha dato la sua impronta personale e contemplativa a ciò che afferma. Nella semplicità del linguaggio è nascosta una profondità di vita e di pensiero che può sfuggire solo a lettori superficiali.

II - TRE FINESTRE APERTE SULL'ANIMA

Chi vuole inoltrarsi alla scoperta del misterioso rapporto di Vincenza con il Signore e ammirare lo spessore mistico della sua vita, trova una valida guida nei tre brevi suoi scritti che ora stiamo per segnalare. Li abbiamo aggruppati insieme, anche se scritti in tempi e con finalità diversi, perché potrebbero avere un denominatore comune, quello appunto di "Tre finestre aperte sull'anima" di Vincenza, oppure di "Tre canti all'Amore infinito".

«Jesus Amor». Pensieri e preghiere

Coloro che curarono l'edizione di questa raccolta di "pensieri e preghiere" ponendola sotto il titolo di *Jesus Amor*[3] ci danno

[3] *La via dell'amore,* I, *Jesus Amor,* pp. 77-123.

queste semplici indicazioni: «Questi scritti provengono tutti da manoscritti ritrovati su quaderni e fogli sparsi. Essi iniziano spesso con *Jesus Amor,* da qui il titolo di questo capitolo. Sono stati trascritti nell'ordine col quale sono stati trovati ed, essendo privi di data, sono stati numerati. La scrittura grossa e a volte difficilmente comprensibile degli ultimi brevi pensieri, fa supporre che Vincenza li abbia scritti negli ultimi tempi, quando, ormai quasi cieca, scriveva con un grosso pennarello»[4].

A me pare possibile e utile aggiungere alcune considerazioni. Anzitutto, i brani scritti con grosso pennarello e calligrafia irregolare (e quindi da attribuire agli ultimi anni di Vincenza) sono pochi e brevi, tutti aggruppati al n. 103, pp. 121-123. Tutti gli altri, invece, sono scritti con la penna e in una calligrafia chiara, regolare e ben ordinata; risalgono, quindi a tempi molto anteriori, anche se alcuni fanno riferimento alla condizione di età matura dell'autrice. Si noti inoltre che i brani dei primi tre numeri sono scritti in prima persona plurale e il loro contenuto rivela evidentemente che erano brani rivolti alle sorelle di vocazione.

Dal brano n. 4 in poi Vincenza scrive in prima persona singolare, rivolgendosi a sé e a Dio, in un susseguirsi di riflessioni e di preghiere traboccanti di fede e di amore. Forse non si è lontani dalla verità se riteniamo che alcuni di questi pensieri e preghiere siano dovuti a un suggerimento che padre Alessandro Malèr aveva dato a Vincenza fino dal lontano 1916. Nell'estate di quell'anno, infatti, egli la esortò con queste parole: «Giornalmente scrivi un piccolo diario di due o tre righe notando impressioni e sentimenti, disposizioni; questo me lo manderai ogni quindici giorni, in modo che io possa meglio seguirti»[5].

[4] *La via dell'amore,* I, *Premessa,* p. 8.

[5] *La via dell'amore,* I, *Lettere di padre A. Malèr a Vincenza,* 28 luglio 1916, p. 139.

Nella lettera successiva, padre Malèr confermava: «Quel piccolo diario mi è riuscito graditissimo ed assai utile, quindi non posso che esortarti a continuarlo, perché non c'è mezzo più spedito e più atto di quello, a te per renderti più facile l'apertura dell'anima, ed a me per seguirla costantemente»[6].

Comunque stiano le cose, è certo che questa raccolta di brevi scritti si estende in un lungo arco di tempo. I temi ricorrenti sono molteplici, ma su alcuni Vincenza torna con più insistenza. Così ci capita di leggere l'anelito ad una vita sempre più amante del Signore, come in questo brano:

«Signore, io bramo che la mia anima sia piena di te.

Io non posso vivere senza amarti con tutte le forze dell'anima mia, del mio cuore, del mio corpo.

Il tuo amore è vita. Io bramo di essere tua vita per te.

Gesù, vieni, riempimi del tuo amore.

Io mi sento morire per arsura di te.

Sono io che ti chiamo! La tua anima diletta, che ha avuto i tuoi palpiti d'amore.

E per chi canterò io, o Signore!

Per chi innalzerò le melodie del mio cuore, i cantici dell'amor mio!

Per te, o mio Dio, che mi hai tanto amato, che tanto mi ami, che sei inesauribile nel tuo amore per me.

Per te io canto! Che sei il sospiro dell'anima mia!

L'anima mia canta la vita, la tua vita in me, o mio Dio.

Tutto è ombra di vita, la vita che è fuori dell'anima mia.

Ma quella che io vivo con te, quella è vita. E la comunichi a me» (n. 10).

Sono frequenti gli accenni alla sublimità della vita divina partecipata all'anima, come in questo brano: «Il mio Gesù mi attira

[6] *La via dell'amore,* I, *Lettere di padre A. Malèr a Vincenza,* 16 agosto 1916, p. 139.

al Padre nella santità sua in me, e lo Spirito Santo mi vivifica così ch'io divento vita divina col Padre.

Padre, ti amo, e l'unico mio fine è di glorificarti.

La terra per me è un esilio di ogni giorno e sempre più grande.

Immensi dolori vi ho sofferto, ma la luce del dono grande che tu mi hai fatto, dandomi la vita, è diventata sempre più grande.

Solo tu amore potevi farmi un dono così eccelso, immenso, infinito!

Dal nulla farmi vita, e quello che è più, amarti e vivere della tua stessa vita in eterno. O Padre, io ti amo» (n. 17).

Altre volte è l'invocazione alla Madre di Gesù vista come «*il mio raggio di attrazione al Padre, a Gesù, allo Spirito vivificatore. Basta che anche un solo istante io ti guardi, che subito il mio cuore è trasportato in Dio, nell'amore divino della santissima Trinità.*

Mamma, prendi il mio cuore e fallo simile al tuo.

Gesù mi chiama a vivere la tua vita e tu mi conduci.

Mamma, fa' che io sia piena di grazia come piace a Gesù e che il mio vivere con Dio sia simile al tuo. Tu vedi come Gesù mi chiama» (n. 11).

Non mancano le frequenti invocazioni della grazia e della fede per sconfiggere la presunzione della ragione che mira a distruggere la fede e l'amore. Eccone una tra le varie: «*Che agonia sanguinante, che pena di spasimo, o Dio, quando viene la prova. Allora una sola volontà sorge in me, e come vedetta non cede un istante: morire, Signore, ma non dare a te la minima offesa. Non per me. Anche se fossi stritolata, annientata, tutto quello che vuoi tu, ma per non menomare l'amore a te, o amore mio. E poi viene il tuo amore. Ma basta che io accenni al tuo amore che il mio martirio di sete di te divampa».*

Allora questo amore diventa struggente desiderio e volontà di riparazione per la mancanza di amore degli uomini verso il loro Dio: «*Compensarti, o mio Dio, con il mio amore e la mia dedizione, di tutta l'ingratitudine degli uomini. Oh quanto lo bramo. Amarti per*

tutti, per tutta l'umanità, e per tutti i peccati degli uomini donarti lo splendore dell'anima mia» (n. 99).

Giustamente Vittoria Turolla presentando *Jesus Amor* di Vincenza afferma: «Questa raccolta di pensieri e preghiere può essere considerata come il diario spirituale di Vincenza. Essa rivela la sua vita più segreta nel suo rapporto con Dio, un rapporto che, pur nella solitudine e nel silenzio, ha sempre presente i fratelli e le ansie e le sofferenze degli uomini, la loro sete di Dio, il loro bisogno di purificazione. Accostare questi scritti è stato come penetrare in un sacrario, perché Vincenza esprime i suoi sentimenti in perfetta libertà mettendo a nudo la sua anima.

Vi si trovano la gioia, il dolore, la passione, il martirio, il desiderio ardente, l'unione amorosa, il dubbio, la confessione di fede più piena. Vi troviamo le espressioni più belle dell'adorazione, della lode, del ringraziamento, della supplica, del canto dell'amata all'amato. Si prova sgomento e nello stesso tempo entusiasmo per la radicalità e la totalità della sua donazione a Dio»[7]. L'ultimo brano di questi "pensieri e preghiere" suona così:

Gesù, mio Dio, mio Signore, tu sai il mio patire,
come arde il mio cuore perché tu sia amato.
Io ardo nel desiderio di darti la mia unione sempre più piena di te.
Tu sei pienezza di vita in me e io ardo di amarti in pienezza,
dammi amore e fuoco dolce, divino.
Dammi di consumarmi nel tuo fuoco, dolce amore,
gloria del Padre, adorabile Trinità, mia unione nel mio cuore in te.
In te mio dolce Signore io vivo.

Ora non c'è di meglio che leggere e meditare sul testo intero.

[7] Turolla Vittoria, *Presentazione dei volumi: La via dell'amore,* in *Vincenza: un volto da scoprire*. p. 54.

«Per vivere la mia vocazione»

Con questo titolo fu pubblicato il *Commento alla Regola* della PFF, scritto da Vincenza per incarico di padre Ireneo e da lui riveduto e ritoccato[8]. Il testo inizia affermando che la Regola della PFF è stata data da Gesù per chiamare «*ad una vita tutta d'amore»* sul modello della Madre divina. Di conseguenza, si rende necessario un distacco da tutto, un «morire a tutto, specialmente a noi, cioè alla nostra natura. Così vuole il nostro Signore, il nostro Dio. Ma sarà una felice morte anche se vi saranno dolori e sacrifici».

Il discorso prosegue approfondendo in quale senso va intesa questa *morte*.

Vasto spazio viene dedicato a sottolineare l'esigenza di condurre una *vita di amore*, per conseguire la quale è necessario percorrere *tre gradini*, cioè quello del *timore di Dio,* dell'*abbracciare, seguire e compiere* in noi *la sofferenza che perfeziona nella carità l'amore nostro,* e infine *morire perfettamente a se stessi* per arrivare alla divina perfetta carità.

Si spiega ampiamente cosa è la *vita di unione,* mettendone in risalto l'essenza e l'eccellenza, il suo essere dono di grazia e insieme frutto della nostra preghiera esercitata nelle sue varie forme.

Riguardo alla *preghiera,* Vincenza insiste sull'esigenza che sia *preghiera continua,* tale da permeare di unione con Dio tutto il nostro vivere nelle realtà quotidiane. Una preghiera che ci trasformi in vasi di virtù dove Dio finalmente depone in abbondanza il suo divino amore.

Trattando di questo tipo di preghiera Vincenza dedica pagine ricche di sapienza teologica e di concretezza ascetica.

[8] *La via dell'amore,* I, *Per vivere la mia vocazione,* pp. 39-75.

Un ardore tutto particolare appare quando Vincenza tratta della *Santa Comunione eucaristica*. Esortando le sorelle lettrici, rivela l'intensità della sua spiritualità eucaristica, il suo «scambio d'amore» con il Cristo che si dona nella Comunione, e la sua assiduità all'adorazione eucaristica.

Il commento prosegue sottolineando la necessità, il significato e i frutti del *«silenzio perpetuo per ascoltare e parlare con Dio»,* ma non trascura di raccomandare *il buon uso della parola* così da saper dire sempre *parole di carità, di verità e di vita.*

Con vivo ardore e compiacimento Vincenza commenta il testo della Regola nel quale è detto che *«il nostro chiostro è il mondo e la nostra cella è quella interna dell'anima».* Qui Vincenza si sofferma a esporre il suo concetto di *"solitudine santa"* che non ci impedisce di abbracciare il mondo intero nella nostra carità e di sollevare tutta l'umanità a Dio.

Viene poi il tema della *mortificazione* incentrata sul *«morire al mondo, alle cose tutte e specialmente a noi stesse».* A scanso di equivoci, afferma e dimostra che ciò non è un peso ma è una grazia che va vissuta come risposta amorosa allo Sposo divino: una condizione per giungere ad amare Dio con amore perfetto, «a vivere con Dio, in pace divina, in una sola unione e *una sola volontà».*

Vincenza passa a commentare i *tre consigli evangelici* della povertà, verginità e obbedienza. È un vero canto d'amore per il dono della vocazione a vivere questi itinerari di distacco, di pienezza di vita, di libertà, di donazione in un amore totale.

Alla luce di queste considerazioni si spiega quanto dovrebbe essere spontaneo per le persone consacrate offrirsi quali *vittime di amore.* Ma Vincenza vuole che *«sia ben capito il vivere vittime di amore».* A tale scopo dedica due pagine che sono un prezioso documento di vita spirituale.

L'ultimo capitoletto è dedicato all'*apostolato.* Il tutto è compendiato nel comandamento dell'*amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come se stessi.* Si presuppone tutto ciò che è stato detto precedentemente e si riconferma che *vero apostolo* è soltanto colui che è animato da carità divina: *«La vita dell'anima amante è tutta un apostolato..., anche se tace sempre, anche se è a tutti nascosta e sconosciuta».*

Il «Testamento spirituale» di Vincenza

Del *Testamento spirituale di Vincenza*[9] sono state conservate due copie manoscritte. Non risulta la data di composizione, ma dalla calligrafia molto chiara e regolare si deve dedurre che fu scritto molti anni prima della morte, quando Vincenza possedeva ancora una buona vista. Viene anche da pensare che la stesura sia avvenuta in due momenti. La prima parte, infatti, è scritta con una calligrafia rotonda[10], mentre la seconda è scritta con una calligrafia che possiamo chiamare corsiva[11].

La prima parte

A partire dai due versetti biblici iniziali è indicato il polo di interesse che attrae Vincenza: *Jesus Amor,* il morire con lui per vivere la sua vita divina.

Subito dopo Vincenza rievoca la sua vita giovanile assetata di *solitudine* in quanto in essa lei «riceveva i doni dell'amore». E questo stimolava sempre più il bisogno di darsi al mondo intero per trascinare e sollevare le folle a Dio.

[9] *La via dell'amore,* I, pp. 125-133.
[10] *La via dell'amore,* I, pp.125-128.
[11] *La via dell'amore,* I, dalle ultime 4 righe di p. 128 a p. 133.

Ammira la sapienza divina che la guidò «per altre vie, per le vie delle rinunce più sante, dove il cuore dovette agonizzare e la mia anima purificarsi, temprarsi». E tutto ciò fu «predilezione divina».

Ammira il miracolo di una trasformazione: colei che bramava fuggire dal mondo ora, proprio nel mondo, vive *«la solitudine feconda dell'amore»*. Ormai «le creature dilatano l'anima mia ed in mezzo ad esse ho piantato le mie tende».

Dopo questi ricordi del passato, Vincenza passa a parlare della sua vita attuale, tutta protesa ad essere un vivere come Gesù e in Gesù. «Gesù operava ed era sempre nel Padre. Ecco la nostra vita: operare ed essere sempre in lui nostra vita».

Vincenza non ha potuto vivere in un chiostro conventuale, ma il Signore l'ha posta nel *chiostro che è il mondo intero,* nel quale l'unica occupazione deve essere amare. Qui può vivere in libertà *«le auree catene dei voti»* che conducono all'Amore e «riempiono l'anima mia della felicità divina che sulla terra non ha paragone».

Per accrescere questo amore è indispensabile usare i *mezzi* che ci vengono offerti dalla Chiesa, insieme all'esercizio delle virtù cristiane che Vincenza elenca e commenta. Essa vuole che anche nell'uso delle austerità ascetiche si miri allo scopo che è l'amore. È arrivata ad essere staccata da tutto, anche dalla gioia di far penitenza: «Ora non bramo più le penitenze come prima; anche di tali soddisfazioni sono spoglia. La penitenza era per me una gioia immensa, ebbene, anche questa gioia io l'ho messa ai piedi del mio Amore e, se egli non vuole, se egli non me la dà, io sono pur tanto felice. Non desidero più né di patire, né di godere: la mia vita e la mia gioia è l'Amore».

Nessuna meraviglia pertanto che la sua vita sia tutta *preghiera continua.* «La parola preghiera mi fa sussultare. Preghiera vuol dire intimità; e chi non desidera di stare sempre in intimità col

suo Amore! Tanto più che il mio Amore è il mio Creatore, l'unico sommo Bene, il Re del cielo e della terra, colui che ha preso me, misero nulla, impasto di difetti e di peccato, e con la sua divina misericordia, scaturita dal suo amore, ne ha fatto un giglio ed una rosa vitale, capace di ricevere il suo amore e, quello che è più prezioso, di amarlo. Io vorrei nemmeno godere il suo amore, poiché il dono più grande che mi ha fatto è di amarlo. Oh, mi basta amarlo! Qui è compresa, racchiusa tutta la mia vita, tutta la mia felicità».

Vincenza prosegue ancora nel descrivere i mezzi che alimentano l'amore e l'unione col Signore e poi conclude la prima parte del Testamento con queste parole: «Inutile ripetere che l'amata cella esterna, quando l'amore o il dovere non chiami altrove, è la casa, dove nel silenzio, nella preghiera, nello studio e nel lavoro, si passa la vita nel paradiso dell'interna segreta cella con Gesù».

La seconda parte

Questa seconda parte del *Testamento spirituale* sembra che sia stata scritta in un tempo successivo, ma risulta in piena sintonia con la prima e ne approfondisce alcuni aspetti.

Inizia descrivendo *la cella che è in noi,* che è «ben più grande del mondo e con esso non ha paragone», perché «in essa vi sta l'Amore, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo in Trinità di opera e in Unità di vita [...] Una cella tanto raccolta, dove l'Amore è solo con l'amata».

Vincenza sente il bisogno di insistere sull'azione di Dio nell'anima: è la stessa azione che si svolge all'interno della Trinità santissima. La vita di Dio Padre è amare e generare, e la vita dell'anima è partecipare ad essa: «L'occupazione della creatura è somigliante a quella di Dio: amarlo e con lui essere vita».

Vincenza nulla brama più di questa vita di amore già fin d'ora, che per lei è esperienza vissuta: «Nessun libro mi parla come la Vita che vi è in me».

A che cosa mira? E a quali condizioni si raggiunge lo scopo?

«Bisogna scolpire in noi le linee di Gesù, e modellarci sulle sue fattezze; ma prima di arrivare a ciò, bisogna ridurre il blocco, martellarlo senza posa e ridurlo a quello stato nel quale l'Amore, che attendeva, incide la sua linea».

Il pensiero di morire a sé e a tutte le cose fa paura a chi non ha scoperto la preziosità della vita divina che ci è donata. Tutto diventa relativo, secondario, di fronte a questa comunione di vita nell'anima: «Che cosa ne faccio io di tutte le cose e di me, se non per amare te o mio Dio. Tutto mi è prezioso per te, ma nulla vale per me se non te solo, o mio Dio che a tutto dai valore. Tu sei degno di essere amato in te e non per nessun'altra cosa.

Io stessa non ho valore alcuno, se non per il tuo amore che mi ha fatta grande. Il tuo amore io bramo che aumenti in me ad ogni istante, perché non ho che un solo bisogno: quello di amarti.

Cose consolanti tu mi dici e mi portano via; ma mi fai vedere una pienezza di vita divina ch'io bramo, non per possederla, né per godere, sia pure con te, bensì per amarti. Questo solo è il mio nutrimento e la mia vita. Che è mai la più grande vita che si vive sulla terra, dinanzi ad un attimo di amore con te!».

Il morire a sé e a tutte le cose è un «lavoro di santificazione» al quale segue un «grande altro lavoro», quello col quale «si incidono le divine linee». Vincenza si riconosce tutta frutto dell'opera di Dio che l'ha costruita in «regale stanza, stanza amata e vitale: ornata di innocenza e vitale di purissimo amore». Perciò canta il dono reciproco e totale: «Eterno Amore, tutto ti ho dato. Tutto tu mi hai dato della tua vita ed io tutto voglio essere per te. Voglio essere: vita ed amore».Questa esperienza di vi-

ta accresce l'amore e brama giungere alla pienezza: «In me io sento la tua vita e voglio averne tanta, fino alla pienezza, fino a che il tuo desiderio di volermi piena di grazia sia compiuto. Vedo un abisso sconosciuto di amore, ed io bramo di immergermi ed immedesimarmi».

E qui Vincenza non può tacere circa una mistica esperienza in cui udì una parola di ineffabile compiacenza: «In un momento di grande dolore, mentre pensavo al modo più grande di amarlo, cioè all'ultima relazione oltre la quale non ve n'è un'altra, egli squarciò le tenebre con una grande, improvvisa luce, e tutto si illuminò nelle parole: *assomiglia tutta a me!*».

Dopo questa immersione nell'Assoluto Amore, Vincenza ritorna ai suoi desideri iniziali e alle scelte che avrebbe voluto fare, ma riconosce che Gesù le ha dato infinitamente di più: non un eremo lontano da tutti, ma l'eremo «formato da Gesù nel mio cuore dove c'è solo lui con me». Un eremo «che non ha l'eguale [...]. Qui nulla mi disturba, qui la mia vita si sviluppa, cresce, matura. L'amore riceve e dà i suoi frutti».

In quest'eremo Vincenza non è isolata dalle creature, bensì in perfetta armonia con esse: «I raggi del creato che entrano nel mio eremo partono tutti dall'unico Sole. Sono i raggi della Verità, della Sapienza, dell'Amore, della Vita».

Allora il pensiero ritorna a Gesù e si fa preghiera: «Gesù, mio bell'eremo! Fuori di te non vi è vita. O mio bell'eremo, introducimi sempre più nel silenzio con te, perché ivi io ricevo la vita. Gesù, fuori la vita manca, perché la Vita sei tu».

Ancora una volta lo sguardo va all'opera di Dio nell'anima e questa ne è affascinata: «Dio ha dato all'anima la sua somiglianza e, se dal creato mi vengono i suoi raggi, dall'anima viene il mio Sole. L'anima, con la vita divina uscita dalle sue mani, è

tanto bella e tanto grande che, se mi volgo a guardarla, mi sento rapire in Dio. Dammi, Padre, l'Amore nella Verità, perché ho sete di essere la tua stessa Vita».

Alla fine del Testamento, Vincenza appare come smarrita nell'ineffabile: «In verità, io non so e non capisco l'amore, non so cosa sia l'amore, se non la pienezza della sua stessa vita in me con tutti i suoi frutti». È l'esperienza e il linguaggio dei grandi mistici. Al discepolo che chiedeva: "Chi è Dio e come posso pensare a lui?", l'anonimo Autore di *La nube della non-conoscenza* dava la sconcertante e inevitabile risposta: *"Non ne so nulla"*.

I mistici sanno per esperienza, ma non hanno parole adeguate ad esprimere ciò che sanno: ogni concetto è una mutilazione, ogni ragionamento è "ombra di un'ombra". Si incomincia a conoscere Dio nella misura in cui riconosciamo che egli è infinitamente al di là di ogni parola, e che il nome di *Ineffabile* gli si appropria forse più di ogni altro. La creatura che è toccata dal suo amore non può che *"giubilare"*. Così era per Vincenza.

Giustamente è stato scritto che il Testamento «rimane il cuore degli scritti di Vincenza, un'eredità preziosa che essa ci ha lasciato»[12].

[12] *Vincenza: un volto da scoprire,* p. 54.

III - LETTERE DI VINCENZA ALLE SORELLE DELLA PICCOLA FAMIGLIA FRANCESCANA

Questa serie di lettere[13] è scaturita dalla certissima convinzione di Vincenza che, non per merito proprio ma per libera vocazione divina, le era stata affidata una *funzione materna* in rapporto a tutta la PFF. Essa ne sentiva tutta la responsabilità.

Se le fosse stato possibile sarebbe stata felice di trovarsi sempre tra le sue «care sorelle e figliole» per comunicare loro tutta *"l'urgenza"* che sentiva nel proprio cuore in ordine al compimento della «volontà di Dio» che è volontà di «unione con la Santissima Trinità» e unione di carità con tutti gli uomini. Purtroppo le circostanze della vita la costrinsero a frequenti e prolungate lontananze fisiche che la fecero soffrire. Vi rimediò in parte ricorrendo all'invio di lettere destinate a tutti i membri della PFF. E ciò avveniva con la piena approvazione di padre Ireneo e con la gradita accoglienza da parte delle sorelle.

Sempre scritte a mano da lei, queste lettere venivano affidate alla Segretaria che provvedeva a diffonderle. A cominciare dal 1963 furono stampate sul bollettino *Vita di Famiglia*. Con tali lettere, Vincenza voleva raggiungere tutte le sorelle aiutandole nella loro formazione particolarmente in ordine alla loro vocazione e missione, per divenire sempre più quali erano chiamate ad essere.

Qualche precisazione

La raccolta di queste lettere inizia con la prima che risale al 1935. Segue subito un silenzio fino al gennaio 1943, interrotto soltan-

[13] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF,* pp. 7-164.

to da una lettera del Natale 1940. Nel 1943 invece si susseguono sette lettere, alle quali di nuovo subentra un silenzio fino al 5 maggio 1952, interrotto nel Natale 1946 e nella Pasqua 1948.

Gli anni dal 1953 a tutto il 1960 sono ancora anni di silenzio, interrotto da una lettera del 25 marzo 1953, una del febbraio 1956 e una del gennaio 1959.

Questi periodi di silenzio si spiegano tenendo presenti i disagi e i condizionamenti in cui Vincenza si trovò a vivere a causa non solo degli impegni scolastici, ma anche delle prestazioni per l'assistenza alla propria mamma ammalata (che morì il 27 agosto 1949) e per il coinvolgimento nelle vicende familiari delle nipoti.

Dal 1961 in poi le lettere si fanno più frequenti fino a diventare quasi sempre puntuali ogni volta che esce il Bollettino. L'ultima lettera porta la data *Febbraio 1982,* ultimo mese prima della morte di Vincenza.

Fino al 1961 il motto iniziale delle lettere è *Jesus-Amor;* poi nel 1963 viene sostituito con la strofa:

Dio mio, Trinità santissima
che abiti nell'anima mia,
ti adoro, ti ringrazio, ti amo!

Dal 1966 al verbo *"abiti"* si aggiunge: *"e vivi"*. Dal dicembre 1972 diventa abituale la formula completa:

Dio mio, Trinità santissima,
che abiti e vivi in me,
ti adoro, ti ringrazio, ti amo!
Signore ch'io parli di te
secondo la tua volontà.
Dammi il volere e il fare.
Null'altro voglio che la tua volontà.

Quando Vincenza usò per la prima volta quest'ultima formula, la commentò con questi termini: «Così sia di voi, figliole mie, sorelle mie. Qui sta l'impegno d'amore di ogni anima consacrata. E qui c'è la dolce pace, nella luce, nella forza soave dello Spirito che muove, guida, insegna, conduce alla verità, alla vita»[14].

I messaggi delle Lettere

In queste lettere prevale lo stile diretto, il discorso in seconda persona, che conferisce attualità al messaggio. Talvolta l'interlocutore a cui Vincenza si rivolge non è più il gruppo delle sorelle ma è il Signore stesso, e il discorso diventa preghiera di lode, di ammirazione, di invocazione.

Il frequente ritorno sugli stessi temi è segno dell'importanza che Vincenza attribuiva loro, insieme all'esigenza che diventassero realtà vissuta.

Anche per queste lettere vale quanto Vincenza affermò circa alcuni suoi manoscritti nei quali, su richiesta di Maria Mariani, aveva narrato «i segreti del Re», ossia le vicende che l'avevano condotta alla fondazione della PFF.

Nella sua umiltà, in un primo momento, aveva detto a Mariani di distruggere quei manoscritti dopo averli letti, ma poi cambiò idea, come per ispirazione divina, e volle che fossero conservati, adducendone anche il motivo: «devi conservarli ed averne cura, perché sono le manifestazioni del paterno divino amore di Dio per noi suoi figli»; avrebbero dovuto servire «per far amare sempre più l'adorabile nostro Signore Dio, Uno e Trino, nella vita di unione con lui, nel mondo dove egli vuole

[14] *La via dell'amore,* II, p. 91.

anime, spose nell'intimità della vita di unione, come la Madre nostra divina. Con lei entriamo nella cella del Re»[15].

Per Vincenza anche le lettere circolari hanno la stessa funzione di quei manoscritti e la adempiono efficacemente. In queste lettere non ci si deve aspettare di trovare trattazioni sistematiche dei vari argomenti toccati. Le verità dottrinali sono presupposte come conosciute e accettate per fede, ma ciò che soprattutto preme è che siano vissute e gustate per la gloria di Dio e per la propria pienezza di vita e di gioia. Nelle pagine seguenti ci limitiamo a delineare una sintesi dei principali temi ricorrenti con più frequenza. Solo poche linee, dunque, corredate ogni volta da un breve testo scelto tra i tanti che si riferiscono a quell'argomento. L'intento è di invogliare a leggere per intero le lettere di Vincenza.

L'unione di vita con Dio Trinità

La spiritualità di Vincenza è profondamente alimentata dalla teologia giovannea. Ha sempre presente il disegno divino che vuole l'unità dei credenti radicata e fondata nell'unità del *Dio-Comunione*. L'unità dei credenti ha il suo fondamento in quella del Padre e di Gesù, presentata come immanenza reciproca, come inabitazione dell'uno nell'altro (cf. *Gv* 10,38; 14,10 s; 17, 20-23). «L'amore è il ritmo dell'Essere divino che si esprime come Comunione. La Chiesa è chiamata a prendere coscienza della legge trinitaria che sta alla base dei rapporti tra credenti: un amore che genera e dà la vita, un amore che si lascia, anche, generare, che si apre e accoglie l'altro in sé» *(Gérad Rossé)*.

Il pensiero e l'anelito di Vincenza sono sempre orientati verso la comunione di vita che si attua nella persona umana chia-

[15] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 14 novembre 1960, p. 181.

mata a divenire figlia di Dio in Gesù Signore, e perciò stesso partecipe della vita delle tre Persone divine.

Vincenza esulta di stupore al pensiero che questa «piccola creatura amata dal Padre e arricchita di capacità umane e di doni sovrani, nella dovizia della verità, dell'amore e della vita» venga chiamata ad amare il Signore, a partecipare alla vita di Dio. Prova stupore per questa volontà divina che è tutta amore per l'uomo, alla cui attuazione è legata la stessa gloria di Dio.

Se questa è la vocazione di ogni persona umana, lo è in modo particolare per chi è stato chiamato a una consacrazione speciale: «Sorelle mie care, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono sempre con noi. Offriamo loro, anche cento volte al giorno, tutta la nostra mente, tutto il nostro cuore, tutto il nostro corpo. Per loro amore conserviamoci monde dal peccato, ed accresciamo in noi la virtù, la grazia. Vivendo con essi, la nostra vita si fa intensa, ed è veramente vivere. E si vive in una grande pace e quiete, in un grande gaudio sempre nuovo. Così il Padre è glorificato e noi c'incamminiamo, dopo l'unione terrena, all'unione eterna con l'amore, con la vita che è il Padre, il Figliolo e lo Spirito Santo. Acquistare l'unione con Dio deve essere la prima e l'unica opera del nostro cuore, della nostra mente, sempre, e con ogni mezzo, vigili e pronte, come vuole la nostra regola»[16].

Gesù essenziale mediatore di vita

La fede cristiana è cristocentrica, eppure non si ferma all'incontro con Gesù, ma deve penetrare nella realtà relazionale del suo essere il Figlio di Dio. La fede raggiunge il suo termine nella scoperta e riconoscenza, in Cristo, del mistero di Comunione delle Persone divine dischiusesi all'umanità. Se, da un lato, la

[16] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF,* Natale 1946, p. 24.

fede si apre al mistero del Dio-Comunione, dall'altro lato essa tende alla comunione fra gli uomini e trova il suo fine esistenziale nella *unità*.

Nelle lettere di Vincenza emerge con chiarezza che il punto necessario ed essenziale di riferimento è *il Signore Gesù Cristo, Gesù Amore, Vero Dio e vero uomo,* colui che è *Via, Verità e Vita.*

Vincenza afferma che la forza vitale dell'umanità del Verbo incarnato assimila a sé la nostra umanità, vive nella nostra umanità, vive attirando a sé il cuore di tutti. Da parte nostra dobbiamo fare ogni sforzo perché il nostro cuore sia vuoto di se stesso per essere pieno di Gesù, Verità saporosa di Vita.

Per stimolare il nostro amore non c'è di meglio che guardare al mistero dell'Incarnazione, della Passione e dell'Eucaristia:

«Gesù ci chiama all'amore, e l'amore sia la nostra vita: amore a Gesù che è l'Amore; amore a Gesù che è il nostro amore; amore a Gesù che tutti nell'amore ci ha creati; amore all'universo intero e alle creature tutte, opere del suo amore. Amore al Signore nostro del cielo e della terra per il quale la nostra vita, da lui chiamata all'amore, sarà un'eterna vita di unione con lui»[17].

L'azione dello Spirito Santo

Vincenza si mostra ben consapevole della molteplice operosità dello Spirito Santo nelle anime che a lui si affidano con sincera docilità. Per questo esorta le sorelle e figliole a sentirne la presenza, a conoscerlo e amarlo, a collaborare con lui nel portare i fratelli a Gesù e al Padre: «Lo Spirito Santo, rivelatore trinitario, fa parte a noi di quello che il Padre ha dato al Figlio, amore increato, immerge il cuore nell'amore, e il suo fuoco di luce, di verità, di forza trasformante ci fa in Cristo i diletti del Padre,

[17] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF,* gennaio 1940, p. 8.

nella dolcezza ineffabile e fulgida bellezza che sorpassa ogni pensiero; nella tenerezza soave e gioia di unione che è sorgente di canti e di nuova vita nell'amore che non ha né confini, né limiti, né misura, ma solo gioia di amare, di vivere nell'amore.

Lo Spirito Santo ci porta nel cuore di Dio. Chiediamogli ardentemente che ci porti così ai fratelli viaggianti con noi per le vie del mondo alla conquista dell'unione con il Padre»[18].

L'importanza della Parola di Dio

Un altro tema che stava molto a cuore a Vincenza era la conoscenza della parola di Dio. Era sincera con se stessa quando nel Testamento spirituale scrisse: «Fra tutti i libri, uno mi è caro: la Sacra Scrittura»[19]. Per questo si interessò continuamente perché alla PFF non mancasse l'abbondanza della predicazione sacerdotale.

Nelle lettere alle sorelle afferma che aver fame e sete di Dio è essenziale alla vocazione di persone consacrate. Ciò significa aver fame e sete della *parola di Dio,* per la nostra salute spirituale e per portare frutti di salvezza nelle anime e di gloria a Dio. Per questo, Vincenza manifestò la sua esultanza quando il Concilio Vaticano II e la riforma liturgica resero possibile e caldamente raccomandarono l'accesso diretto al testo sacro. Ecco le sue parole: «Figliole e sorelle care, quello che ai miei tempi ho tanto sospirato e, per un filo conduttore con il quale il Signore conduce a sé ogni anima, mi fu dato ascoltare in varie circostanze, oggi l'avete, l'abbiamo.

Il tempo è propizio per entrare nella *cella vinaria* della Sacra Scrittura, la parola vivificante di Dio, con la quale l'anima si nutre

[18] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF,* 12 maggio 1971, pp. 82 s.

[19] *La via dell'amore,* I, *Il Testamento spirituale di Vincenza,* p. 131.

della sapienza che contiene tutta la vita. La santa madre Chiesa, oggi più che mai, ne prepara e ne offre il succo vitale, e invita insistentemente a sorbirne larghi sorsi con frequenza quotidiana»[20].

Comunione e adorazione eucaristica

Quella intensa pietà eucaristica, che Vincenza aveva vissuto fin da fanciulla e che aumentò sempre più nel corso degli anni, non poteva restare solo un possesso personale senza che venisse partecipata a un numero sempre più ampio di persone e particolarmente alle sue sorelle di ideale.

Nelle lettere Vincenza ritorna frequentemente sulla Eucaristia, convinta che questo è un grande desiderio di Gesù stesso. Giunge ad affermare che la *"sede"* della PFF deve essere il *cuore eucaristico di Gesù.* Qui le sorelle devono entrare «con la mente, col cuore, con tutta l'anima per soffrire e amare con Gesù», e poi andare per il mondo a soffrire, ad amare, per lui e per le anime.

Vuole che le sorelle siano «adoratrici amanti» di Gesù che nell'Eucaristia è vivo e ci unisce a sé e ci dà la sua vita. Vuole che si mangi la carne e si beva il sangue di Gesù nell'Eucaristia per poi insegnare ai fratelli dove trovare il pane di vita e come nutrirsene. Soprattutto vede nell'Eucaristia il mezzo per eccellenza che fruttifica in comunione di vita con la Trinità. Ascoltiamo questo brano: «Adoriamo, amiamo, la Trinità santissima che abita e vive nelle anime nostre con l'abbondanza della grazia. Adoriamo nell'Eucaristia la SS. Trinità unita a Gesù. Nella Eucaristia Gesù continua a rivelare il Padre. Continua a donare alle anime e all'umanità intera la carità del Padre, la sua carità di Figlio unito indissolubilmente al Padre e la carità dello Spirito

[20] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF,* 19 novembre 1967, p. 62.

Santo in unione di vita con il Padre e il Figlio. Gesù è rimasto con noi nell'Eucaristia ("Sarò con voi fino alla consumazione dei secoli; è mia delizia stare in mezzo agli uomini"), perché partecipassimo con la maggiore intensità possibile alla vita di Dio ("Sono venuto perché gli uomini avessero la vita e l'avessero in sovrabbondanza").

Quest'opera meravigliosa di partecipazione alla vita del Padre e dello Spirito Santo, Gesù la compie specialmente nell'Eucaristia. Qui l'anima, più che mai, può sentirsi disposta e potenziata per entrare nell'intimità con la SS. Trinità: fruire, in certo modo, in anticipo, della partecipazione alla vita di Dio, per la quale è stata creata e dotata da lui.

Carissime sorelle, spose dilette di Gesù, al quale ci siamo consacrate, usufruiamo spesso e volentieri di questo gran dono, di questa possibilità di partecipazione alla vita di Dio. Questa l'unione con Dio che desidero e auguro a tutte». E ancora: «È grande gioia adorare Gesù, Dio con noi. Egli compie meraviglie divine nel cuore umano. E l'umana natura si innalza ai beni celesti e particolarmente all'unione con la santissima Trinità. Vorrei poter andare ai piedi del tabernacolo ed adorare Gesù per il mondo intero, per tutta l'umanità. Il cuore, però, lo adora sempre ovunque si trova, in qualunque vicenda umana si trova con i fratelli. Gesù non si allontana mai da noi. È lui la nostra vita, lui la nostra unione al Padre nell'adorabile Trinità»[21].

La Madre di Gesù modello di vita

Nelle lettere Vincenza frequentemente propone la Vergine Madre di Gesù come modello di vita oltre che fonte di aiuto. Mo-

[21] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF,* dicembre 1965, p. 49; marzo 1977, p. 123.

dello di silenzioso raccoglimento e di consacrazione nell'amore a Dio e ai fratelli, modello soprattutto di profonda intimità con Dio Padre, con il Figlio e con lo Spirito Santo. Anche su questo tema i testi sono molti, ma ci limitiamo a riportare il seguente: «Mie care sorelle: noi, particolarmente noi, ci troviamo impegnate a seguire e imitare la nostra Madre immacolata. Lei, Madre di Dio, è la perfetta, la più alta unione con la SS. Trinità. Di Dio Padre è Figlia; di Dio Figlio è Madre; di Dio Spirito Santo è Sposa. Materna e potente, Maria santissima è tutta la nostra fiducia, la nostra sicurezza. Avanti, allora, sui suoi passi: seguirla, imitarla, rassomigliarle, perché noi che siamo parte dell'umanità possiamo vivere con lei, per tutta l'umanità, l'unione intima con la SS. Trinità, come vuole il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, ai quali sia onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen!»[22].

La vera bellezza

Il rapporto con le tre Persone divine è fonte di vita, di gioia, *di bellezza e di pace,* perché è pienezza di amore. Così pensa e sperimenta Vincenza. Nelle sue lettere, come in altri suoi scritti, il tema della bellezza ricorre frequentemente: bellezza ricevuta in dono, ma anche da conquistare e da testimoniare.

Per Vincenza «il Signore è bellezza» e lei gode quando vede trasparire dallo sguardo delle sorelle «la bellezza dello Spirito Santo» che arde in loro. Quante volte esclama: «È bello!»; «quanto è bello e dolce»; «come è bello». Ma ciò che affascina Vincenza è soprattutto la bellezza di Dio che rifulge nell'anima. Ascoltiamo questo brano: «In Gesù siamo nel Padre, nella soave forza dello Spirito. Gridiamo a tutti i cuori: "Amate il Padre, cantate con me la divina bellezza che la dolce Trinità ef-

[22] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF,* marzo 1966, p. 50.

fonde nei cuori". Come è bello il dolce Signore. Il cuore ne vive e gode la divina bellezza ed erompe nel canto. Sono tanti i nostri dolori umani, ma il cuore canta nella dolce Trinità, dolcissima Unità, dolcissima misericordia, dolcissima redenzione.

Qui nella cella dell'anima, nell'ardore del mio cuore, ascolto la dolcissima Trinità, e l'unione si fa sempre più piena»[23].

A questo punto viene spontaneo richiamare il brano n. 84 di *Jesus Amor,* nel quale Vincenza esclama: «Mi si comunica un gaudio infinito. Io vedo il mio Dio. Vedo nell'umanità splendente del mio Gesù la divina perfezione, e questa è mia.

Io sento di partecipare alla sua bellezza, io sento di partecipare della sua vita, io sento che sono la sua vita. Tutto ciò che mi comunica mi trasforma in lui e ciò è per me più vivo che non tutto ciò che di vivo mi circonda.

Contemplo la sua umanità nella comunicazione perfetta col Padre ed in questa, in lui mi immedesima. La mia umanità egli la rende capace di accogliere tutto Iddio».

L'apostolato veramente efficace

Vincenza era un'anima ardentemente apostolica: voleva abbracciare tutto il mondo per portarlo a Dio. E di fatto si prodigò in molteplici forme di attività apostolica e stimolò le sue sorelle di vocazione in questa direzione. Era tuttavia convinta che non c'è efficacia apostolica se l'attività non scaturisce dalla amorosa comunione con Dio. Perciò frequentemente esortò le sorelle a guardarsi da forme di attivismo non nutrito di solida vita interiore.

«Sorelle care, noi dobbiamo santificarci per portare Gesù in ogni cuore. Dobbiamo donarci nel sacrificio, perché la grazia

[23] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF,* dicembre 1980, p. 158.

che sgorga dal cuore eucaristico di Gesù scenda nelle anime». E ancora: «Più il cuore è pieno di grazia e più è apostolico, perché in quel cuore vive e opera il Signore»[24].

Povertà e morte a se stessi

Se l'unione di vita con Dio è libero dono divino, non può tuttavia raggiungere la sua pienezza senza il radicale impegno umano, fatto di preghiera, di distacco da se stessi, da tante cose e dalla mentalità mondana. Si spiegano così l'insistenza e le parole forti con le quali Vincenza proponeva di attuare il rinnegamento di sé fino alla morte a se stessi. È questo il senso di quella «nostra santa povertà» che, vissuta con tutto l'amore, crea la *libertà* interiore e quell'armonia della persona che rende possibile immergersi nel divino amore. Una santa povertà che diventa eloquente testimonianza nella società umana inaridita dall'attaccamento ai beni effimeri.

«Ti sei data a Dio, ma un primo consenso, un primo dono di te stessa non basta. Bisogna che il dono di te stessa abbia le disposizioni necessarie ad acquistare e vivere la vita di unione.

Con la grazia di Dio e la tua libera volontà, il dono di te stessa deve divenire, a mano a mano che ti inoltri nella vita di dedizione a Dio, deve divenire assoluto.

Morire all'amore a te stessa, al mondo, alle creature, ai beni della terra. La nostra volontà è libera ed essendo tale, dopo averla data, tante volte la teniamo ancora e ne facciamo uso, in modo che, dopo esserci date a Dio, riteniamo ancora per noi l'amore delle creature, l'amore a noi, al mondo ed ai beni della terra. Così non vi può essere vita di unione con Dio»[25].

[24] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alla sorelle della PFF,* p. 61 e p. 92.
[25] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF,* febbraio 1956, p. 29.

Visione positiva del mondo e della vita

L'insistenza sul distacco e il rinnegamento non significa che Vincenza avesse una visione pessimistica del mondo e delle risorse umane. La sua visione realistica le faceva cogliere il negativo che guasta il mondo, ma soprattutto le faceva ammirare e cantare le grandi meraviglie che il Signore ha seminato nel creato, e particolarmente i doni di natura e di grazia elargiti agli uomini.

L'ammirazione spinge Vincenza a esclamare: «Tutto ciò che è umano è bello, è grande; ha un pregio d'amore e, nella fede, nella speranza, nella carità, si eleva alla fonte della vita, a Dio, e ci perfeziona»[26]. È soprattutto il «destino di gloria in Cristo Gesù» la ragione di questa grandezza: «L'uomo, creatura meravigliosa cui Dio ha dato splendore di intelligenza, delicata sensibilità, capacità di amare, libera volontà, con un destino di gloria in Cristo Gesù, non può avere pienezza di vita che nell'amore, perché opera dell'amore.

Ogni uomo è un amore uguale e diverso. Uguale nel Cristo, all'umanità del quale è partecipe; diverso nel suo essere persona.

L'uomo vuole essere simile all'Amore, alla Vita che gli ha dato la vita; è un'esigenza che gli viene dalla creazione»[27].

Alla luce di questa visione della vita si spiega la bellezza e la responsabilità della missione da svolgere nel mondo: «Sorelle care, noi camminiamo per le vie del mondo con i nostri fratelli nelle meraviglie del creato, dell'universo, delle opere di Dio, delle opere dell'intelligenza umana.

Camminiamo per le vie del mondo, con i nostri fratelli, nello studio, nel lavoro, nelle responsabilità della vita umana, nell'u-

[26] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF,* 11 febbraio 1967, p. 56.

[27] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF,* settembre 1969, p. 72.

nione con essi nella vita divina. Camminiamo con essi con la celeste grazia della nostra consacrazione a Dio, umili e generose.

Gesù conosce il nostro amore, il nostro ardente desiderio, il dono della nostra vita ed egli stesso rivelerà ad altri cuori il suo cuore eucaristico, fonte di vita per l'umanità.

E sarà più amato, più conosciuto, nella vera conoscenza, perché nell'amore vi è la vera conoscenza»[28].

[28] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF,* giugno 1967, p. 59.

Parte Ottava

«Il mio congiungersi va verso l'infinito»

In un giorno di imprecisata data Vincenza aveva scritto: «Io mi sento come l'aurora che va verso il sole»; poi aveva aggiunto: «Questa aurora che va incontro al sole è la mia verginità smagliante e ricca che va sposa a Dio, è il congiungersi con Dio. Ma questo congiungersi con Dio ha sempre nuova luce, non tocca mai il fine e sempre disvela nuovi segreti di vita. È l'unità che è amore, ed è la Trinità che è vita. Ed io di questa luce sono ripiena, ma non tocca mai il fondo, sempre mi scopre, sempre mi congiunge, sempre mi allarga, mi sprofonda, mi innalza, sempre mi aumenta. Il mio congiungersi va verso l'infinito»[1].

Ora che abbiamo osservato e seguito Vincenza nella sua lunga esistenza, tanto ricca di impegno, di realizzazioni, di gioie e di sofferenze, viene da chiederci come queste impressioni di Vincenza si sono avverate, e vogliamo scoprire come essa guardava all'approssimarsi del suo passare all'eternità.

Considerando i dati che verremo esponendo, ci è spontaneo affermare che Vincenza si preparava alla sua morte vivendo come sempre era vissuta: donandosi totalmente al Signore, lasciandosi prendere e tutta vivificare da lui.

Da un lato era inondata dal gaudio spirituale per i molteplici e continui doni che il Signore aveva elargito a lei e a tante persone divenute sue figlie e sorelle di ideale; dall'altro lato, non cessava di portare nel cuore il suo doloroso «martirio» constatando le resistenze che gli uomini opponevano all'infinito amore del loro Signore e Salvatore.

[1] *La via dell'amore,* I, *Jesus Amor,* n. 101, pp. 120-121.

I - SGUARDO RICONOSCENTE SUL PASSATO

In Vincenza era stata sempre ben salda la convinzione che il Signore l'aveva guidata, con sapienza e amore, per vie per lei talvolta impensate ma sempre per l'attuazione di un progetto divino. Tanto più lo riconobbe da anziana considerando quello che il Signore aveva operato per mezzo di lei «povera straccioncella». Di conseguenza non le restava che adorare e ringraziare.

Nel 1973, concludendo un suo breve curricolo autobiografico che le era stato chiesto, espresse la sua ammirazione e compiacenza per l'azione paterna di Dio che aveva aperto nuove e migliori prospettive alla giovane che «desiderava e voleva il deserto e la clausura»: «Il mondo divenne il mio bel deserto dove, nell'unione con Dio, le anime dilatarono l'anima mia in un amore sempre più grande a Dio e ai fratelli, nella piena dedizione alla volontà del mio Signore»[2].

«Tutta l'eternità non basterà per ringraziarti e lodarti»

Aveva già raggiunto un'età matura Vincenza quando, con sguardo retrospettivo, aveva sintetizzato il percorso della sua vita precedente con queste semplici affermazioni:

«Mio Signore, da fanciulla ti ho amato col cuore,
da giovane con la testa;
ora ti amo con la testa, col cuore, con tutta l'anima»[3].

[2] *La via dell'amore,* I, *Sorella Vincenza parla di sé,* p. 18.
[3] *La via dell'amore,* I, *Jesus Amor,* n. 70, p. 105.

Già da tempo Vincenza non solo amava con tutta se stessa, ma si sentiva "posseduta" dalla Trinità santa, e per lei tutto era diventato motivo di lode e ringraziamento in donazione totale di sé:

«Signore, ti ringrazio di avermi circondata di spine nel corpo, nel cuore, nell'anima.
Veramente sono la tua diletta, poiché hai avuto tanta cura di circondarmi come il giglio nelle spine.
Non ho mai potuto posarmi in nessuna parte dell'essere mio, senza essere tutta punta dalle spine.
Signore, ti ringrazio. Io non merito la grazia della mia intera immolazione d'amore a te, ma tu concedimela sempre più abbondante nella tua grande misericordia.
O Signore, come brucio dal desiderio di darti tutto»[4].

Di mano in mano che le forze fisiche venivano meno e nel corpo si manifestavano i segni del deperimento, Vincenza guardava a tutto ciò con gli occhi della fede e della speranza, e traduceva in preghiera le sue considerazioni:

«Padre mio celeste, io sento e analizzo chiaramente il disfacimento del mio corpo, e questo corpo che ti ho dato, compagno felice, nella donazione a te dell'anima, del mio assoluto amore.
Anche lui questo mio corpo, così bello e prezioso, perché sede dell'anima mia, e di lei compagno dello svolgersi e ascendere a te del mio amore, anche lui viene immolato e passa.
Questo passare tu me lo fai sentire all'evidenza nel mio disfacimento fisico, e me lo mostri nella chiarezza della tua sapienza amorosa.
Io mi sento distruggere ed anche edificare.
Anche lui, sì, passa, pur essendo prezioso.

[4] *La via dell'amore,* I, *Jesus Amor,* n. 49, p. 97.

E questo distacco avviene nella piena coscienza del suo valore e della mia unione a lui, perché mezzo del mio vivere, tuo dono prezioso con la mia vita con te.
Avermi dato la vita, o Padre, è dono tale che tutta l'eternità non mi basterà per ringraziarti e lodarti.
Ed ecco che questo mio corpo, piano piano si disfa nel dolore, si immola, e tu lo porti, come tutte le altre cose, al suo puro valore.
Tutto passa al suo giusto posto, al suo valore e ordine divino, e l'anima mia prorompe nel canto: te lodo, o Signore, te magnifico Padre, per l'unione amorosa di questo disfacimento che scioglie l'anima mia nel suo volo a te»[5].

Scrivendo a Maria Mariani il 5 agosto 1961, Vincenza le confidava: «Più invecchio, più sento la mia felicità, la mia grandezza; qui dove il male e la sofferenza turbano, noi siamo nella pace della purezza divina che nutre le nostre povertà, e viviamo la vita feconda di Dio, Signore e Padrone delle sue creature. Questa è la gioia di consacrate a Dio»[6].

Questa era la sua vita, e bramava che fosse tale anche per le sue "sorelle e figliole". Lo scrisse a padre Giuseppe Di Lazzaro il 23 ottobre 1972: «Io ho un ardente desiderio di parlare, alle mie figliole, della grazia. Crescere in grazia e portare la grazia nel mondo a somiglianza della nostra Vergine Madre. Questa è stata l'urgenza che Gesù continuava a moltiplicare nel mio cuore fino al compimento della sua volontà nella nascita della PFF, e continuò e continuerà sempre più». Nel febbraio 1974, quando temeva che le trattative per il riconoscimento della PFF quale Istituto secolare di vita consacrata portassero a sna-

[5] *La via dell'amore,* I, *Jesus Amor,* n. 42, pp. 93-94.
[6] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 186.

turarne il carisma, era convinta che non tutti erano in grado di «entrare nel vivo di questa creatura che lo Spirito del Signore vivificò nel mio cuore. Quanto patire da allora ad ora. E non finirà, poiché l'opera dello Spirito Santo è in Dio, e a far entrare il cuore degli uomini nell'unione con Dio non c'è che il continuo olocausto d'amore della propria vita. Amare e patire, ecco la mia PFF nel mio cuore»[7].

Intuizioni e sogni avverati?

Dalla sacra Scrittura e dalla vita di alcuni santi (vedi san Giovanni Bosco) Vincenza sapeva che «a volte anche i sogni confortano l'anima»; perciò nella sua avanzata età amava raccontare tre sogni fatti in gioventù. Tre sogni che mai dimenticò e che le furono sempre di conforto quasi che fossero veri «segreti del Re», emananti una «luce che penetra, illumina e riscalda le anime» e nello stesso tempo «glorifica» il Signore[8].

Ormai poteva ritenere che quei sogni avevano avuto un certa realizzazione.

Il *primo sogno* è quello della *fontana e dell'angelo.* Vincenza fece questo sogno quando era giovinetta e lavorava nello stabilimento. Lo narrò scrivendo a Maria Mariani: «Era l'alba. E, come di consueto a quel tempo, me ne andavo, svelta svelta e piena di gioia, alla chiesa per la Messa e la Comunione.

In cima alla strada, vicino alla chiesa, vidi una fontana tutta circondata da un muretto e fonda tanto che, per arrivare all'ac-

[7] *Lettere di Vincenza Stroppa a P. Giuseppe Di Lazzaro,* febbraio 1974.
[8] Cf. *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* p. 171.

qua, bisognava scendere degli scalini. Seduto sul muretto stava un angelo, bello come è bello un angelo. Mi sorrise e con la mano mi invitò a sé. Mi avvicinai prestamente, ed egli mi disse: "Vedi quest'acqua, è amara, molto amara, di tutte le amarezze. Se tu ne bevi un bicchiere, avrai la corona.".

"Dammela, io la berrò".

Egli scese la scaletta e mi portò un bicchiere colmo d'acqua limpida. Lo presi e lo bevvi fino all'ultima stilla, anzi ne succhiai il bicchiere. Era veramente amara, di tutti i più disgustosi sapori.

Raggiante gli porsi il bicchiere, ed egli lo accolse con un sorriso di cielo»[9].

Narrando in altra occasione lo stesso sogno, Vincenza completò il racconto aggiungendo che l'angelo «tutto sorridente sparì e sparì anche la fontana. Ed io, di corsa, giunta sulla gradinata della chiesa, andai a fare la Comunione. Gesù veniva in me, avevo bevuto acqua amara, ma Gesù veniva in me e io ero con Gesù, perciò ero tanto felice»[10].

Il *secondo sogno* riguarda un *campo di gigli*. Non ci ha detto quando avvenne, ma Vincenza precisò che accadde in «un mattino, durante il dormiveglia», e dalla considerazione finale traspare che lo fece in un periodo in cui la previsione di dare inizio a un movimento di persone innamorate di Dio e tutte dedite alla salvezza dei fratelli era ancora «tutta riservata segretamente nel mio cuore»[11].

«Vidi un campo sconfinato di bellissimi, candidi gigli. In mezzo al campo, un'anima in ginocchio, era assorta in Dio. A mano a mano che l'anima veniva assorbita in Dio, quei gigli si trasfor-

[9] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* pp. 171-172.
[10] *50° di fondazione,* ciclostilato, p. 17.
[11] Cf. *50° di fondazione,* ciclostilato, p. 18.

mavano, divenivano esseri vivi, anime che, ciascuna per proprio conto, lasciavano il campo e se ne andavano via» per il mondo[12].

Vincenza vi scorgeva specchiato ciò che era diventata la Piccola Famiglia Francescana.

Il *terzo sogno* riferisce di un *frastuono infernale* messo in fuga dal *canto degli angeli*. Lo narrò durante la *seconda Assemblea generale della PFF*. Rivolgendosi alle sorelle, premise: «State attente! Perché il Signore quel sogno l'ha messo lì per un fine». E il fine era di offrire un simbolo di ciò che deve essere la PFF. Vincenza narra: «Ecco: mentre andavo a recitare l'Ufficio divino, apro l'uscio per entrare in chiesa e sento, su nel cielo, uno strepitio così pauroso di spiriti che rabbrividisco e con quella paura grido: *Ave Maria!* (Quello era il mio modo di fare: quando avevo qualcosa, chiamavo la Madonna: Ave Maria!). Nel gridare così: *Ave Maria!* Lo strepito è cessato e su in cielo è cominciato un canto di angeli. Un coro di angeli ha cominciato a cantare l' Ave Maria. Io mi sono fermata lì un momentino ad ascoltare e poi ho cominciato anch'io a cantare con loro *Ave Maria*. E sono andata avanti a cantare e cantavo proprio come loro. Mentre cantavo, una mi si è avvicinata qui, una mi si è avvicinata lì, e altre arrivavano e arrivavano e arrivavano: mi guardavano e cominciavano a cantare, e io, nella mia grande felicità, sentivo che cantavano tutte, e tutte cantavano come cantavano gli angeli. E un angelo che suonava una tromba proprio di paradiso andava e faceva la spola fra il coro degli angeli e il nostro coro. Quel canto si spandeva per tutto il mondo, per tutto il cielo, e noi abbiamo continuato a cantare fino alla fine dell'Ave Maria.

[12] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* 172.

Figliole, quell'unione del canto dell'Ave Maria è la nostra vita: guai a chi si stacca da quell'unione, da quel coro che canta l'Ave Maria nel mondo.

Guardate: qualche volta provo un po' di pena, perché mi pare che di qui o di là qualcuna si attacchi alle cose terrene, che ami un po' poco la povertà. E queste mi fanno una grande pena: sapete perché? Perché dico: quell'amore che mettono alle cose della terra, lo tolgono al Signore. E allora stacchiamoci da tutto, siamo degne di cantare il nostro coro con gli angeli. Stacchiamoci dalla terra, dalle cose umane, dai beni terreni. Cerchiamo solo Dio: lui solo, il nostro amore»[13].

II - URGENZA SEMPRE VIVA

Il ricordo del passato non sminuiva l'impegno per il presente. Gli acciacchi della vecchiaia certamente condizionavano sotto vari aspetti la vita di Vincenza, ma non la rendevano meno sensibile a quei valori per i quali si era sempre battuta. La vediamo infatti sempre entusiasta della sua vocazione alla vita di unione con la Trinità divina e sempre viva e attenta per i problemi dell'apostolato nel mondo.

[13] *Atti della seconda Assemblea generale,* Roma 31 ottobre-4 novembre 1968, pp. 38-39. Il testo è riportato anche in *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alla PFF,* pp. 69-70. Vincenza ci offre un riferimento cronologico: «andavo alla chiesetta delle suore per recitare l'Ufficio». Ciò fa supporre che il sogno avvenne forse nei giorni in cui Vincenza fu ospite delle monache benedettine a Milano per imparare a celebrare l'Ufficio, oppure dopo che aveva imparato e adottato la celebrazione dell'Ufficio divino.

Sempre viva e ardente per l'apostolato

Don Luigi Venni, che fu molto vicino a Vincenza dal 1968 al 1971, afferma di lei: «Anche se fisicamente acciaccata e indebolita, sprigionava un entusiasmo e una carica vitale sorprendente: viveva legata ai problemi del mondo e cercava di consacrare ogni esperienza della vita propria e dei fratelli. Il lavoro, la fatica, la sofferenza, la vita familiare erano visti con la serenità di chi crede veramente che Dio è Padre e non abbandona mai i suoi figli»[14].

Una finestra aperta sull'immutato ardore apostolico di Vincenza può essere la prima parte della lettera che lei, ottantacinquenne, scrisse in data 1° settembre 1978: «Oggi, primo settembre 1978, il Santo Padre Giovanni Paolo I, parlando ai giornalisti convenuti nella sala delle benedizioni, ripeté due pensieri di due diversi autorevoli personaggi. Il Primo pensiero: "Se san Paolo vivesse oggi, farebbe il giornalista". Il secondo pensiero: "Se san Paolo vivesse oggi, entrerebbe nella Radio-televisione". Ed io applaudivo nel mio cuore, perché ogni mezzo, che il Signore ci dona e ci mette nelle mani, deve servire a far conoscere ed amare Gesù.

Evangelizzare: urgenza dell'amore, urgenza del dono della propria vita, urgenza di sacrificio. *"Ascolta, figlia, guarda: porgi l'orecchio"*. Desidera con tutto il tuo cuore l'unione col Padre tuo che ha il suo regno nel tuo cuore, col suo Figlio diletto, tua vita umano-divina; e nel sacrificio di te stessa evangelizzerai i tuoi fratelli, amandoli come Gesù ci ha amati e operando come Gesù ha operato. E questo è gaudio nel sacrificio: dare la vita perché Gesù sia conosciuto e amato.

[14] *Testimonianza di don Luigi Venni,* inedito.

Figliole care, è il nostro dolce Signore che ci dice: Porgi il tuo orecchio e ascolta. Ascolta il Padre tuo che ti parla di unione. Ascolta lo Spirito Santo che ti parla di vita nella dolcissima e adorabile Trinità. Inchina il tuo orecchio nel silenzio altissimo della divina unione.

Protesta con tutta te stessa nella preghiera di unione, adora, ama, vivi nella dolcissima Trinità che abita e vive nel cielo del tuo cuore, suo regno d'amore. Così verrà in te la luce del Signore Dio, che purifica, sarai saziata della verità di Dio che toglie le tenebre generatrici di morte, e sarai vivificata dalla vita che è Cristo Gesù. Prega incessantemente, eleva il tuo cuore a Dio Signore. Egli, che è amore onnipotente, te ne dà la capacità divina se ti inchini ad ascoltare la sua parola che è dono di vita»[15].

Per Vincenza parlare di amore a Gesù nostra vita e fare apostolato perché sia conosciuto e amato è attuare la volontà di Dio riguardante la PFF: «Figliole e sorelle care, nell'unione di amore a Gesù, nostro amore, nostra vita, e nell'urgenza dello Spirito Santo, vi ripeto la volontà del Padre celeste sulla nostra PFF: vivere la nostra vita di unione in Dio, nella cella dell'anima, in mezzo al mondo. Questo è quello che comunemente chiamiamo *"carisma"* e che io chiamo *"volontà del Padre",* perché questo è il suo nome: fare la sua volontà in terra come in cielo.

Da questa volontà compiuta in terra come in cielo ne nasce il nostro apostolato. Il nostro apostolato è universale: dove le figliole della PFF si trovano, in mezzo al mondo con i fratelli, vivono l'apostolato vivendo in Gesù e nella soave forza dello Spirito per unire i fratelli al Padre»[16].

[15] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF.,* pp. 137-138.

[16] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF.,* giugno 1980, p. 153.

Per lei «credere» è accogliere il Signore Gesù che «si rivela a me in una dolce pienezza di amore di vita»; è «lasciare tutto per amore di lui e lasciarlo operare nel cuore tutto abbandonato a lui». E allora ecco cosa ne consegue: *«Signore, quale gioia obbedire al tuo volere. Io non so, ti ascolto e dico: Da fanciulla desideravo il deserto per stare tutta sola con te. Ma tu volevi altro da me, e io ti ascoltavo e tu mi davi il tuo amore. Tu volevi la mia comunione con te e la comunione di te con ogni cuore. Ascoltarti è compiere la tua volontà.*

Tu non hai guardato alla mia miseria, alla mia debolezza, alla mia ignoranza. Mi hai sempre parlato di amore divino, del tuo amore per me, per ogni cuore. E ancora urge in me questa passione: che ogni cuore ti conosca, ti ami nell'unione al Padre e all'adorabile dolcissima Trinità ; che ogni uomo sia salvo e ti glorifichi»[17].

Esultanza per il dono della vocazione

Col passare degli anni la PFF si distanziava dalle sue origini e in Vincenza cresceva "l'urgenza" di insistere perché le «figliole e sorelle» vivessero in pienezza e gioia la loro specifica vocazione. Ormai, per lunga esperienza, poteva confermare la validità e la bellezza della vocazione alla PFF. Ecco cosa scriveva nel dicembre 1980: «Come è bello il dolce Signore. Il cuore ne vive e gode la divina bellezza, ed erompe nel canto. Sono tanti i nostri dolori umani, ma il cuore canta nella dolce Trinità, dolcissima Unità, dolcissima misericordia, dolcissima redenzione.

Qui nella cella dell'anima, nell'ardore del mio cuore, ascolto la dolcissima Trinità, e l'unione si fa sempre più piena. [...]. Figliole

[17] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF.,* settembre 1980. Pp. 156-157.

care, quanto desidero vedervi e parlare insieme di Gesù e del nostro dono totale a Gesù! Chiesi a Gesù: "Perché mi hai dato te stesso, luce, verità, amore, vita?". "Perché tu mi amassi per sempre; per darti il gaudio di vivere nella mia vita per sempre, in eterno". Gesù conosciuto e amato in mezzo ai fratelli: questo è il dono del Padre a noi e il nostro dono a Gesù. Adoriamo, ringraziamo, amiamo, serviamo Gesù nostra vita. Figliole e sorelle care, la prima semplice Regola portava la parola scritta *"Gesù Amore",* e la porta ancora, e la porterà in eterno. [...]. Figliole care, il Padre ci ha dato il dono di poter amare Gesù Amore. Preghiamolo perché si compia la sua volontà e ogni cuore arda di amore. Mia PFF, donati con gioia nel sacrifico e con amore all'Amore Gesù, nostra vita che ci unisce alla dolce Trinità»[18].

Vincenza, ridotta ormai a cecità totale e gravemente indebolita nel fisico, non si ferma a piangere sul suo malessere, ma contempla il «dono di Dio» e prorompe in lode e adorazione: «Mie care sorelle e figliole, io esulto nel mio Salvatore che mi ha amato e, nella sua grazia – effusione di Spirito Santo nella mia miseria umana – mi ha dato il potere di amare il Padre e mi ha unita alla dolce Trinità

In lui Verità vedo la verità della mia miseria da lui amata, ed esulto per la gloria che la mia miseria da lui amata gli dà. L'onnipotente amore, Gesù, Dio fatto uomo, ha amato la mia miseria!

Io esulto nel Padre che ha stabilito nel mio cuore il suo regno. Oh come è dolce e soave la sua pace, la sua unione! E come è piena la vita nel regno del Padre! Il mio cuore è il regno del Padre e qui nel suo regno si compie la sua volontà. [...]. Si fa sempre più piena in me, care figliole, la volontà del Padre celeste: che noi viviamo la nostra vita di unione in Dio nella cel-

[18] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF.,* pp. 158.159.

la dell'anima in mezzo al mondo con i fratelli, e che li portiamo a Gesù. In Gesù, nostra Vita, adoriamo, ringraziamo il Padre in mezzo ai fratelli, perché ogni cuore si apra all'amore del Padre che ci ha dato Gesù. Oh se tutti i figli ritornassero al Padre, ristorati dal sangue di Gesù, dolce Salvatore!»[19].

Essere «Uno» in libertà e gioia

Per tanti anni Vincenza ha invocato: *Signore,…dammi il tuo volere e il fare. Null'altro io voglio che la tua volontà.* Per lei e per tutta la PFF ciò che soprattutto contava era che si compisse la volontà del Padre celeste, sul modello di Gesù e di Maria. Di qui la «dolcezza» della *povertà e della libertà:* «Oh la dolce povertà che spoglia il cuore di se stesso e delle cose terrene, quanto è ricca di grazia. Oh la dolce libertà che fa spaziare il cuore nell'amore del Padre, nell'unione con la dolce Trinità. Liberiamo il nostro cuore dal nostro *io* e godremo la felicità della comunione con Dio. Che gioia il cuore libero, "uno" in Gesù! Che dolce pace in mezzo al patire [...]. Io, misera straccioncella, con il cuore pieno dell'amore di Gesù, amo, adoro, ringrazio la Santissima Trinità e con tutto l'animo bramo che tutti i cuori conoscano, amino e adorino la Santissima Trinità. Figliole e sorelle care, spogliamoci di noi stesse, nel dolore, nella sofferenza, nel sacrificio, per la gioia di riempirci di Gesù che ci unisce al Padre»[20].

Vincenza insiste sempre più nell'affermare che «la volontà del Padre è l'unione di tutti i suoi figli qui in terra come in cie-

[19] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorella della PFF.,* marzo 1981, p. 160.

[20] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF.,* settembre 1981, pp. 161-162.

lo»; è pure lo scopo della nostra vita e del nostro apostolato. Viverla con donazione totale rende dolce anche l'amarezza: «Figliole e sorelle care, la volontà del Padre è l'unione di tutti i suoi figli qui in terra come in cielo. Questo è pure lo scopo della nostra vita nel sacrificio e nell'amore: donarci totalmente affinché Gesù sia conosciuto e amato come via, verità e vita che conduce alla dolce unione col Padre nello Spirito Santo.

Consumiamoci nell'amore e nel sacrificio, affinché Gesù sia conosciuto e amato qui sulla terra come in cielo. Diciamolo col nostro amore che Gesù è via, verità e vita; che in lui c'è rivelazione, pace, gioia, gaudio.

Io vivo il mio martirio d'amore: tutta mi dono perché ogni cuore ami la dolce Trinità e la glorifichi per la redenzione. Anche il mio patire è suo dono. Quanto è dolce la sua amarezza!»[21].

Ultimo canto alla «dolce Trinità e dolce Unità»

Negli ultimi tempi della sua vita Vincenza , totalmente cieca, passava le giornate in contemplazione amorosa del suo «divino Gesù». A questo proposito ecco una testimonianza di Padre Giuseppe di Lazzaro: «Ricordo bene quanto mi fece notare nel nostro ultimo incontro. Dopo il corso di Esercizi spirituali a Ome, tornando alle nostre sedi, volle che passassi e mi fermassi per qualche oretta nella sua dimora ad Urago d'Oglio, dove abitava con sua nipote.

Eravamo seduti su una vecchia poltrona e, continuando il discorso sull'amore di Gesù per noi, in un momento chiuse gli

[21] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF.*, dicembre 1981, p. 162.

occhi quasi ormai spenti e mi disse: *"Vedi come passo le mie giornate: rannicchiata in questo angolo, nel silenzio e nella preghiera, contemplo il mio divino Gesù, presentandogli tutto il mio amore, un amore che consuma il mio povero essere"»*[22].

Nell'ultima lettera scritta un mese prima di morire, canto di lode ed esortazioni si alternano con vibranti toni lirici. Ne stralciamo due brani: *«Signore, tu vuoi che io parli della tua reale presenza con noi, in noi, viva luce di vita che inonda tutto l'essere e dà pienezza di vita, così che tu vivi in me ed io vivo in te. Il mio cuore canta la tua gloria, il tuo amore. Pure nel patire, la luce si unisce nella cella della mia anima e il cuore, pieno di dolce e celeste pace, vive vita piena. Gaudio di una reale unione e di un vivere divino.*

Figliole care, è volontà di Gesù la sua unione reale in noi, a gloria del Padre e della dolce Trinità. Oh la dolce vita divina con lui, la gioiosa gloria che deriva a lui dalla sua vita in noi, nella cella della nostra anima, cella tutta sua, dove in noi abita e vive con la forza divina del suo amore onnipotente.

O luce viva e onnipotente che inondi tutto l'essere mio! Il cuore arde di te e gode pure nel patire, e patisce perché non tutti i cuori vivono di te né ti amano. Gesù, tu sai il mio patire per l'ardente desiderio del mio cuore, perché tutti i cuori ardano di amore per te. [...].

Cantate con me, figliole e sorelle care, cantiamo insieme unite il canto d'amore sempre nuovo, sempre nell'unione d'amore al dolce Padre, al dolce Figlio, al dolce Spirito Santo, alla dolce Trinità e dolce Unità. Il nostro canto d'amore che sale per tutta l'umanità, coinvolge tutto il creato, perché l'uomo è la

[22] *Testimonianza di padre Giuseppe Di Lazzaro,* in *«Nessun libro mi parla come la vita che è in me».* Bollettino *Vita di famiglia,* Ome-Loreto, dicembre 2000, n. 7, pp. 48-49.

creatura prediletta dal Padre, nell'unione in lui. Mie care sorelle, la nostra PFF il Padre l'ha voluta in mezzo al mondo con Gesù per testimoniarlo via, verità e vita. Gesù, Amore eterno, continua a redimere l'uomo dalla superbia generatrice di ignoranza, che toglie all'uomo la sapienza di riconoscersi creatura e non Creatore»[23].

III - ULTIMI E GRADITI INCONTRI

Negli ultimi anni di vita Vincenza, da una parte ebbe il conforto di una illuminata direzione spirituale nella persona di padre Giuseppe Di Lazzaro, Frate Minore risiedente a Foggia e Assistente spirituale di alcuni gruppi della PFF; dall'altra parte ebbe la gioia di passare momenti felici nell'accogliere piccoli gruppi di sorelle che venivano a farle visita per sentire dalla sua viva voce la narrazione delle vicende da lei vissute e dell'ideale secondo il quale voleva che la Piccola Famiglia Francescana vivesse.

Alcune di quelle conversazioni furono registrate con magnetofono e risultarono preziose per una sicura e precisa documentazione storica. Altre volte fu Vincenza stessa a partecipare a convegni delle sorelle.

Particolarmente gradite a lei e significative per noi furono le visite che le fecero negli ultimi tempi l'Assistente centrale della PFF e Maria Mariani che per dodici anni era stata Presidente centrale. Vale il merito di richiamare questi fatti.

[23] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza alle sorelle della PFF.,* Febbraio 1982, pp. 163-164.

Il conforto della paternità sacerdotale

Fin da fanciulla, Vincenza, in spirito di fede aveva cercato e apprezzato l'aiuto spirituale che le poteva venire da sacerdoti veramente animati dallo spirito del Signore. Essa ricorda il suo parroco don Marinelli che la guidò durante la fanciullezza e adolescenza; accenna alla guida spirituale che ebbe da don Carlo Rossi durante gli studi a Treviglio; si sentì particolarmente compresa da don Francesco Metelli negli anni della piena maturità. Ma, a suo giudizio, soltanto due sacerdoti intuirono fino in fondo gli impulsi della grazia che la animavano nella realizzazione del suo ideale. Questi furono padre Alessandro Malèr, benedettino, e padre Giuseppe Di Lazzaro, francescano. Padre Malèr le fu provvidenziale guida spirituale negli anni giovanili, mentre padre Di Lazzaro le fu prezioso dono della bontà divina per gli ultimi anni di vita.

La relazione spirituale tra Vincenza e padre Giuseppe di Lazzaro iniziò nel 1972 e durò fino alla morte di lei. Fra loro furono rari gli incontri personali (occasionati da corsi di Esercizi spirituali o da qualche convegno), ma fu assai intensa la corrispondenza epistolare.

Le lettere di Vincenza a padre Giuseppe, che ci sono state conservate, vanno dall'8 settembre 1972 al 27 settembre 1980. La maggior parte di esse non sono semplici lettere, ma una specie di diario spirituale. In esse Vincenza si sforza di esprimere l'intensità della sua "urgenza" interiore che le veniva dallo Spirito di Dio, i suoi slanci di amore per Dio e per le anime, lo zelo per la salvezza e santificazione di tutti gli uomini; dà sfogo alla sua adorazione e al ringraziamento verso la santissima Trinità; manifesta il suo "martirio d'amore" che è, insieme, "Getsemani e Tabor", con l'ardente desiderio che tutta l'uma-

nità conosca ed ami Gesù Cristo e viva nella comunione con la santissima Trinità.

In queste lettere si avverte l'insufficienza delle parole umane ad esprimere la profonda e intensa esperienza spirituale che Vincenza viveva ogni giorno. Non c'è da meravigliarsi dunque se il lessico usato da lei si scosti da quello comune e sia carico di contenuti che solo i mistici sanno comprendere e valutare. Stupisce, e forse ci sembra eccessiva, l'esuberanza dei termini che si susseguono senza respiro, per manifestare tutta la forza dell'anima di Vincenza. Come in tanti scrittori mistici, anche in lei ricorrono con frequenza le forme della "trasgressione linguistica": la scrittrice sente intensamente il bisogno di comunicare quanto le "urge" nel cuore e, perciò, ricorre spesso alle antitesi, ai paradossi, agli ossimori, ai termini superlativi; predilige le metafore assolute, audaci, vive.

In queste lettere desta stupore il modo di rapporto che Vincenza tiene con padre Giuseppe Di Lazzaro. Sembra perfino esagerato quel suo appoggiarsi continuo sulla parola del sacerdote, il suo bisogno di averlo vicino per dialogare con lui, per sentirsi sostenuta, assicurata, incoraggiata, offerta da lui al Signore. Ma tutto questo si spiega tenendo conto di alcuni dati:

– Anzitutto il suo spirito di fede che le faceva vedere il sacerdote come ministro di Cristo sacerdote, con il ministero di condurre le anime alla pienezza della loro vita cristiana.

– In secondo luogo, Vincenza sentiva la sua responsabilità di vivere lei stessa e di condurre le sue sorelle di vocazione a vivere autenticamente la loro vocazione di consacrate; e per realizzare questo aveva bisogno di una illuminata direzione spirituale sacerdotale. Ora, pur avendo avuto sempre tanta ammirazione e gratitudine per l'aiuto datole da padre Ireneo Mazzotti, Vincenza riteneva che soltanto padre Malèr e padre Di Lazza-

ro avevano compreso in pienezza il suo ideale di vita. Per questo, ora che padre Ireneo, prima per la malattia e poi per la morte, era venuto a mancare, era convinta che padre Di Lazzaro fosse stato un provvidenziale dono di Dio fatto a lei e alla PFF. A questo proposito, è rivelatore lo sfogo di Vincenza in una lettera a padre Giuseppe nel febbraio 1974, riferendosi alla PFF: «Quando mai uno è entrato nel vivo di questa creatura che lo Spirito del Signore vivificò nel mio cuore. [...]. Nessuno l'ha vista, l'ha ricevuta nel cuore come è stata data a me, nella luce vitale dello Spirito che Gesù mi ha dato nell'amore del Padre. E sono io che devo patire nell'urgenza che le anime si aprano alla luce, alla forza dello Spirito che dona la Carità, amore divino di unione con Dio, che non ha fine e che avanza sempre a nuova vita di pienezza nell'Amore, nella Vita, Dio».

La preziosità della direzione spirituale di padre Giuseppe è continuamente sottolineata da Vincenza nelle lettere. Ella sente che la parola di padre Giuseppe le porta luce, sicurezza, pace, e la guida al compimento della volontà di Dio Padre. Anche nei momenti più cruciali, essa riesce a trovare serenità e pace ascoltando la parola del suo Padre spirituale: «Qualunque cosa accade, io me ne sto quieta nel mio nido paterno; che dolce pace, pienezza di amore nel mio Amore Gesù. Quanto desidero che tutte le anime, che sono nel tuo cuore sacerdotale, godano la mia pace, cioè godano con me la dolce pace, la gioia celeste e l'amore del Padre celeste che c'è nel tuo cuore sacerdotale; oh, che il Padre celeste ti faccia tutto amore, un cuore Uno nel suo cuore, un amore Uno nel suo Amore per le anime, e tu a sua gloria»[24].

L'aiuto spirituale tra padre Giuseppe e Vincenza è reciproco: la figlia spirituale vuole e incoraggia il Padre a crescere in

[24] *Lettere di Vincenza a p. Giuseppe Di Lazzaro,* 19 agosto 1977.

santità. «Il Padre celeste ti dia sempre più la povertà dello Spirito Santo, essenza di amore. Tua figlia ne ha grande desiderio della tua unione al Padre celeste, tua santità. Che il Signore, dolcissima Trinità, ti doni la povertà che donò a me, amore che diviene sempre più grande». E ancora: «Ecco la preghiera che erompe dal mio cuore mentre ti ascolto: *Padre celeste, fa sempre più santo il Padre mio nell'unione sempre più piena con te.*[...]. Volontà del Padre celeste è la nostra santità: la tua santità, Padre mio, la mia santità, figlia straccioncella»[25].

Gli incontri con le sorelle

Nei giorni 12-13 aprile 1980, presso il Cenacolo francescano Maria Assunta, in Ome, la *Regione Lombardia-Piemonte* della PFF festeggiò il *Cinquantesimo di fondazione della PFF*. In quella occasione, «a tutte le sorelle fu consegnato un fascicolo ciclostilato – preparato dal Consiglio Regionale – che raccoglie ricordi e insegnamenti colti dalla viva voce della sorella Vincenza Stroppa. Ma al dono della parola ciclostilata, nel pomeriggio del primo giorno, si aggiunse il dono della presenza personale della sorella Vincenza Stroppa la quale, nonostante i suoi ottantasei anni, per un'ora e mezza elettrizzò e commosse tutta l'assemblea con la sua parola vibrante di entusiasmo e di mistico afflato. Grazie, Vincenza. Vogliamo sentire, amare e vivere la PFF come la senti, la ami e la vivi tu!»[26].

[25] *Lettere di Vincenza a p. Giuseppe Di Lazzaro,* 4 settembre 1977; 21 settembre 1978.

[26] *Celebrazioni del 50° di fondazione.* 1929 – 26 dicembre – 1979. Cenacolo Francescano Maria Assunta, Ome (Brescia) 1980. P. 29.

Lo stesso cinquantesimo di fondazione fu celebrato dal gruppo PFF di Brescia l'11 maggio 1980. Non poteva mancare Vincenza che proprio a Brescia aveva dato origine alla PFF. E qui stralciamo dalla cronaca il brano che più ci interessa perché descrive al vivo Vincenza giunta al suo ottantasettesimo anno di età: «Alle ore 10 è arrivata la sorella Vincenza che nel salone ci ha intrattenute circa un'ora. La sua profonda unione col Signore, la sua disponibilità continua a Lui, il suo ardore, la sua semplicità ci ha dato motivo di riflessione e meditazione. Quanto dobbiamo essere piccole per elevarci!!!

Vincenza ci ha incoraggiato a parlare perché dobbiamo fare comunione. Il Signore ci ha dato la parola per comunicare. Ognuna ha qualche cosa da dire, ha una propria esperienza, un proprio modo di agire, di ragionare che, portato nella comunità, può fare tanto bene. Parlare con il Padre, vivere in unione con Lui, come ci riempie il Suo amore che poi dobbiamo trasmettere al nostro prossimo.

Una sorella ha chiesto: come può un'anima consacrata svolgere le sue pratiche di pietà, vivere in intimità profonda con il Signore in un mondo come il nostro, con la vita di oggi così dinamica, con un lavoro duro e faticoso, con diverse attività pastorali? Ecco la risposta: "Noi ragioniamo molto, troppo. Dobbiamo essere più semplici, dobbiamo saper trovare ogni giorno il momento per ritirarci in colloquio con Lui. Questo sempre, ogni giorno. Sarà al mattino, la sera, la notte, ma dobbiamo farlo assolutamente. Parlare con Lui, raccontargli le nostre cose, esprimergli il nostro amore, offrirgli il nostro niente con semplicità. Questa intima unione con Dio, con la SS. Trinità deve essere una cosa spontanea per un'anima consacrata. Deve essere come l'aria che respiriamo, non si può farne a meno. Se noi ci siamo consacrate a Lui, non si capisce perché si trovi difficoltà a trovare un

momento adatto per lodarlo, ringraziarlo, ascoltarlo, parlargli, abbandonarsi a Lui. È doveroso trovare il tempo. Dobbiamo spogliarci di noi, del nostro modo di ragionare, non avere niente, non essere niente. Questa è la vera povertà della PFF".

Anche alla domanda: come si può conciliare la mortificazione con la perfetta letizia? Vincenza ha risposto: "Quando un'anima ama, la mortificazione non pesa, anzi l'accetta volentieri, è contenta di offrire al Signore tutto quello che può, tutto quello che ha, con gioiosa letizia. Dobbiamo spogliarci del nostro io, essere consapevoli che siamo un nulla e quello che abbiamo è tutto dono del Signore che, infinitamente buono, ce ne ha fatto e ne fa dono per adoperarlo per Sua gloria, questo è un dono d'amore".

Padre Rocco chiede: "Vincenza, qual era la visione che avevate voi della prima ora nella PFF dell'apostolato?". [Vincenza risponde]: "L'anima che santifica se stessa santifica l'umanità, questo è il primo apostolato. Se non santifica se stessa non può santificare gli altri. Più ci santificheremo, più santificheremo il prossimo. Ognuno al proprio posto di lavoro, con l'atteggiamento, con l'esempio, con la parola, con il dono d'amore. Apostolato se ne può fare in ogni istante, basta saper cogliere il momento opportuno. Dobbiamo essere sempre in prima linea. L'apostolato è fatto di sacrificio, dobbiamo fare sacrifici. L'apostolato della PFF è fatto così"»[27].

L'ultimo incontro con l'Assistente centrale

Nel mattino dell'11 settembre 1981 l'Assistente centrale della PFF, padre Giammaria Travaglino, insieme ad alcune sorelle

[27] *Celebrazioni del 50° di fondazione,* pp. 30-31.

dell'Istituto, si recò nella casa di Vincenza a Urago d'Oglio e vi celebrò la santa messa. Qui passiamo la parola a lui: «Vincenza era felice, raggiante, e mi disse delle parole che scesero nel cuore e mi commossero profondamente. In tono quasi profetico mi disse, tra l'altro: "Ricordati che il Signore e la Madonna hanno messo la PFF nelle tue mani e nel tuo cuore sacerdotale. Amala e guidala sempre nelle vie che il Signore le ha tracciate: comunione con Dio-Trinità, amore fraterno, umiltà, povertà".

Non so descrivere con quanto fervore partecipò alla santa messa. L'omelia divenne un dialogo, perché spesso Vincenza si inseriva nel mio discorso con i suoi commenti, le sue precisazioni, le sue conferme. E partecipò alla preghiera dei fedeli con un acceso e appassionato "intervento", nel quale esprimeva la sua gratitudine al Signore, la sua supplica per la PFF, specialmente perché fosse sempre fedele alla sua vocazione e alla sua missione»[28].

L'ultima visita di Maria Mariani a Vincenza

Se vogliamo ammirare ancora una volta l'animo di Vincenza nell'imminenza della sua morte ci sarà utile rileggere la descrizione che Maria Mariani ci ha lasciato del suo ultimo incontro con Vincenza, avvenuto il 2 marzo 1982, 22 giorni prima della morte. La citazione è lunga, ma è preziosa: «Vincenza da qualche tempo non lascia più il letto. Soffre molto, non ci vede più, ma il suo pensiero è sempre lucido e presente. Mi accoglie con vero affetto e con una esclamazione che mi commuove: *"Maria Amata, dolce dono di Dio"*.

[28] *Ricordando Vincenza Stroppa,* in *Vita di famiglia,* anno 1982-1983, n. 1, p. 1.

Subito il suo pensiero corre alla nostra Piccola Famiglia Francescana, al Cenacolo, e sussurra: *"Il Cenacolo! Unione di anime che Gesù, Via, Verità e Vita porta al Padre; che ci fa Uno col Padre come è il volere della dolce Trinità.. Gesù – continua – non è mai solo, ha il Padre ed ha sempre anche noi, perché Egli vive nella cella della nostra anima. Ricordi i tre Si?".*

Ed io rivedo Sua Santità Pio XII in attento ascolto verso la nostra Vincenza che Gli espone quello che è stato per tanti anni l'assillo del suo cuore, la realizzazione di quanto affidatole da Dio per sé e per le anime.

"Santo Padre, vivere la vita di unione con Dio". "Sì".

"Nella cella dell'anima". "Sì".

"In mezzo al mondo". "Si".

"E ora la PFF è nella Chiesa!".

Sorelle, rileggiamo le stupende pagine (118/119) della Udienza del Santo Padre ed i suoi tre "Sì", nel nostro *Il granello di senapa* e riviviamo insieme la commozione e la gioia della nostra cara. Ella, ormai, era sicura che il messaggio affidatole dal Signore si sarebbe realizzato, poiché aveva il consenso del dolce Cristo in terra.

Erano passati 29 anni e gli Istituti Secolari erano diventati una realtà viva e operante.

Vincenza continua: *"Gesù vuole la PFF. Leggete, meditate* Vita di Famiglia".

E rivede col pensiero il nostro caro Padre e sussurra: *"Padre Ireneo è stato un uomo di fede che piace al Signore. Egli accettava umilmente da uomo di fede e diceva spesso, negli incontri di sorelle, specialmente nei Corsi di Santi Esercizi:* Se non c'era lei, non avreste la PFF; *un uomo di fede, di grande fede!*

Ricordo anche padre Gemelli, gli voglio bene ancora. Quando entrai da lui avevo gli occhi pieni di lacrime, perché sentivo che quella non era la mia

strada, e supplicavo dentro di me: Ma dove, Signore? dove?. *Padre Gemelli fu tanto buono e comprensivo:* Non pianga – mi disse – solo a guardarla si vede che il Signore è con lei. *(Ed io pensai alla nostra Mamma celeste:* Il Signore è con te! – *disse l'angelo a Maria). E ripeté sotto voce:* Non pianga...".

Una pausa di silenzio, piena di ricordi; poi Vincenza continua, quasi un soliloquio, pensando a noi: *"Tutte piene di amore… Gesù amato, ascoltato, servito, adorato perché con Lui è il Padre e lo Spirito Santo: dolce Unità.".*

Vincenza è stanca ed io cerco, delicatamente, di lasciare la sua mano che mi tiene stretta al suo cuore; ma ha qualcosa ancora da dirmi e pare che tanto le prema. Infatti: *"E il canto della Santissima Trinità? Deve diventare l'inno della PFF".*

Io obietto debolmente: "Forse è un po' difficile".

"Sì, ma troverete qualcuno che lo renda più facile"»[29].

«Il mio vivere Gesù è incessante nuova vita»

I dolori fisici aumentavano e le forze diminuivano, ma Vincenza continuò a vivere di fede e di totale offerta di sé. Scrivendo a padre Giuseppe, gli aveva confidato: «Le sofferenze del corpo che [fino] da giovane mi accompagnano, sono preziose non per il gusto di patire, questo è disumano, ma perché in questa piccola natura deperibile Gesù compie l'onnipotente suo amore di redenzione e ne fa, di questo piccolo corpo, l'espressione pura dell'anima, del cuore, dell'amore, ed un giorno diverrà sua gloria, gloria di Dio fatto uomo»[30].

[29] *La via dell'amore,* II, *Ultimo incontro di Maria Mariani con Vincenza,* pp. 240-242. *Vita di Famiglia,* anno 1982-1983, n. pp. 15-17.

[30] *Lettere di Vincenza a padre Giuseppe Di Lazzaro,* 25 febbraio 1975.

Era inevitabile che in quelle condizioni di malattia si presentasse alla mente di Vincenza il pensiero della morte assai vicina. Vi accenna qualche volta scrivendo a padre Giuseppe: «Ascoltami: non so che avverrà, che sarà di me al momento della mia morte. Ascoltami: ora vedo il mio Signore che mi accoglierà nel suo onnipotente amore, che sarò unita a lui nello splendore dell'unione adorabile Trinità. Tutto il mio essere lo vede e ne godo. Ed ecco, tutto il mio desiderio grande e pieno: quello di divenire olocausto mondo e puro, nel mio Signore Gesù, al Padre, dolcissima Trinità». Pochi giorni dopo ritornò sull'argomento: «Il mio vivere Gesù è incessante nuova vita. Mi avvio alla meta. Dammi, Signore, di giungervi nella pienezza della tua volontà». E ancora: «Sorella morte mi accompagna nella sua realtà del mio *consummatum est* di ogni giorno». «Io mi trovo sovente a conversare con Sorella Morte»[31].

Con Gesù Cristo sulla croce

Per quanto riguarda gli ultimissimi giorni di Vincenza e il suo beato transito, ci sono preziose le testimonianze dei suoi familiari che l'assistettero sino alla fine. Essi attestano che, quantunque ridotta in condizioni di estrema debolezza, essa conservò fino all'ultimo respiro la lucidità della mente. Tante volte la sentirono invocare la Mamma celeste e Gesù; altre volte ripeteva: *Cupio dissolvi*, nel desiderio di lasciare questo mondo per unire la sua anima al suo amatissimo Sposo divino.

Il 31 gennaio 1982, il pronipote Antonio, informando padre Giuseppe Di Lazzaro circa le condizioni di Vincenza, scriveva:

[31] *Lettere di Vincenza a padre Giuseppe Di Lazzaro.* 10 marzo 1978; 28 marzo 1978; 21 gennaio 1979; 10 febbraio 1979.

«Soffre molto, ma nello spirito è sempre fortissima e offre tutto per la redenzione delle anime. [...]. La candela è quasi ormai tutta consumata, e questi – dice lei – sono gli ultimi guizzi della fiammella».

Lo stesso pronipote di Vincenza, pochi giorni dopo la morte della zia, informava padre Giuseppe circa alcuni particolari. Scrive: «Tre o quattro giorni prima di lasciarci, le chiesi se voleva qualche cosa da mangiare; lei con il capo mi disse *no*. Le chiesi se voleva bere, ma lei ancora disse *no*. Poi le chiesi: "Zia, ami tu Gesù?" Lei sorrise e con il capo fece *sì*».

La sera del sabato 20 marzo 1982, Vincenza disse ai suoi famigliari che le rimanevano ancora tre giorni di vita, e così fu. Negli ultimi due giorni non riusciva più a parlare; ogni tanto apriva gli occhi come fa un bambino che cerca il volto della mamma. Varie volte fu vista alzare le mani in segno di offerta ed emettere gemiti di amore. L'ultimo giorno rimase totalmente immobile, e respirava con fatica. A cominciare delle ore 22 del martedì, 23 marzo, il respiro si interrompeva a intermittenza per qualche secondo, poi riprendeva; e così continuò fino a quando spirò serenamente alle ore 2,45 della notte tra il martedì e il mercoledì 24 marzo 1982.

A conferma e conclusione di quanto ho scritto, mi piace riportare la breve testimonianza che il pronipote Antonio Pasquinelli inviò a me in data 9 agosto 2003.

«Gli ultimi momenti della vita terrena della zia sono stati caratterizzati da un progressivo indebolimento fisico che l'ha portata ad una immobilità totale, costringendola a letto, senza però intaccare le sue facoltà intellettive che sono state sempre vive.

Negli ultimi tre giorni, io come testimone ritengo che la cara zia sia entrata in una dimensione nella quale la realtà terrena si univa al divino; ed i

segni esteriori, che manifestavano questo, erano: la posizione delle braccia, come se la zia fosse fisicamente in croce; ed un gemito che le usciva dalla gola, come se questo contenesse tutte le aspirazioni d'amore per il suo Amato. Questa è la mia interpretazione di ciò che ho visto e sentito personalmente.

Il sacramento degli infermi le è stato somministrato da don Pietro Lanzanova, vicario della parrocchia».

La morte e il funerale

Nella notte della morte di Vincenza, a vegliare con i famigliari era presente anche la Maestra Maria Gozzini, tanto affezionata a lei e sorella di ideale. Aiutò la nipote Adele a vestire la defunta con abito bianco da nozze. Al mattino la salma fu posta nella bara bianca. Era la vigilia della solennità liturgica dell'Annunciazione del Signore. La notizia della morte di Vincenza si sparse rapidamente nel paese e presso le sorelle della Piccola Famiglia Francescana, le quali accorsero numerose presso la salma di colei che era stata la loro prima sorella e confondatrice insieme a padre Ireneo.

Nel secondo giorno, padre Marcello Negro, con la partecipazione di alcune sorelle, celebrò la santa messa di suffragio, nello studiolo di Vincenza trasformato in aula ardente e in bianca cappellina.

Per due giorni la popolazione di Urago si recò a onorare la salma di colei che aveva avuto tanta parte nella vita del paese.

Il giorno 26 marzo alle ore 16 si svolsero i funerali nella chiesa parrocchiale. Alla partecipazione numerosa del popolo si aggiunse quella di tante sorelle venute dalla Lombardia e dal Veneto. Furono presenti e concelebrarono alcuni padri Assi-

stenti della PFF, il Provinciale della Lombardia e i sacerdoti della parrocchia.

La liturgia funebre fu presieduta da padre Leonardo Tasselli che, all'omelia, rievocò lo spirito di fede e di obbedienza di Vincenza alla volontà di Dio. Il sacerdote Gian Mario Fattorini, che da fanciullo era stato alunno di Vincenza, narrò alcuni piccoli episodi significativi dell'amore e della fede di Vincenza.

Al cimitero, prima della sepoltura, la Presidente centrale della PFF, Rita de Castro, rivolse a Vincenza il grato saluto a nome di tutte le sorelle dell'Istituto[32].

Vincenza fu sepolta nel cimitero del suo paese, per sua espressa volontà di rimanere tra la sua gente che aveva tanto amato. Aveva manifestato questa sua volontà in una lettera a Maria Mariani il 10 giugno 1977. Ecco il brano della lettera a questo riguardo: «Cara Maria Mariani, quando al Consiglio centrale mi chiedesti per la mia sepoltura, io, al momento, non avevo una risposta. Ora ti do la mia risposta. La nostra PFF non ha una sepoltura privilegiata. Vive in mezzo al mondo, in mezzo all'umanità e ogni figliola, in generale, ha la sua sepoltura in mezzo ai fratelli, dove ha lavorato, sofferto ed amato.

Così, io pure, resto, per la mia sepoltura, in mezzo ai fratelli, con i fratelli, dove ho tanto lavorato, tanto sofferto e tanto amato. Forse loro, i fratelli, non si ricorderanno di me (specialmente i giovani che neanche mi conoscono), ma io sarò ancora nella mia parrocchia, in mezzo a loro»[33].

Dopo la morte di Vincenza, ogni anno un gruppo di sorelle della PFF si reca a Urago per celebrare l'anniversario della sua morte. A tale celebrazione partecipa anche la popolazione.

[32] Cf. *Vita di Famiglia,* anno 1982-1983, n. pp. 11-14.

[33] *La via dell'amore,* II, *Lettere di Vincenza a Maria Mariani,* pp. 229-230.

Indice

Presentazione . . . . . .pag. 5
Perché questa biografia? . . . . . » 7
Indicazioni bibliografiche . . . . . » 9

PARTE PRIMA
ORIGINI E FORMAZIONE . . . . . » 13

I. ALBA CRESCENTE . . . . . » 13

Il paese nativo: Urago d'Oglio (14) - I genitori di Vincenza (17) - Il periodo dell'asilo infantile (19) - Una singolare alunna delle elementari (21) - La prima Comunione (22) - Il primato dell'amore e della preghiera (24) - Fanciulla perfettamente normale (27)

II. SERENO E BURRASCHE NELL'ADOLESCENZA . . . . . » 28

Operaia e «maestrina» nel bottonificio (29) - Parrocchiana attiva ed entusiasta (30) - Sei mesi in paradiso e poi il martirio del cuore (31) - Una malattia strana e invidiata (34) - «Per altre vie Egli mi guidò» (34)

III. LA RIPRESA DEGLI STUDI . . . . . » 35

Di nuovo sui banchi della scuola (36) - Tre anni alle Scuole Tecniche di Chiari (37) - L'incontro con padre Alessandro Malèr (40) - La morte del papà (43)

IV. ALLE SCUOLE MAGISTRALI DI TREVIGLIO . . . . . » 46

Ospite gradita (46) - L'accoglienza nella scuola (47) - Il coraggio delle proprie convinzioni (48) - Il professore ironico e l'applauso degli studenti (48) - «Tu sei un giglio e il mondo ha bisogno di questi gigli» (49) - Fede e carità efficaci (50) - L'attività presso il Circolo culturale di Treviglio (50) - Un martirio d'amore (52) - L'offerta di un posto gratuito a Firenze (53)

PARTE SECONDA
LE PRIME ESPERIENZE DELLA NEO-DIPLOMATA .... » 55

I. SCUOLA E PARROCCHIA A URAGO ..... » 55

II. L'AVVENTURA A VISSONE ..... » 57

Vissone chiesa interdetta (57) - Vincenza all'opera (58) - Un'estasi sul battello? (60) - La visita canonica del Vescovo (61)

PARTE TERZA
«IO ERO IN ATTESA» ..... » 63

I. IN ATTESA DI INDICAZIONI DALL'ALTO ..... » 63

«Ho visto la luce vivificatrice del mio Signore» (64) - I Corsi alla Cattolica e le "occhiate" di Padre Gemelli (65) - «Ormai dovevo muovermi» (68)

II. PADRE IRENEO MAZZOTTI E LE ORIGINI DELLA PICCOLA FAMIGLIA FRANCESCANA ..... » 70

Il primo incontro di Vincenza con padre Ireneo Mazzotti (70) - Un Regolamento troppo difficile? (72) - «Hanno parlato per ispirazione divina» (73) - L'inizio ufficiale della Piccola Famiglia Francescana (75)

PARTE QUARTA
DIFFICILE MISSIONE NELLA SCUOLA E IN PARROCCHIA ..... » 77

I. VINCENZA NELLA SCUOLA ..... » 77

Maestra «portatrice di gioia» (77) - I suoi criteri pedagogici (78) - Qualche episodio (80) - Libera e combattente (83) - La «Sposa di Dio» (84)

II. LA COLLABORAZIONE DI VINCENZA NELLA PARROCCHIA ..... » 85

Momenti di vita parrocchiale (86) - Supplente "domestica" del prete (88) - «Cortesia squisita» (89)

INSERTO FOTOGRAFICO ..... I-VIII

PARTE QUINTA
SOFFERENTE E TUTTA PER GLI ALTRI . . . . . » 93

I. MALATTIE E CECITA' PROGRESSIVA . . . . . » 93

«Questi miei poveri occhi» (94) - Altri e nuovi dolori (95)

II. «HO SEMPRE AVUTO MALATI DA CURARE» . . . . . » 97

Presso le nipoti tribolate (98) - «…sbattuta di qua e di là dove c'è bisogno» (99)

PARTE SESTA
VINCENZA E LA SUA PICCOLA FAMIGLIA FRANCESCANA . . . . . » 103

I. VINCENZA E I PRIMI PASSI DELLA PICCOLA FAMIGLIA FRANCESCANA . . . . . » 103

Vincenza persona carismatica (104) - Padre Ireneo uomo di fede (105) - Parole profetiche (107) - La prima benedizione del Ministro generale OFM (108) - Il Commento di Vincenza al Regolamento (109) - Le aperture innovatrici di Vincenza (110) - Audace zelo per l'assistenza sacerdotale alla PFF (114)

II. LA FUNZIONE MATERNA DI VINCENZA NELLA PICCOLA FAMIGLIA FRANCESCANA . . . . . » 116

Segretaria per soli due anni (117) - Due anime gemelle (118) - Sempre attenta al cammino della Piccola Famiglia Francescana (121) - Il difficile rapporto con il Terz'Ordine Francescano (123) - Dall'amarezza delle pratiche giuridiche… (125) - …al gaudio dell'incontro col Papa (127)

SOFFERENZA PER IL FORZATO «ESILIO» . . . . . » 128

In pensione, ma a servizio degli altri (129) - L'alternanza tra Urago e la terra veronese (131) - Maria Mariani Presidente (134) - Insoddisfazione e sofferenza (136) - La seconda Assemblea generale (1968) (137) - «Di gioia e dolore è sempre pieno il mio cuore» (138) - Un passaggio controverso (140) - La posizione di Vincenza (142) - Terza Assemblea generale ed erezione in Istituto Secolare (144) - «Tu comprendi: è la mia vita» (147)

PARTE SETTIMA
INTRODUZIONE AGLI SCRITTI DI VINCENZA STROPPA . . . . . » 149

I. LINGUAGGIO E STILE . . . . . » 150
Parole creatrici di senso (150) - Stile e linguaggio di Vincenza (151)

II. TRE FINESTRE APERTE SULL'ANIMA . . . . . » 152
Jesus Amor. Pensieri e preghiere (152) - «Per vivere la mia vocazione» (157) - Il «Testamento spirituale» di Vincenza (159)

III. LETTERE DI VINCENZA ALLE SORELLE DELLA PFF » 165
Qualche precisazione (165) - Il messaggio delle lettere (167)

PARTE OTTAVA
«IL MIO CONGIUNGERSI VA VERSO L'INFINITO» . . . . » 179

I. SGUARDO RICONOSCENTE SUL PASSATO . . . . . » 180
«Tutta l'eternità non basterà per ringraziarti e lodarti» (180) - Intuizioni e sogni avverati? (183)

II. URGENZA SEMPRE VIVA . . . . . » 186
Sempre viva e ardente per l'apostolato (187) - Esultanza per il dono della vocazione (189) - Essere «Uno» in libertà e gioia (191) - Ultimo canto alla «dolce Trinità e dolce Unità» (192)

III. ULTIMI E GRADITI INCONTRI . . . . . » 194
Il conforto della paternità sacerdotale (195) - Gli incontri con le sorelle (198) - L'ultimo incontro con l'Assistente centrale (200) - L'ultima visita di Maria Mariani a Vincenza (201) - «Il mio vivere Gesù è incessante nuova vita» (203) - Con Gesù Cristo sulla croce (204) - La morte e il funerale (206)

Realizzazione: DGM - Brescia
Stampa: M. Squassina - Brescia

Settembrre 2005